

21 gennaio

26

d'intonazione dell'anima è nell'atto vitale il passo più d'ornamento difficile. Quanti geni stonati! — Vedi un ~~cantante~~ canta ~~deliziosamente~~

Giani Stuparich

Diario

1913-1915

a cura di Anna Storti

misticamente il suo cuore, vedi lo come prosegua generoso e appassionato! tu lo ascolti senza respiro, con trepidazione. Il compagno il canto che miracolosamente equilibrato scade già verso la fine, ma qui — si capovolge. Stridula nota che lo ripercorre tutto e lo fa rivibrare da capo a fondo, stonato. L'anima ~~che~~ inosservato, sin dal principio aveva un ~~certo~~ intonazione. — Ricordo; si parlava delle più delicate e rare, delle più interiori cose della vita, con spauriti, di sera, in un'atmosfera spirituale piuttosto melanconica. Si parlò tanto e si finì quasi contemporaneamente in una risata d'ubriaco: ci confessammo l'un l'altro di non aver creduto alle nostre parole, a tutto il proprio discorso. E si che come a me, sarà successo anche a lui: parlando io avevo piena fede in me e nelle mie ~~delicade~~ espressioni, nessun dubbio ch'io prendessi parte d'intera a quello che dicevo... ma — eravamo stonati, non s'era saputo intonare la nostra anima; ce ne accorgemmo nella nota acuta e facemmo fine sghignazzando sulla nostra musica suonata male. — E' l'ironia romantica in fondo. (?) — Perchè Carlo finisce con stonato la sua ultima lettera: "Nella lettera non meriterebbe d'esser pubblicata!"?

22 gennaio

no, stiano! Ricevo una lettera di spauriti tutte gonfia di ~~sentimenti~~ avvenimenti di vita, ma sostenuta da fondo ² minato e frantumato dallo selticismo. Sulpis, contemporaneamente, mi scrive di non sentirsi d'affermar niente in assoluto, come baldanzosa fede del suo essere. Ma dunque, noi tristissimi dobbiamo darover

EUT

ARCHIVIO STUPARICH

Comitato scientifico

Silvia Contarini (Università di Udine)

Giuseppe Sandrini (Università di Verona)

Anna Storti (Università di Trieste)

In copertina:

Pagina manoscritta del diario di Giani Stuparich
custodita nell'Archivio diplomatico della
Biblioteca Civica Attilio Hortis di Trieste.

In quarta di copertina:

Giani Stuparich a Praga nel 1911
(Archivio famiglia Stuparich)



Questo volume è integralmente disponibile online ad accesso aperto
nell'archivio digitale OpenstarTs al link:
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/33415>

impaginazione
Elisa Widmar

© Copyright 2022 EUT

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi

ISBN 978-88-5511-287-1 (print)
eISBN 978-88-5511-288-8 (online)

Giani Stuparich
Diario
1913-1915

a cura di
Anna Storti

Sommario

	<i>Anna Storti</i>
7	Introduzione
47	Nota al testo
53	Diario 1913-1915
207	Indice dei nomi

Introduzione

ANNA STORTI

Le prime tracce del proposito di Giani Stuparich di tenere un diario si trovano in un quadernetto a righe con la copertina nera, sul quale, all'inizio del 1913, mentre è studente universitario a Praga, egli comincia a fissare riflessioni, idee e anche qualche abbozzo letterario, con uno stile di scrittura piuttosto faticoso, talvolta goffo e artefatto, tipico di chi è incerto sui suoi mezzi espressivi¹. Dall'ottobre del 1913 la stesura degli appunti diventa più regolare e sistematica e anche lo stile si fa più sicuro. Giani scrive ora su fogli di carta bianca e sottile, dello stesso tipo di quelli usati per la corrispondenza, poiché – secondo un'usanza comune all'epoca – si propone di inviare le sue pagine, con cadenza quindicinale, al fratello Carlo, che nell'autunno di quell'anno comincia anche lui a frequentare l'Università,

¹ Il diario tenuto da Stuparich dall'inizio del 1913 al maggio 1915 viene pubblicato qui per la prima volta. Le carte che lo compongono, insieme a un ricco materiale documentario, fanno parte del vasto lascito degli eredi di Anita Pittoni alla Biblioteca Civica "Attilio Hortis" di Trieste e hanno la seguente collocazione: R. P. MS MISC 239/2.2, Fasc. 1 e 5.

in Italia, a Firenze². Nei periodi di vacanza, quando i due fratelli si ricongiungono a Trieste, la corrispondenza, come è ovvio, si interrompe e Gianni torna al suo quadernetto di appunti, che dunque è parte integrante del diario stesso.

L'utilità di un diario viene affermata in una delle prime pagine del quaderno, quando, con parole di Heinrich von Kleist, Gianni sottolinea che esso permette di fermare qualche «occasione di apprendimento» che diversamente potrebbe andare persa³. Lo scopo che egli si proponeva attraverso queste sue annotazioni regolari è reso più esplicito in alcuni appunti dell'anno successivo:

Bisognerebbe ogni giorno scrivere la risultante di tutti i pensieri che si sono dibattuti in noi, di modo che un diario dovesse esser la linea somma dello svolgimento d'un individuo. Ma è postulato assurdo e astratto: quale è il pensiero più importante? Tutti e nessuno; i pensieri non si sommano e della somma si fa una media, bensì ogni pensiero è nuovo, autonomo sorge da sé e si sviluppa da sé. Un diario ha da esser quindi un'anima riflessa in *espressioni* di momenti suoi. *L'espressione* è l'intimo nesso d'un diario⁴.

Così annotava il 25 gennaio 1914 e il giorno successivo aggiungeva: «Il criterio d'un diario? - ritorno al proprio castello dopo le razzie nel campo della storia e della natura, ritorno costante, quando fa sera e si sta bene sotto il proprio lume»⁵. A Gianni dunque non interessava fissare la cronaca delle proprie giornate, quanto piuttosto esprimere e fermare sulla carta i propri pensieri, scavando introspektivamente per chiarire a se stesso tanto

2 «Carissimo Carlo, ti mando, come promesso, questi giorni del mio diario. Gli terrai con te e li metterai assieme agli altri che verranno e che ogni quindici giorni ti manderò. Così fa pure te. Saranno il fiore della nostra corrispondenza.» Cfr. G. e C. STUPARICH, *Lettere di due fratelli, 1913-1916*, a cura di G. Perosa, con un saggio di G. Sandrini, Trieste, EUT, 2019, lettera n. 1, p. 59. (Di seguito verrà citato come *Lettere*). Corrispondenza e diario contengono frequenti rimandi l'una all'altro e una lettura comparata è utile e fruttuosa.

3 *Diario 1913-1915*, s. d., p. 58 (di seguito verrà citato come *Diario*).

4 *Diario*, 25 gennaio 1914, p. 128.

5 *Ibid.*

i propri stati d'animo, le proprie propensioni e antipatie, quanto le proprie idee, per giungere a costruirsi una visione del mondo personale, una posizione critica sulla realtà. «Serve a chiarirmi a me stesso» ribadiva in una lettera al fratello⁶.

Il diario che qui si pubblica è dunque un diario intellettuale, che, quantunque la forma della scrittura sia ancora lontana dalla cristallina chiarezza delle composizioni più mature dello scrittore, appare di grande interesse per chi intenda ricostruire la formazione culturale di Giani e la sua maturazione, le sue letture, le sue idee e il graduale formarsi di un giudizio in materia di arte e letteratura, molti anni prima del suo esordio letterario, e aiuta a inquadrare nel clima dell'epoca i suoi orientamenti di pensiero e le sue predilezioni artistiche.

Anche se non si configura mai come una registrazione di fatti di vita quotidiana, nondimeno esso, assieme ai nuovi documenti che da poco sono a disposizione degli studiosi⁷, consente di fare luce su alcuni particolari della biografia dello scrittore che erano rimasti in ombra anche nel suo testo più autobiografico, *Trieste nei miei ricordi*⁸, che in precedenza rappresentava la fonte primaria di notizie sulla sua vita. Iscrittosi nell'a. a. 1910-1911 alla "Karl Ferdinand Universität" di Praga, sezione tedesca, fruendo dal quarto all'ottavo semestre di una borsa di studio del Comune di Trieste⁹, nel secondo anno universitario poté frequentare i

6 Lettera da Praga, datata 1 maggio 1914 (*Lettere*, cit., n. 38, p. 158). Dell'utilità di tenere un diario, soprattutto in età giovanile, Stuparich rimase convinto anche in seguito, se è vero che, divenuto insegnante, consigliava ai suoi allievi di tenerne uno e lo utilizzava in classe come strumento didattico (cfr. L. ZENO ZENCOVICH, *Come insegnava Giani Stuparich*, in «Osservatore politico letterario», 1981, n. 9, pp. 37-53).

7 Il già citato carteggio tra Giani e Carlo e i documenti resi noti da Waltraud Fischer nell'edizione della tesi di italiano di Stuparich presentata a Praga: G. STUPARICH, *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, a cura di W. Fischer, Trieste, EUT, 2016.

8 G. STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Milano, Garzanti, 1948. Le citazioni che seguono sono tratte dall'edizione: Trieste, Il Ramo d'Oro Editore, 2004.

9 La sua carriera di studente è stata ricostruita da Waltraud Fischer (*Giani Stuparich, studente a Praga*, in G. STUPARICH, *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, cit., p. 9) attraverso la consultazione dei registri di iscrizione.

corsi dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze (una concessione del governo austriaco agli studenti di lingua italiana) e questo significò per lui entrare concretamente in contatto con la cultura italiana e rafforzare il sentimento della propria identità culturale nazionale¹⁰. A Firenze, durante le vacanze di Natale, venne raggiunto dal fratello Carlo, ancora liceale, e in quei giorni si approfondì e rafforzò non solo il legame affettivo ma soprattutto un'intesa intellettuale che durò fino alla morte di Carlo.

Ma il soggiorno fiorentino non fu l'unico viaggio importante per il giovane Stuparich. Nel 1911, come si ricava da un accenno fatto dallo stesso scrittore in una conversazione radiofonica negli anni Cinquanta¹¹, fece un lungo viaggio, con poco denaro ma senza necessità di passaporto, attraverso mezza Europa, l'Austria, la Germania, il Belgio, la Svizzera, la Francia, visitando infine l'esposizione universale di Torino, per poi tornare a Trieste dopo aver fatto «un'indigestione di musei e di pinacoteche» ma con la consapevolezza di avere allargato i propri orizzonti. Dai nuovi documenti di cui ora disponiamo veniamo a conoscere qualche altro dettaglio biografico: nell'ottobre 1913 soggiornò per un mese a Berlino, frequentando le biblioteche per raccogliere il materiale necessario a sviluppare l'*Hausarbeit* (una tesi di Letteratura tedesca) che il professor August Sauer gli aveva affidato sul tema *Machiavelli in Germania*, argomento che scoprì essere troppo vasto e che volle restringere a *Heinse e Machiavelli*¹². A conclusione del soggiorno berlinese Giani si concesse qualche giorno di vacanza e prolungò il suo viaggio fino ad Amburgo per fare visita all'amico Scipio Slataper, che si era appena sposato e aveva cominciato a insegnare al Kolonialinstitut di quella città. Il

¹⁰ Stuparich ribadì più volte questo concetto: cfr. G. STUPARICH, *A Trieste, prima della guerra*, in «La Stampa», 27 luglio 1935; ID., *A Firenze nel 1911*, in «Il Piccolo», 22 agosto 1943; ID., *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 57.

¹¹ G. STUPARICH, *Un cinquantennio di storia e di vita*, in ID., *Piccolo cabotaggio*, Torino, ERI, 1955, p. 92.

¹² Cfr. la lettera a Carlo scritta da Berlino il 24 ottobre 1913 (*Lettere*, cit., n. 5, pp. 68-69). *Machiavelli in Germania* è invece il titolo della tesi che presentò per la laurea a Firenze nel 1915, poi edita a cura di C. Romani (Roma, Editori Riuniti, 1985).

resoconto dell'incontro con l'amico e la moglie Gigetta, che Gianni ancora non conosceva, è molto intenso e contiene una interessante sintesi di una delle lezioni di Scipio, che egli ebbe modo di ascoltare. Con Slataper e la moglie si incontrò nuovamente tra maggio e giugno dell'anno successivo, quando si recarono tutti assieme a Lipsia per visitare l'Esposizione internazionale del libro e d'arte grafica¹³.

Rientrato a Trieste per le vacanze estive del 1914, fu costretto a fare i conti, nei mesi successivi, con le difficoltà di spostamenti causate dallo scoppio della guerra. Tuttavia Stuparich dovette fare almeno una puntata a Praga nell'autunno 1914, come si desume dalla data di registrazione della consegna della tesi di italiano su *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, relatore il romanista professore Gustav Rolin (che porta il timbro dell'Università di Praga e la data del 21 settembre 1914)¹⁴. Nel dicembre 1914 è ancora a Trieste e insegna alla Scuola Nautica, sita nell'allora Piazza Lipsia, angosciato dall'incertezza in cui la guerra l'ha fatto precipitare: difficoltà a ottenere il passaporto per un giovane in età di leva militare, timore di non riuscire a laurearsi, fatica ad applicarsi allo studio in simili frangenti. Da tutto ciò deriva un senso di fallimento personale duro da sopportare, dal quale riesce a liberarsi solo dopo l'espatrio clandestino in Italia, che – come veniamo a sapere dal diario – avviene l'11 gennaio 1915: «Ora sono in Italia. Da tre settimane. Vi son venuto per la mia liberazione. È liberazione, è, lo son certo – ma finora implicita»¹⁵. Nella particolare situazione di quei giorni il pur severo Istituto di Studi Superiori di Firenze gli riconobbe il curriculum di studi seguito a Praga e gli consentì di laurearsi. In mancanza degli atti ufficiali che sono andati dispersi, è una lettera a Slataper, datata 14 febbraio 1915, a chiarire la procedura che consentì a Gianni di concludere gli

13 Cfr. *Lettere*, cit., nn. 49, 50 51, pp. 179-184.

14 Cfr. G. STUPARICH, *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, cit., pp. 1 e 29. L'autografo del lavoro è custodito presso l'Archivio degli Scrittori e della Cultura Regionale dell'Università di Trieste.

15 *Diario*, Firenze 1 febbraio 1915. V. sotto, p. 192 e nota 250.

studi universitari a Firenze: «Sto traducendo e ampliando il lavoro sul Machiavelli per presentarlo come tesi all'Istituto che mi riconosce gli studi fatti e non pretende altri esami.»¹⁶ La discussione della tesi su *Machiavelli in Germania* ebbe luogo il 30 aprile. Curiosamente il diario nemmeno ricorda quell'evento, pur così importante nella vita di uno studente¹⁷, mentre annota i rumori di guerra che si avvertono sempre più vicini: il 19 maggio 1915 Giani percepisce che l'Italia ormai «è corsa verso il culmine della crisi e in un passaggio pericoloso per la sua esistenza la ha superata»¹⁸ e poi, il 23 maggio, registra con poche asciutte parole la dichiarazione di guerra all'Austria. Come è noto, i due fratelli si arruolarono volontari a Roma e il 2 giugno partirono per il fronte.

Da questo momento in poi Giani cominciò ad annotare le vicende belliche di cui era testimone su un altro taccuino, di tutt'altra natura, che a distanza di molti anni avrebbe rielaborato nella composizione di *Guerra del '15*¹⁹. Frattanto la Direzione di polizia austriaca di Trieste, preso atto che il giovane non si era presentato alla visita di leva nel febbraio 1915, aveva avviato un'inchiesta che coinvolse la polizia di Praga e il Comando Militare di Graz e che durò più di un anno e si concluse con l'emissione di un mandato di cattura quando Carlo era già caduto e Giani era stato fatto prigioniero²⁰.

16 La lettera è stata ritrovata recentemente da Giuseppe Sandrini nell'archivio della famiglia Stuparich: G. SANDRINI, *Alle origini di uno scrittore: Giani Stuparich 1913-1918*, in *Lettere*, cit. p. 18.

17 Ne parla invece in *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 45.

18 *Diario*, Firenze, 18 aprile 1915, p. 203.

19 F. BOTTERO, *Sul laboratorio di Giani Stuparich: Guerra del '15 (dal taccuino d'un volontario)*, Tesi di dottorato in Culture classiche e moderne, Università degli studi di Genova, 2014; G. SANDRINI, *Guerra del '15 di Giani Stuparich: scrittura e riscrittura di un diario*, in «Studi novecenteschi», XLIII, 91, 2016, pp. 51-72.

12 20 Una minuziosa ricostruzione delle indagini di polizia sui fratelli Stuparich, attraverso gli atti presenti all'Archivio di Stato di Trieste, è stata compiuta da W. FISCHER, *I fratelli Stuparich e la giustizia militare austriaca*, in *Nell'inferno del fronte. Scrittori e artisti in guerra*, «I Quaderni dell'Archivio», n. 23, Trieste, 2015.

Il diario mette in luce l'importanza di alcune amicizie che svolsero un ruolo significativo nella formazione di Giani Stuparich: con alcuni amici egli seppe stabilire un intenso dialogo. Erano loro, oltre al fratello Carlo, che egli cercava per discutere e confrontarsi sui temi che gli stavano più a cuore e di questo scambio di idee resta traccia anche qui oltre che nella corrispondenza. Spicca, per la frequenza con cui viene nominato e chiamato in causa, in questo scritto così come nelle lettere al fratello, Giuseppe Prezzolini, il direttore della «Voce», che Stuparich aveva conosciuto grazie alla mediazione di Slataper nel suo soggiorno di studio fiorentino e col quale mantenne i rapporti anche da Praga (e anche oltre, durante e dopo la guerra). Giani lo ammirava per la sua vasta cultura in molti campi e per la gran mole di lavoro di organizzatore culturale che riusciva a svolgere e soprattutto ne apprezzava la semplicità dei modi che rendeva facile il rapporto umano. Incoraggiò subito il fratello Carlo, quando questi si trasferì a Firenze, a frequentarlo come «maestro e amico» e a offrirgli collaborazione²¹. Prezzolini era per Giani un interlocutore competente con il quale confrontarsi in materia di filosofia e di arte d'avanguardia e – nella sua qualità di direttore della «Voce» – fu il destinatario della prima produzione saggistica del giovane Stuparich e svolse assieme a Slataper un ruolo di orientamento e di guida della sua maturazione intellettuale. Va ricordato poi Guido Devescovi, il futuro germanista, iscritto anche lui all'Università di Praga, menzionato anche in due belle pagine di *Trieste nei miei ricordi*²², le cui posizioni su temi di filosofia e religione offrirono a Giani lo spunto per fare chiarezza dentro se stesso²³. E ancora Alberto Spaini, che era stato compagno di liceo di Giani e che, studente a Berlino, gli fece da guida durante il soggiorno nella capitale tedesca nell'ottobre 1913. Spaini aveva allora già dato inizio alla attività di traduttore per la quale si sarebbe distinto in seguito: infatti, assieme alla futura

21 Cfr. *Lettere*, cit., n. 1, p. 60.

22 G. STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, cit., pp. 128-129.

23 *Diario*, 3 aprile 1913, pp. 71-78.

moglie Rosina Pisaneschi, lavorava alla traduzione del *Wilhelm Meisters Lehrjahre* di Goethe²⁴, un'opera, come si evince dal diario e soprattutto dal carteggio col fratello, molto ammirata da Gianni e individuata come un possibile modello per l'opera che i due fratelli avevano progettato di scrivere assieme²⁵. E infine, naturalmente, tra gli amici va ricordato soprattutto Scipio Slataper, quello che, a partire dal soggiorno fiorentino, Gianni considerò una guida e un esempio, stimato per la dirittura morale, per la vivacità intellettuale, per l'entusiasmo trascinatore e ammirato anche per aver già compiuto il suo esordio nel mondo delle lettere. Nei suoi confronti, però, non tace qualche osservazione critica²⁶ e qualche motivo di dissenso e talvolta, confrontandosi a lui, sottolinea le differenze tra loro (segno evidente del fatto che non era totalmente succube del suo fascino):

E così si venne al fondo di due concezioni originalmente diverse. Scipio è incarnato nella storia. Lui sente proprio e vive il concatenamento ideale dei fatti: la sua concezione ha bisogno delle basi della storia universale. Perciò ogni problema lo interessa. E anche se in qualche parte vede ancora scuro, sa che ritornandoci, più pieno, chiarirà sempre più l'ordito, e che con ciò la sua comprensione universale si farà più ricca e più profonda. Io, sono ancora in un certo squilibrio. Dall'una parte questa storia necessaria che procede e involge, severa, logica, stringente, ogni cosa nella sua dialettica, e in cui il mio individuo e gli altri individui si sommergono, perché relativi; dall'altra l'assolutezza individuale, il libero arbitrio, l'irrazionalità monadistica. E questo lato ultimo ho messo di fronte alla convinzione di

24 La prima traduzione italiana non mediata dal francese uscì in due volumi presso Laterza tra il 1913 e il 1915 e l'introduzione fu pubblicata anche sulla «Voce» in forma di due ampi saggi: A. SPAINI, *La modernità di Goethe (Saggio storico sul "Meister" goethiano)*, «La Voce», a. VI, n. 3, 13 febbraio 1914, pp. 9-33 e n. 5, 13 marzo 1914, pp. 2-39. Il tema è stato approfondito da D. BIAGI, *Nel cantiere del romanzo: il Wilhelm Meister della "Voce"*, in *La letteratura tedesca in Italia. Un'introduzione (1900-1920)*, a cura di A. Baldini, D. Biagi, S. De Lucia, I. Frantappiè, M. Sisto, Macerata, Quodlibet, 2018, pp. 141-167.

25 Cfr. G. PEROSA, *Introduzione a Lettere*, cit., pp. 40-42.

26 Cfr., ad esempio, *Diario*, 30 ottobre-3 novembre 1913, p. 113: «Scipio non è ancora, e forse non potrà mai esser conferenziere.»

Scipio. Certo, non si è venuti a conclusioni, come non si viene mai; ma Scipio ha rafforzato in me la negazione, così che ora è più decisa la spaccatura e dovrò decidermi per l'uno o per l'altro estremo²⁷.

Il diario dunque serve a Giani come uno strumento per l'introspezione e l'analisi dei propri stati d'animo e per trovare la strada atta a superare i momenti più critici. Si può ben comprendere che non doveva essere facile la vita di questo giovane lontano dalla famiglia, dagli amici, dalla sua città, in un paese dal clima freddo e umido di cui si lamentava spesso, dove si parlava una lingua che non conosceva (era iscritto alla sezione tedesca dell'Università, ma gli abitanti della capitale ceca non conoscevano tutti il tedesco), a grande distanza da casa, dove gli era possibile fare ritorno solo una o due volte l'anno. Con gli altri studenti non riusciva a familiarizzare, se ne sentiva quasi respinto e spesso un grande senso di solitudine si impadroniva di lui. L'università di Praga era di buon livello ma Giani non era affatto soddisfatto del tipo di insegnamento che vi si impartiva e dei docenti di cui seguiva le lezioni, fatta eccezione per il germanista August Sauer. Sull'ambiente universitario esprimeva un giudizio fortemente negativo: «tutta sta atmosfera di miasmi dalle fabbriche filologiche, di puzzo dai camini grammatico-verbali e di veleni fumanti dalle fiasche di pigrizia borghese e di ben malinconico stare e dai letamai di morali serra-occhi e mazza-pidocchi»²⁸. Una tale stroncatura appare ingenerosa, tanto più se si considera l'apertura sulla letteratura e sull'arte tedesca contemporanee che, come si vedrà, Stuparich poté assimilare negli anni praguesi, in largo anticipo sui suoi coetanei che frequentavano le università italiane, ma la sua impressione era che gli studi nell'ateneo praghese fossero aridi e impostati su un gretto filologismo fine a se stesso.

Nella sua condizione di "esiliato" solitario, lo scrivere lettere – al fratello, alla madre, agli amici – più che un'abitudine era dunque una necessità; il riceverne, una consolazione impareggiabile. Nel diario, tanto avaro di notizie, troviamo sempre registrato

²⁷ Ivi, p. 115.

²⁸ *Diario*, 4 febbraio 1914, p. 132.

l'arrivo di una lettera di Carlo, accompagnata da note simili a questa: «Letta la lettera di Carlo. Un fiotto di sangue aspirato, che dai polmoni mi si espande irruento per tutte le vene.- Mi salva dall'etisia.- Davvero che sono tisico!»²⁹.

Quando poté evadere per un anno da quell'ambiente per frequentare i corsi dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, il trasferimento fu motivo di una felicità immensa, non solo perché finalmente poteva sentirsi collegato con le proprie radici culturali, ma anche perché l'incontro avveniva in un momento di particolare vivacità dell'ambiente culturale fiorentino cui Slata-per lo introdusse, quello di un gruppo di giovani impegnati con passione per il rinnovamento della cultura e dell'arte contemporanea e, soprattutto, convinti che fosse necessario rifondare radicalmente la figura dell'intellettuale-letterato ottocentesco, per renderlo capace di intervenire attivamente nella società. Fine, questo, cui erano orientate le nuove riviste da loro fondate. A Firenze, inoltre, poté approfondire la conoscenza delle opere di Croce e di Gentile, distinguendo più chiaramente le posizioni dell'uno e dell'altro e chiarendo i motivi dell'insoddisfazione manifestata da molti giovani delle riviste fiorentine nei confronti del pensiero crociano giudicato eccessivamente sistematico.

Tutte queste sollecitazioni vennero rielaborate da Giani dopo il suo rientro a Praga per gli anni accademici 1912-13 e 1913-14 e nel diario, così come nella corrispondenza col fratello, troviamo registrate le riflessioni, le sue letture, i motivi di consenso e di dissenso nei confronti degli autori letti ed è così possibile seguire la sua progressiva maturazione culturale, il graduale formarsi di una propria visione della realtà, conquistata attraverso il confronto con i classici antichi e moderni del pensiero europeo. È inoltre possibile apprezzare la maturazione personale di Giani come uomo, mentre si dibatteva tra pulsioni contrastanti, con le contraddizioni tipiche di un giovane di vent'anni alla ricerca della sua strada, incerto sul proprio futuro e dubbioso sulle sue effettive qualità e attitudini. Non è raro incontrare interrogativi di questo tipo: «Prevarrà la natura di buon figlio borghese o il

29 Ivi, p. 131.

cinico vagabondo nascosto in me?»³⁰. A volte sente nascere in sé la vocazione poetica, altre volte si sente maggiormente attratto dalla speculazione filosofica, mentre si dice poco interessato alla storia³¹, e intanto viene scoprendo una insospettata vocazione pedagogica e si immagina «educatore», quantunque aborrisca il perbenismo borghese³² e apprezzi tutti gli “incendiari” purché sinceri. Addirittura, in una pagina, prefigura i metodi didattici che effettivamente avrebbe adottato molti anni dopo³³.

Questo diario, iniziato per un necessario «analizzamento» interiore e per una altrettanto forte esigenza di compiere un bilancio di ciò che di utile aveva appreso in vista dell'azione futura³⁴, permette di seguire quasi passo dopo passo le letture compiute da Stuparich, gli autori che più stimolano le sue riflessioni, sui quali si sofferma maggiormente. A questo fine un utile sussidio è offerto anche dalla sua biblioteca³⁵, che tra il 1912 e il 1915 si amplia notevolmente (come è facile verificare grazie all'abitudine

30 *Diario*, 20 ottobre 1913, p. 109.

31 «Io sento che sono piuttosto nei due termini estremi: arte e filosofia, che nell'uno in cui essi si accordano: la storia» (*Diario*, 3 maggio 1914, p. 172).

32 «Gli uomini *comuni*, quelli che non escono dalla loro mediocrità per quanti sforzi facciano; hanno sull'anima il marchio indelebile della loro mediocrità. Il tragico è che alcuni di essi sono convinti di poterne uscire e se ancora vi son dentro danno la colpa a circostanze esterne, le quali poi non sanno levarsele di dosso, e restano là sempre là, chiodi confitti nella malta fangosa. (...) Altra volta espressi un simile pensiero parlando del *borghese* nato che s'illude di sollevarsi sugli artisti borghesi e resta invece nel midollo dell'anima borghese, mentre questi sono artisti almeno. - Perché mi attraggono tali considerazioni? - Ho paura, ho paura! Forse anch'io sono un borghese nato, un uomo comune, e fra i peggiori, di quelli che hanno velleità contrarie.» (*Diario*, 8 gennaio 1914, pp. 119-120).

33 *Diario*, 9 marzo 1914, p. 157. Si vedano le testimonianze degli allievi: L. ZENO ZENGOVICH, *Come insegnava Gianni Stuparich*, cit. e B. VASARI, *Gianni Stuparich: Ricordi di un allievo*, Trieste, Lint, 1999.

34 *Diario*, s. d., p. 57.

35 La biblioteca di Gianni e Carlo Stuparich, per donazione degli eredi, è conservata presso la Biblioteca Generale dell'Università degli Studi di Trieste, dove costituisce un fondo autonomo consultabile. Si è dato conto, nelle note al testo, della presenza dei libri citati nel diario, dell'edizione e, ove presente, della data di acquisto (o di lettura).

di Giani di segnare la data di acquisto sul frontespizio dei volumi). Si tratta di letture soprattutto di autori tedeschi – prevalentemente compresi nella collezione Goldene Klassiker-Bibliothek dell'editore Bong di Berlino – probabilmente compiute in buona parte per la preparazione degli esami universitari (Novalis, Kleist, Herder, Goethe, Lessing, Hebbel, Nietzsche), ma in molti casi anche suggerite dal Bollettino bibliografico della «Voce». Si nota infatti una certa coincidenza fra questa lista di letture e gli autori cui dedicavano spazio, negli stessi anni, le riviste fiorentine, che per prime – grazie anche al contributo dei collaboratori giuliani – rompevano l'egemonia della cultura francese nel nostro paese e si aprivano alla conoscenza e alla divulgazione di esperienze letterarie di aree diverse³⁶. Da Prezzolini, primo traduttore di Novalis in Italia³⁷, poteva avere ricavato o rafforzato l'interesse per il filosofo tedesco, mentre a Hebbel probabilmente si era avvicinato anche per suggerimento di Slataper, che a questo autore aveva dedicato tanta attenzione con traduzioni e articoli sulla «Voce»³⁸.

Sono principalmente letture di carattere filosofico quelle che Giani cita e discute e, del resto, in questi anni, confessa di avere «bisogni ed esigenze che sono più d'uomo morale che d'artista, più di filosofo che di religioso, più di riflessivo che di istintivo, più di raziocinante che di sensitivo, più di un cervello che d'un

36 Cfr. *Storia e mappe della Letteratura tedesca in Italia nel Primo Novecento*, «lettere aperte», 2016, n. 3 e, in particolare, M. SISTO, *Croce, Papini, Prezzolini e Borgese 'editori' di Goethe, Nietzsche, Hebbel*, pp. 29-50; e ancora A. BALDINI, *La cultura tedesca nelle riviste dell'avanguardia fiorentina (1903-15)*, in «*La densità meravigliosa del sapere*». *Cultura tedesca in Italia fra Settecento e Novecento*, a cura di M. Pirro, Milano, Ledizioni, 2018, pp. 147-165.

37 Cfr. S. DE LUCIA, 'In heiliger Glut'. Prezzolini e i Frammenti di Novalis, in *Storia e mappe della Letteratura tedesca in Italia nel Primo Novecento*, cit., pp. 65-76.

38 S. SLATAPER, *Friedrich Hebbel*, in «La Voce», II, n. 44, 13 ottobre 1910, pp. 411-412; ID., «*Giuditta* di F. Hebbel», in «La Voce», II, n. 50, 24 novembre 1910, pp. 442-443; ID., *Hebbel*, in «La Voce» (Bollettino bibliografico), IV, n. 48, 28 novembre 1912, p. 945. Traduzioni: F. HEBBEL, *Giuditta. Tragedia in 5 atti*, trad. it. di M. Loewy e S. Slataper, Firenze, Casa Editrice Italiana, 1910; F. HEBBEL, *Diario*, trad. it. di S. Slataper, Lanciano, Carabba, 1912. Su questo argomento cfr. L. TOMMASINI, *La personalità eccessiva: Scipio Slataper e Friedrich Hebbel*, Pisa, ETS, 2019.

cuore»³⁹, sempre alla ricerca di un quadro di riferimento che aiuti a combattere quello che gli appare come «il maggior male del nostro momento storico», e cioè «la mancanza di una stella fissa che ci orienti nel complesso cercare e multiforme vivere, il quale per noi, per la più parte di noi, resta senza riferimento»⁴⁰.

Bersaglio polemico principale è quello che lui chiama «romanticismo», una disposizione morale prima ancora che una corrente culturale, cui attribuisce mancanza di sincerità, atteggiamenti di posa, vuota esteriorità volta a mascherare una esperienza carente. È un pericolo che avverte sempre in agguato anche dentro di sé e di molti dei contemporanei che stima maggiormente: «grave pericolo il romanticismo! che non è solo sentimentalismo, [...] ma anche fine malattia che s'insinua nelle fibre e pervade, non sentita, il sangue e ci si accorge appena quando l'anemia è all'ultimo stadio. È il sentimento battuto dalla ragione che [...] inacidisce e si diffonde, di soppiatto, come un lento veleno nei nervi stessi che lo sferzano»⁴¹. Se Papini e Prezzolini, sul «Leonardo» e poi sulla «Voce», avevano contribuito a far conoscere in Italia i romantici tedeschi e avevano valorizzato le correnti di pensiero di orientamento antimaterialista, Stuparich rifiuta «le sdolcinature sentimentali letterarie d'un'anima nel fondo perversa, i lagni pseudo-usignoleschi d'un cuore insulso», che «sono pseudo-romanticismo, esistito in tutti i tempi da quando mondo è mondo», e che sente anche dentro di sé come una minaccia dalla quale vorrebbe liberarsi⁴². Al contrario rispetta il «romanticismo sincero», il «vero romanticismo», che fa iniziare da Heinrich von Kleist che «ha saputo esser tutto tutto romantico dall'a alla z della sua vita», benché – come gli fa notare il fratello – non si fosse «mai sognato di unirsi al “cecnacolo” dei romantici»⁴³, o forse proprio per questo, poiché in

39 *Diario*, 3-10 aprile 1913, pp. 77-78.

40 Ivi, 25 marzo 1913, p. 64.

41 Ivi, 12 febbraio 1914, pp. 137-138.

42 Ivi, 13 febbraio 1914, p. 139.

43 Nella lettera da Firenze del 15 febbraio 1914 (*Lettere*, cit., n. 29, p. 134).

Kleist il romanticismo non era mai stato adesione a una scuola ma espressione di una sensibilità tormentata e di una immaginazione potente. Ma a differenza di Papini e Prezzolini che apprezzavano il soggettivismo delle correnti filosofiche romantiche, Stuparich condanna quello che definisce «individualismo empirico», l'atteggiamento che porta l'uomo a rinchiudersi in se stesso, convinto di doversi difendere dal mondo esterno per proteggere la propria unicità. Occorre ribaltare completamente la prospettiva:

Dobbiamo abituarci a capovolgere la visione del mondo (...) Sfatate l'io personale qualunque forma investa: sia come individuo sociale, cellula d'un vasto organismo, la società; sia come organo di cultura, retorico muratore che porta la sua pietra all'edificio della civiltà⁴⁴ (...) Sgonfiare ogni vescica dobbiamo, di sospiri e di lagrime e di glorie perdute. La nostra visione, di noi che viviamo per comprender noi o l'umanità in noi, equivalenti in atto e quantità, deve *farsi dall'universo* e penetrare le nostre persone come le cose nostre; la *nostra* visione sia visione del tutto su noi e sugli altri! così vinciamo l'empirismo individuale; così bandiamo il romanticismo che non è altro che presentimento oscuro incosciente dell'alito universale negli incapaci polmoni dell'io limitato.- Resteremo romantici finché non avremo abituato la cassa del petto all'ampio respiro del tutto⁴⁵.

Il risultato, ancora non del tutto chiaramente esplicitato, di questa lotta all'individualismo deve essere quello di aderire più degnamente all'«immanentismo moderno, che è la possibilità più intensa di vita, oggi»⁴⁶, vale a dire a quelle correnti di pensiero che riconducevano ogni forma di vita spirituale e anche la realtà esterna nell'atto del pensiero, come l'idealismo di Croce e, pur con accenti diversi, di Gentile.

Ai vizi del romanticismo Giani contrappone, come antidoto, la qualità di due autori di una stagione letteraria precedente: la

44 *Diario*, 10 febbraio 1914, p. 136.

45 Ivi, 11 febbraio 1914, p. 137.

46 Ivi, 10 febbraio 1914, p. 136.

sincerità umana e artistica di Goethe e di Lessing, accostati per lo «stile trasparente», Goethe preso a modello di alta poesia classica e di fiducia nella vita, Lessing ammirato come autore capace di aprirsi alla società e alla storia del suo tempo, che col suo teatro aveva svolto un'azione di elevazione culturale di tutta la Germania. Faceva così capolino, anche nell'interpretazione di un autore del passato, una tematica cara ai triestini della «Voce», quella del ruolo svolto dalla cultura nel rafforzamento dell'identità nazionale di un popolo, una questione che avrebbe trovato ampio spazio negli articoli vociani di Giani. Nel marzo 1914, poi, forse per suggerimento di Slataper, legge i *Tagebücher* di Hebbel e vi trova conferme alla sua esigenza di uscire dallo sterile individualismo romantico.

Tuttavia è la discussione sul pensiero idealista contemporaneo a occupare lo spazio maggiore nelle pagine di questo diario. Giani seguiva il dibattito filosofico italiano anche attraverso le pagine della «Voce» e della «Critica» che riceveva a Praga e fu indotto a studiare più approfonditamente le opere di Croce e di Gentile, a riflettere sulla diversità delle loro posizioni e sulla capacità dell'uno e dell'altro di corrispondere alle ansie conoscitive dell'uomo contemporaneo. I due filosofi tra il 1913 e il 1914 polemizzarono vivacemente tra loro sui temi dell'idealismo "attuale" anche sulle pagine della «Voce»⁴⁷, ma già prima Giani aveva avviato il suo studio per approfondire i loro diversi orientamenti di pensiero. Molti anni più tardi avrebbe ricordato:

Fin dall'epoca giovanile, quando m'immergevo nella lettura dei filosofi, il pensiero gentiliano aveva suggestionato la mia mente. Gentile collaborava allora con Croce e le due concezioni filosofiche sembravano nascere dallo stesso ceppo e svilupparsi come due tronchi d'albero dalla stessa radice, concordi e discordi. Il mio temperamento romantico, la mia tendenza d'allora a teorizzare in assoluto mi avvicinarono di più a Gentile. Scrisi anche delle pagine, una specie di

47 B. CROCE, *Intorno all'idealismo attuale*, in «La Voce», a. V, n. 46, 13 novembre 1913, pp. 1195-1197; G. GENTILE, *Intorno all'idealismo attuale. Ricordi e confessioni*, in «La Voce», a. V, n. 50, 11 dicembre 1913, pp. 1213-1216; B. CROCE, *Intorno all'idealismo attuale*, in «La Voce», a. VI, n. 1, 13 gennaio 1914, pp. 4-15.

confessione, in cui cercavo di giustificare con l'ingenuità e l'entusiasmo del neofita, la mia maggiore aderenza alla filosofia gentiliana. (Più tardi m'accorsi di quanta maggior chiarezza, solidità e, vorrei dire, onestà di raziocinio fosse dotata la filosofia crociana)⁴⁸.

Le pagine alle quali Stuparich si riferisce nel passo citato sono probabilmente quelle contenute negli appunti di diario, sotto forma di minuta di due lettere, una indirizzata a Guido (Devescovi) in data 3-10 aprile 1913, l'altra inviata a Prezzolini da Umago il 13 agosto dello stesso anno⁴⁹. La prima lettera faceva seguito a una discussione tra i due amici, nella quale avevano dibattuto – come si intuisce – dei rapporti tra religione e filosofia, una delle questioni più vive nel quadro culturale dell'epoca, sulla quale si confrontavano gli esponenti del pensiero idealista e quelli del rinnovamento religioso modernista. Giani metteva a confronto le posizioni dei due filosofi idealisti e accostava loro l'esperienza religiosa e poetica di Giovanni Boine, che Guido aveva mostrato di apprezzare. È notevole lo sforzo di chiarificazione e di semplificazione compiuto dal giovane studente per spiegare, prima di tutto a se stesso, la posizione di ciascuno dei pensatori in merito alla questione del rapporto tra i tre termini Dio-natura-uomo, mostrando di accettare quanto di buono trovava nel pensiero di ognuno. La sua preferenza per la posizione di Gentile dipendeva dal fatto che nella speculazione gentiliana egli trovava «l'unità concreta dei tre termini» e quindi la possibilità di risolvere nella filosofia anche l'esperienza religiosa. Erano – per sua stessa ammissione – ragioni «psicologiche» più che teoriche ad avvicinarlo al pensiero di Gentile⁵⁰, i cui toni più appassionati e quasi religiosi, per un giovane all'inquieta ricerca di una guida, suonavano forse più attraenti della fredda impassibilità crociana. Furono probabilmente l'aspirazione a superare il diaframma

48 G. STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, cit., pp. 136-137.

49 Cfr. le pagine 71-78 e 85-96 della presente edizione del diario.

50 «Preferendo l'uno dovrei con la logica abbattere gli altri, dimostrar superati i loro punti di vista. Il che sento di non poter fare», *Diario*, 3-10 aprile 1913, p. 72.

fra teoria e pratica, l'esigenza di trovare una sintesi tra le proprie idealità talora confusamente espresse e l'azione pratica radicata nella storia, a far avvicinare Giani, come tanti altri giovani, al pensiero gentiliano. Nell'idealismo "attuale" egli trovava una filosofia che esaltava l'attività creatrice dell'uomo e considerava la conoscenza non come fine a se stessa e preparazione all'azione ma come azione essa stessa, una filosofia calata nella vita, che era vita: «Filosofia è vita che si fa, bisogna capire: vita per sé è punto morto (perciò non si può annegare la filosofia nella vita), il principio vitale della vita è la filosofia (ecco perché la filosofia è immanente alla vita, e la vita è morta senza filosofia)»⁵¹.

Tuttavia, se nel passo del 1948 Stuparich afferma di aver compreso solo più tardi la maggiore solidità e serietà della filosofia crociana dei distinti, in realtà già in questa lettera egli definiva Croce «il più completo, il più sicuro sul suo posto» e riconosceva i pregi della «filosofia dello spirito» che «è la costruzione la più salda la più sviluppata e adeguata al presente momento storico», anche se ammetteva che «a due categorie di gente il Croce non può servir di guida: agli artisti e ai filosofi»⁵². L'importanza del pensiero crociano per la sua formazione veniva ribadita con ancora maggiore decisione nella lettera a Prezzolini dell'agosto 1913. In polemica con quanti tra i giovani fiorentini avevano banalizzato il pensiero crociano in uno «sciocchezzaio» pubblicato su «Lacerba», affermava che Croce era stato per lui «ben più e ben altro che un semplice insegnante dell'uso degli strumenti di cultura, che un meschino moralista, che un maestro venerato assegnatore di compiti» e gli aveva dato «visioni più larghe e penetrazioni più profonde di problemi particolari, coscienza storica e sapienza educativa, senso di concretezza e serietà di lavoro»: «attraverso la filosofia dello spirito mi sono temprato ad annullare decisamente me stesso per ritrovarmi libero d'ogni Universale fatto d'ogni verità d'ogni umanità d'ogni divinità, per ritrovarmi puro d'ogni autorità consacrata o accettata»⁵³.

51 Ivi, 18 febbraio 1914, p. 146.

52 Ivi, 3-10 aprile 1913, p. 73.

53 Ivi, agosto 1913, pp. 94-95.

La lettera a Prezzolini iniziava testimoniando la funzione entusiasmante svolta dalla «Voce» e da «Lacerba» nel processo della sua maturazione intellettuale:

Accostarsi alla «Voce» giovane di licenza liceale, saturo di pregiudizi scolastici, con l'orizzonte ristretto d'una tradizionale coltura di città all'estremo confine linguistico, e dotato d'un solo patrimonio attivo: scontentezza di sé e dell'ambiente e volontà di vivere, valeva rovesciare i valori imposti rifarsi lo spirito indirizzare per del tutto nuove vie le esperienze future.⁵⁴

E se dalla «Voce» aveva ricavato lo stimolo a estendere febbrilmente le proprie letture e ad allargare le proprie conoscenze, era stata la filosofia crociana a dare una sistemazione ordinata alle nuove esperienze culturali acquisite, «la stabilità del *criterio* (riflessione e discernimento) di me e della mia sfera di vita». Al tempo stesso però gli sembrava di avere ricavato stimoli intellettuali anche da quello che tra i giovani fiorentini manifestava maggiore insofferenza nei confronti di Croce, Giovanni Papini, e riteneva di poter superare la contraddizione, a suo giudizio solo apparente, tra il pensiero sistematico crociano e l'iconoclastia papiniana di cui subiva il fascino:

Se con Croce mi son convinto della ristrettezza e incompletezza d'una concezione che stabilisce l'io empirico coi suoi incoerenti motivi quale arbitro dell'universo, in Papini ho trovato la pratica e teoretica conferma d'una verità che apparentemente opposta alla visione crociana ne è invece la necessaria esplicita integrazione: l'autonomia dell'io che in gara e in lotta con tutti gli altri io tende a capire in sé l'universo con forze e mezzi perfettamente liberi e in questa ideale battaglia assorbe distrugge annulla gli altri per affermare solo sé stesso ossia l'umanità più largamente e intensamente attiva in e per lui stesso. Quindi non affogamento dell'io nel tutto, ma assunzione del tutto nell'io. Quindi attività non passività individuale. Libertà non scrupolosa riguardosità, imperturbabile coraggio dell'individuo che procede solo alla conquista dell'universo. Collaborazione sottomis-

sione dell'individuo a leggi che lo trascendono sono concetti falsi per storta prospettiva, unica legge all'individuo è: aumentare sé stesso per sé stesso.⁵⁵

Qualche mese più tardi, all'inizio del 1914, Prezzolini imprese una svolta a quella rivista verso la quale Giani si sentiva tanto debitore, trasformandola da libera tribuna di confronto tra intellettuali di diverso orientamento in «Rivista d'idealismo militante». La prima reazione di Giani fu entusiastica («Come se avessi preso un eccitante nel mio torpore spirituale!»⁵⁶) e a Carlo che esprimeva perplessità sul nuovo indirizzo⁵⁷, ribatteva: «La Voce nuova (...) è eccellente, magari continuasse sempre così; e altro che ci può essere idealismo militante! Non però come intendi tu: non si tratta di propaganda (...) l'idealismo militante sarà l'uomo di esperienza idealista che vive ogni suo momento...»⁵⁸. Salvo ricredersi di lì a poco, scoprendo che i risultati erano impari rispetto ai propositi di Prezzolini anche per l'inadeguatezza degli attuali collaboratori, dopo che Soffici, Slataper, Papini, Amendola si erano allontanati⁵⁹.

L'importanza del pensiero crociano veniva riaffermata nuovamente nel gennaio 1915, nella prima pagina scritta dopo il suo arrivo a Firenze in seguito all'espatrio clandestino. Qui, nel compiere un bilancio delle ragioni che lo avevano indotto a raggiungere l'Italia, nell'esaminare le proprie aspirazioni per il futuro, incerto se dedicarsi alla letteratura, alla storia, alla filosofia o alla politica, affermava che era stata ancora la lettura di Croce ad avergli suscitato le riflessioni più serie: «Sì, anche fra la tanta novità [...], Croce resta ancora quello che dà da pensare, che

55 Ivi, p. 95.

56 *Diario*, 15 gennaio 1914, p. 123.

57 «Sai che non la mi va punto? Già: l'idealismo non può diventare militante: (...) e se diventa militante si militarizza davvero e "La Voce" sarà ripetizioni e catechismo e scovazze» (Firenze, 11 gennaio 1914, *Lettere*, cit., n. 18, p. 100).

58 Praga, 23 gennaio 1914, *Lettere*, cit., n. 20, pp. 107-108.

59 *Diario*, 16 maggio 1914, pp. 181-182.

ti muove il pensiero, che ti scuote in fondo!»). Perciò più acuto era il rammarico che il filosofo napoletano, nel momento in cui nel paese si stava intensificando la campagna per l'intervento, fosse su posizioni neutraliste: «e oggi Croce è dell'Italia nostra, è germanofilo, non vuole la guerra, come la voglio, la devo volere io!»⁶⁰. E vale la pena di sottolineare la forza di quell'imperativo morale in relazione all'intervento in guerra, che è forse la spia di una inconscia resistenza psicologica ad accettare che la soluzione bellica fosse l'unica ormai praticabile per dare risposta alle richieste delle minoranze nazionali dell'impero austro-ungarico.

L'interesse di Stuparich per l'idealismo non si ferma tuttavia ai filosofi italiani, se è vero che nelle pagine del diario troviamo registrata una citazione di un pensatore americano, Josiah Royce, la cui opera veniva pubblicata da Laterza nel 1913. Le letture filosofiche di Giani denotano quindi una certa indipendenza dai suoi cosiddetti "mentori spirituali": come non fu sollecitato ad acquistare le opere di Croce e di Gentile all'apparire delle recensioni sulla «Voce» ma se le era già procurate prima, alla loro uscita, così altre letture vennero fatte in tutta autonomia. Un esempio significativo è quello di Georg Simmel, che Giani cita più di una volta nel diario, benché esprima qualche riserva sulla "filosofia della vita" del pensatore tedesco. Simmel – che tra le due guerre sarebbe diventato uno degli autori-guida del pensiero europeo, quasi un antesignano dell'esistenzialismo – negli anni precedenti la prima guerra mondiale in Italia non era stato ancora tradotto e, se era certamente conosciuto dagli addetti ai lavori (Croce, per il tramite di Vossler, e Bernardino Varisco, che ebbero occasione di collaborare sporadicamente alla rivista «Logos» di Tubinga), non era sicuramente autore frequentato dai giovani intellettuali coetanei di Stuparich, che invece ne acquistò e lesse gli *Hauptprobleme der Philosophie* comparsi nel 1910 e il saggio su *Goethe*.

Pur senza voler attribuire un particolare valore di originalità alle riflessioni di Giani in campo filosofico, tuttavia esse appaiono interessanti in quanto, oltre a testimoniare la serietà con

60 Ivi, 1 febbraio 1915, p. 194.

cui il giovane andava costruendo la sua cultura, consentono di apprezzare a fondo l'ampiezza e la peculiarità di quella formazione, che sarebbe molto limitativo ridurre a una dimensione tipicamente triestina, o anche fiorentina e nazionale italiana, perché più ampie e varie furono le sue letture e i suoi approfondimenti⁶¹.

Poco spazio occupano in questo diario le problematiche storico-politiche, che invece erano al centro dei primi articoli pubblicati da Stuparich sulla «Voce»⁶², che possono essere definiti una

61 Il carattere composito della cultura triestina non è sufficiente a spiegare la ricchezza della formazione di Stuparich. Come hanno messo bene in luce Ara e Magris, «Trieste è stata contemporaneamente un amalgama di gruppi etnici e culturali diversi [...] e un arcipelago in cui questi gruppi restavano isolati e chiusi gli uni agli altri», «la multinazionalità culturale di Trieste sembra un fatto soprattutto di élite [...]; è l'eccezione e non la regola» (A. ARA e C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 16 e 45). Stuparich appare una di queste eccezioni, per la varietà di esperienze di vita e di cultura che caratterizzarono la sua giovinezza, ma anche certamente per le qualità personali che gli consentirono di assimilare e amalgamare tutte quelle sollecitazioni al fine di costruire una fisionomia culturale propria e originale. Per un panorama articolato della cultura triestina, non solo letteraria, ma anche artistica, filosofica, musicale, di tutte le sue componenti linguistiche, etniche e religiose, che spesso rimasero separate e non comunicanti, si veda E. GUAGNINI, *La cultura. Una fisionomia difficile*, in E. APH, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 271-383.

62 Nell'arco temporale coperto dal diario Giani pubblica quattro articoli sulla «Voce» (oltre a quattro recensioni che testimoniano il suo interesse per i paesi slavi e per le questioni politico-nazionali dell'Austria-Ungheria): *I Tedeschi dell'Austria*, in «La Voce», a. V, n. 2, 9 gennaio 1913, p. 990; *Gli Czechi*, in «La Voce», a. V, n. 16, 17 aprile 1913, pp. 1055-1056; *La Boemia Czecha I*, in «La Voce», a. V, n. 26, 26 giugno 1913, pp. 1106-1107; *La Boemia Czecha II*, in «La Voce», a. V, n. 27, 3 luglio 1913, pp. 1112-1113. Ampliati, avrebbero dato origine al volume, *La nazione Czecha*, Catania, Battiato, 1915. Il tema gli era stato suggerito da Slataper, che nell'autunno 1912 gli aveva scritto: «Non si potrebbe fare io e te e qualche altro se mai, una serie di articoli sull'Austria attuale? Tu per esempio fra un mese o due potresti di certo scriver qualcosa sugli ceki [...] In questo momento l'Italia ha molto interesse di conoscere le cose austriache» (v. S. SLATAPER, *Epistolario*, Milano, Mondadori, 1950, p. 156). Ma lo studio preparatorio, l'impostazione e la scelta degli argomenti erano tutti suoi. Sempre nel 1913 Stuparich pubblica altri due articoli, anch'essi sui temi dell'irredentismo culturale, su un periodico triestino, «La Voce degli insegnanti»: *Per un'educazione nazionale concreta* (a. III, n. 5-6, 20 aprile 1913) e *Quand'ero scolaro* (a. IV, n. 42, 15 novembre 1913).

sorta di reportage sulla Boemia ceca, un paese, un popolo, la cui storia e cultura erano poco noti ai lettori italiani. Evidentemente, per quel lavoro che stava affrontando in altra sede non sentiva la necessità di approfondimenti ulteriori anche nelle pagine del diario. Appare singolare piuttosto il fatto che qui Giani più di una volta affermasse il suo scarso interesse per la storia, quando in realtà nei suoi pionieristici articoli egli illustrava, sulla base di un'ampia bibliografia in tedesco e in francese, diversi secoli di storia delle regioni ceche⁶³, illuminandone tutti gli aspetti che permettessero di comprendere il recente cosiddetto "risorgimento" di quel paese. Gli stava a cuore spiegare le ragioni del sorprendente progresso compiuto dalla popolazione ceca negli ultimi cinquant'anni in tutti i settori dell'economia, incluso quello industriale che non era più solo in mano tedesca, e le vedeva principalmente nello straordinario slancio culturale che il paese aveva avuto con l'innalzamento del livello di istruzione della popolazione e il conseguente sviluppo di teatri, giornali, riviste, editoria, traduzioni. L'allargamento della cultura era andato di pari passo con la presa di coscienza della propria identità nazionale e proprio questa aveva costituito la molla dello sviluppo economico del paese (e non viceversa). Nell'affrontare questo tema Stuparich riprendeva le tesi del socialdemocratico tedesco Otto Bauer, ma accentuava l'importanza della cultura nel processo di "risveglio" nazionale⁶⁴. Questi problemi tuttavia non tro-

63 Di recente uno studioso ceco ha osservato la presenza di «molte lacune» nel disegno storico tracciato dall'autore (cfr. J. ŠPIČKA, *Giani Stuparich e la guerra dei cecoslovacchi*, in *La Grande Guerra nella letteratura e nelle arti*, a cura di S. Cirillo, Roma, Bulzoni, 2017, pp. 201-225) e tuttavia ha lodato l'originalità dell'impostazione del lavoro di Stuparich, che è data soprattutto dalla prospettiva contemporanea con cui si guardava anche alla storia passata e dal quadro multidisciplinare che veniva offerto della realtà attuale del paese. Per una approfondita analisi degli articoli sulla «Voce», cfr. E. АПИH, *Il ritorno di Giani Stuparich*, Firenze, Vallecchi, 1988, pp. 28-40 e inoltre R. LUNZER, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Trieste, Lint, 2009, pp. 135-145 e F. SENARDI, «L'incancellabile diritto ad essere quello che siamo». *La saggistica politico-civile di Giani Stuparich*, Trieste, EUT, 2016, pp. 93-107.

64 O. BAUER, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, Wien, I. Brand, 1907. Cfr. E. АПИH, *Il ritorno di Giani Stuparich*, cit., p. 32: «Anche se non esplicitamente

vano ampia trattazione nel diario, ma solo qualche accenno in linea con le posizioni di irredentismo culturale sviluppato negli articoli vociani. Solo di sfuggita inoltre è affrontato anche il discorso sul futuro politico di Trieste in rapporto all'Austria, che invece – come sappiamo – era al centro del dialogo con l'amico Slataper. Nell'apparente assenza di interesse per le questioni strettamente politiche, colpisce dunque maggiormente un accenno al socialismo e al dichiarato interesse del giovane per quel movimento, non come «sistema filosofico di valore assoluto», ma come «formula pratica», «per fare (agire)»⁶⁵.

Se la ricerca di punti di riferimento filosofico occupa grande spazio in questo scritto, oltre che nella corrispondenza con Carlo, certamente Giani diede inizio alla stesura di un diario anche per l'esigenza di fare esercizio di scrittura in lingua italiana, e in particolare di scrittura letteraria, che nell'università tedesca non poteva perfezionare⁶⁶. Il quaderno si apre proprio con alcune pagine in cui Stuparich lamenta la propria impotenza a scrivere, la fatica di esprimere con chiarezza e ordinatamente il proprio pensiero, il contrasto tra la volontà di esporre le proprie intuizioni e l'inadeguatezza delle espressioni utilizzate. E sono pagine oggettivamente di faticosa lettura, nelle quali è evidente la difficoltà che il giovane incontra nella ricerca di una esposizione chiara e appropriata delle proprie idee. Solo con il tempo

detto, la forza motrice del processo non è individuata nell'economia, ma nella cultura, intesa come fatto della nazione e, insieme, di realizzazione umana.»

65 *Diario*, s. d., p. 56. In seguito infatti avrebbe ricordato: «Il mio avvicinamento razionale al socialismo è dell'epoca in cui studiavo all'Università», *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 54. In particolare, negli scritti del giovane Stuparich riecheggiano le tesi del cosiddetto austromarxismo: Otto Bauer, Werner Sombart, Karl Renner vengono più volte citati negli articoli e nelle recensioni sulla «Voce».

66 Se ne lamentava anche col fratello: «Ti dico il vero, grandissima e sola voglia avrei di perfezionare la mia espressione italiana [...] Invece mi tocca appena formarmi un modo d'esprimere alla meno peggio *in tedesco*. E con che fatica te lo puoi immaginare! Non vedo l'ora di finire, per mettermi con buoni autori italiani e sviluppare il mio pensiero italiano.» (Berlino, 24 ottobre 1913, in *Lettere*, cit., n. 5, p. 69).

e con l'esercizio quotidiano la forma si va facendo più distesa, soprattutto quando inizia a inviare al fratello le sue pagine, che ottengono subito l'approvazione di Carlo⁶⁷. Ancora il 14 ottobre 1913, commentando gli sforzi compiuti per stendere un articolo su Kleist per «La Voce», scrive:

Sento che qualche volta la mia espressione si contorce sotto la necessità veduta di non riuscir comune o banale. In me più volte ho osservato: d'aver idee buone, cioè mie individuali originali e di non riuscire nell'esprimerle che a banalità e cose stradette e sciocche. Forse è un po' la preoccupazione di non esser compreso, ma in gran parte è la poca immediatezza di cogliere nell'espressione le idee. Succede uno sdoppiamento: quel che ho come musicalmente espresso nell'anima afferro rozzamente con una prosa già fatta, e perciò non lo ridò palpitante e in formazione ma freddo e sciolto, e solo dopo con un lavoro d'autocritica e di ragione rinforzo il nerbo a quel che ho espresso. Ma così quel che scrivo mi costa pene, e mai non riesce pieno e intero come vorrei. Bisogna che la mia espressione nasca e viva con l'idea, sia l'esecuzione immediata e necessaria della musica interna che si svolge; non un correr dietro e zoppicar di tasti⁶⁸.

Prezzolini rifiutò l'articolo e Giani, benché si mostrasse molto consapevole dei suoi limiti, ci restò male e si lamentò col fratello. Durante la sua visita ad Amburgo lo lesse anche a Scipio e Gigetta chiedendo anche il loro parere. Ma infine ne riconobbe i difetti e rimandò ad altro tempo la pubblicazione di un lavoro sull'autore tedesco⁶⁹.

67 «Sei tanto più poeta di me, senza atteggiarti, senza versi; vivi tanto più profondamente e seriamente di me. Il tuo diario mi convince. Sei anche più artista di me» (Firenze, 28 novembre 1913, in *Lettere*, cit., n. 13, p. 87).

68 *Diario*, 14 ottobre 1913, p. 114.

69 Ivi, 30 ottobre-3 novembre 1913, p. 44. Come si vede molto bene nelle *Lettere*, i due fratelli tra il 1914 e il 1915 lavorarono assieme a un progetto di edizione dei passi più importanti dell'epistolario di Kleist. Ne discussero a lungo e Carlo tradusse molti passi. Poi la guerra e la morte di Carlo lasciarono interrotto il lavoro, che venne completato da Giani. Questi fece uscire il libro, con una sua introduzione, col nome significativo di Giancarlo Stuparich (*Epistolario di Kleist*, Lanciano, Carabba, 1919). Su questo lavoro di traduzione cfr. B.

Le letture che Giani annota nel suo diario, così come le trascrizioni di versi o di frasi memorabili, riguardano soprattutto classici tedeschi (Goethe, Lessing, Herder, Hebbel), ma troviamo citati anche autori contemporanei, quasi sconosciuti allora in Italia, come Thomas Mann, Rainer Maria Rilke, Karl Kraus, Max Dauthendey. Nella mal sopportata università praghese aveva avuto modo poi di seguire un seminario tenuto dallo scrittore ceco Max Brod, amico di Kafka. Se alle esperienze letterarie aggiungiamo quelle artistiche, i pittori che aveva avuto modo di conoscere nei musei di Praga e Berlino (Cezanne e Monet, ma anche Klinger, Menzel, Böklin⁷⁰), possiamo concludere che la frequentazione del mondo tedesco consentì a Giani Stuparich di avere, nei fatti, una formazione aperta al “modernismo”, ben più aggiornata di quella di tanti giovani italiani che proclamavano la loro volontà di rinnovamento dell’arte ma si muovevano entro confini culturali più limitati.

Gli appunti di lettura sono spesso accompagnati da osservazioni e giudizi che rivelano come il giovane studente stesse affinando un proprio gusto e andasse via via definendo, nel confronto con le opere che leggeva, gli ideali di poetica che avrebbe realizzato nella sua futura attività di scrittore. Anche a questo riguardo il percorso da lui compiuto non è del tutto lineare e i giudizi espressi di volta in volta sugli autori contemporanei manifestano qualche oscillazione. Infatti da un lato è interessato all’avanguardia, il cui capostipite riconosce in Rimbaud⁷¹, e ama, in particolare, alcuni outsider del panorama letterario italiano, come Palazzeschi, del quale apprezza il tono scanzonato con cui irride ai languori romantici e alle sopravvalutazioni dei tormenti spirituali, ma d’altro canto prova una antipatia istintiva per i futuristi, per i loro roboanti manifesti e il loro atteggiamento sostanzialmente dogmatico verso chiunque non la pensi come

DEL BUONO, *Giani e Carlo Stuparich*, in «Tradurre - Pratiche, teorie, strumenti», <https://rivistatradurre.it/giani-e-carlo-stuparich/>

70 *Diario*, 21 ottobre 1913, p. 109.

71 «Un po’ di Rimbaud dovrà esserci in ogni poeta della modernità» (*Diario*, 2 maggio 1914, p. 171).

loro.⁷² E tuttavia ha simpatia per Papini, per quella che gli appare sincerità (e non mero esibizionismo) quando elabora senza falsi pudori le sue stroncature. Salvo ricredersi quando l'acrimonia papiniana si scatena, secondo lui stupidamente, contro Croce.

E vale la pena di notare che un «capolavoro di modernità»⁷³ veniva da Giani individuato anche in Dostoevskij, autore all'epoca in Italia oggetto di accese discussioni, anche tra i collaboratori della «Voce»⁷⁴, che Stuparich leggeva in traduzioni tedesche, più rispettose di quelle francesi della forma e dei contenuti dell'opera dello scrittore russo. Dagli accenni che troviamo nel diario alla sua lettura dell'*Idiota* comprendiamo che Giani era interessato meno alle novità formali e più a quelle contenutistiche dell'autore e all'accento posto sulle tematiche dell'"allucinazione" e dell'"idiotismo", che rivelano un'attenzione agli aspetti dell'irrazionale e della diversità proprie della grande letteratura europea della crisi primonovecentesca.

Ma sono soprattutto alcuni classici del passato – Dante, Leopardi, Goethe, Lessing – gli autori per i quali Stuparich manifesta la sua ammirazione incondizionata. Al contrario non mostra alcuna propensione per alcuni tra i poeti italiani che all'epoca erano più stimati e celebrati. Non apprezza Carducci, che pure in quegli anni era oggetto di un culto particolare a Trieste perché considerato un sostenitore degli ideali irredentisti (anche Slataper gli aveva dedicato un articolo molto discusso sulla «Voce»⁷⁵). Il poeta maremmano era invece considerato da Stuparich un esempio di quell'arte brillante, che di primo acchito può amma-

72 Ivi, 9 febbraio 1914, pp. 135-136.

73 *Diario*, 17 febbraio 1914, p. 143. La riflessione sul significato di "modernità" e su cosa sia "moderno" è ricorrente nel carteggio tra Giani e Carlo, così come sulle pagine della «Voce».

74 Sulla «Voce» ne avevano discusso Prezzolini, Soffici, Papini e, in altra sede, ne aveva parlato con passione Emilio Cecchi. Cfr. S. ADAMO, *Dostoevskij in Italia. Il dibattito sulle riviste 1869-1965*, Pasian di Prato (UD), Campanotto, 1998.

75 L'articolo era stato giudicato da molti inopportuno perché uscito proprio nei giorni della polemica sullo sbarco militare italiano in Libia: S. SLATAPER, *E i cipressi di San Guido?*, «La Voce», a. III, n. 40, 5 ottobre 1911, pp. 661-662.

liare, ma che a lungo annoia perché non sa scavare oltre la superficie delle cose⁷⁶. D'Annunzio poi è giudicato ripetitivo e tutto esteriorità⁷⁷ e Pascoli non viene nemmeno menzionato. Anche le "assenze" di alcuni nomi importanti in questo embrionale discorso critico appaiono dunque significative e confermano quanto si è osservato in precedenza sulla originalità della sua formazione di studente a contatto con più lingue e culture e sulla autonomia di giudizio che andava sviluppando in quel particolare contesto.

Ne è conferma il fatto che, quando si trova tra le mani il libro di un autore ancora sconosciuto in Italia, Thomas Mann, sa riconoscerne senza esitazione il valore. Di grande interesse è il passo seguente:

Vorrei poter scrivere una novella in quell'atmosfera tonale ché [sic] è un breve romanzo di Thomas Mann, ultimamente letto. Letto di seguito in una sera.

– Uno scrittore che perisce nell'abisso fatale che attrae ogni anima poetica moderna. Decadentismo. La sua arte è stata il sorriso freddo e calmo di S. Sebastiano trafitto – e la sua bellezza non è sfatata neppure da un leggero storcimento di bocca. Ma gli è costato questo sforzo interno l'ultima la più orribile smorfia: l'amore passionale per la forma diventa turpe passione che lo trae irresistibilmente al fondo. Imbellettato per piacere al bellissimo apollineo ragazzo che ama, strisciando ai muri delle calli di Venezia per seguirlo – di Venezia malata inturpita di colera – raccoglie il male e muore al Lido in una poltrona in ammirazione davanti alla bellezza carnale – tanto è sentita tanto è corpo questa bellezza. Ecco la grande arte ma anche il terribile morbo che rovina il poeta moderno! – Niente di tutto questo. Solo il tono, la semplicità, lo scorrere necessario intensamente uguale e profondo della prosa – questo vorrei.⁷⁸

76 *Diario*, 20 gennaio 1914, p. 126. Un giudizio ancora più stroncatorio si può leggere in una lettera al fratello, dove lo definisce «patriotta a parole in fondo filologo e erudito» (Trieste, 23 dicembre 1914, in *Lettere*, cit., n. 70, p. 216).

77 *Diario*, 2 ottobre 1913, p. 102 e 20 gennaio 1914, p. 126.

78 Ivi, 17 ottobre 1913, pp. 107-108.

Ciò che lo interessa in *Der Tod in Venedig*, che era appena uscito in libreria in Germania, non è la vicenda del vecchio professore che si invaghisce del giovinetto e muore contemplandone la bellezza. Il tema è giudicato decadente e, in quanto tale, non particolarmente originale⁷⁹. Quello che suscita la sua ammirazione è il «tono», l'essenzialità della scrittura e lo scorrere necessario e profondo della narrazione. Tornando a riflettere sullo scrittore tedesco pochi giorni dopo, probabilmente dopo aver letto anche *Tonio Kröger*, ne definisce lo stile in termini entusiastici: «ha una forma limpidissima, attraverso la quale palpita immediata la modernità d'un estetismo profondo il quale abbraccia tutto: filosofia arte vita»⁸⁰. Limpidezza della forma espressiva, essenzialità, senza rinunciare alla profondità dell'analisi, sono le qualità che Giani dice di voler imitare e che avrebbe ricercato nei racconti che cominciò a pubblicare solo molti anni dopo, a partire dal 1929. È degno di nota che, subito dopo, si appunti una frase di Tonio Kröger, nel racconto omonimo, con la quale evidentemente si sente in sintonia: «La pura conoscenza dell'anima ci renderebbe cupi malinconici, se la gioia dell'espressione non ci tenesse vivi e lieti»⁸¹. La ricerca dell'essenzialità espressiva, contraria dunque a ogni compiacimento estetizzante, può dare gioia più dello scandaglio spirituale ed è vista anzi come un compenso alla malinconia che può derivare da uno scavo in profondità dell'animo umano e dall'introspezione di sé.

Un altro passo interessante per cogliere il graduale formarsi della poetica dello scrittore è quello del 20 gennaio 1914 nel quale si definiscono, con un gioco di metafore, tre "stili" di scrittura: lo stile "lucido", brillante in superficie, che alla lunga annoia perché lascia trasparire la sottostante opacità dei materiali costruttivi, lo stile "brillante", che riflette come in un gioco di specchi ciò che appare

79 Ma pochi giorni dopo, tornando su Thomas Mann, accostato questa volta a Rainer Maria Rilke, afferma con convinzione: «Th. Mann e R. M. Rilke! No, la Germania non è in decadenza. Questi due le sono veramente poeti.» (*Diario*, 22 ottobre 1913, p. 110).

80 Ibid.

81 *Diario*, 23 ottobre 1913, p. 110.

in superficie senza lasciar trasparire l'opacità del fondo, e lo stile "trasparente", che viene rappresentato con la metafora dell'alabaastro, «che è tutto luce e tutto materia, sino all'anima, sino all'ultima intimissima molecola luce concretizzata. io non ne so altri che Dante.- Leopardi non sempre.) (pochissimo di Lessing e Goethe)»⁸². Dove, se apparentemente sta affrontando la questione su un piano critico, la partecipazione con la quale affronta il tema e soprattutto gli autori che giudica come massimi rappresentanti dello stile definito "trasparente" ci fanno capire quale sia la forma d'arte alla quale aspira ad avvicinarsi. Del resto, il diario si era aperto proprio con una riflessione sul valore delle parole, con riferimento a un passo di Novalis: «Le parole dice Novalis formano un mondo autonomo come le cifre della matematica e tutto sta saperle armonizzare»⁸³.

Attraverso il diario, iniziato anche come esercizio di scrittura, Giani si va dunque formando uno stile suo, sperimenta soluzioni formali diverse, molte delle quali in seguito verranno scartate. Soprattutto nelle prime faticose pagine troviamo frequentemente, ad esempio, una sovrabbondanza di aggettivi, costruzioni artefatte in cui l'attributo precede il sostantivo («artificiose idee», «torturato petto», «ricominciata vita»), il gusto per immagini ricercate ma goffe («devo nello stesso tempo tessere sul telaio delle righe che mi sta sotto la penna e sul telaio dello spirito che il mio io compone filando»⁸⁴, «preme il cervello alle pareti della cassa che lo racchiude con una forza d'espandersi che ci vuol la tanaglia – un dente sotto la nuca l'altro sul mezzo del coperchio – a impedir che la spacchi»⁸⁵) e anche qualche sinestesia di ispirazione simbolista («bianco silenzio religioso»⁸⁶, «aria chiarificata pallida-tremante», «caldo-profumato»⁸⁷). A questa altezza

82 Ivi, 20 gennaio 1914, p. 126.

83 Ivi, senza data, p. 54.

84 Ivi, p. 55.

85 Ivi, 28 marzo 1913, p. 66.

86 Ivi, 1 ottobre 1913, p. 102.

87 Ivi, 19 ottobre 1913, p. 108.

temporale ci appare aperto all'invenzione di neologismi («insfera», «illimpida»⁸⁸), e, in generale, disponibile alla sperimentazione di soluzioni formali avanguardistiche, molto diverso dallo scrittore composto e classicheggiate che sarebbe diventato nei decenni seguenti. Nel diario dei giorni trascorsi a Berlino nell'ottobre 1913, troviamo qualche passo che, complice la necessità di economizzare il tempo, pare ispirato alla simultaneità sensoriale e al paroliberoismo futurista: «Berlino accesa: sinfonia in ridda d'accordi e disaccordi luminosi. Brividi d'elettricità sonora. Accompagnamento sordo di scalpiti trombe rauche e sibili in sordina»⁸⁹. Col tempo e con l'esercizio, l'esposizione si fa più distesa, la sintassi più semplice, l'interpunzione più ordinata, tutto a vantaggio di una maggiore «chiarezza». Rimangono i dubbi sulle proprie capacità di scrittura, benché il fratello lo incoraggi e mostri di apprezzare le sue qualità di «artista»⁹⁰.

Sul piano tematico, una nota costante – come è stato osservato⁹¹ – è la «sensibilità ai segni della natura» che circola in tutto il diario, sotto forma non tanto di descrizioni di ambiente quanto piuttosto come registrazione di sensazioni visive, auditive, olfattive, luci colori suoni capaci di suscitare un'emozione:

Autunni meravigliosi della campagna nordica! Limpida sinfonia, a chiazze e a scale, di rosso e verde e giallo. Tepor sereno dell'aria. Nell'arpeggio celeste tintinnano i rosso-oro vecchio, s'impregnano di verde i crescendo sino ai fortissimi, armonizzano ogni tono ogni accordo i gialli diffusi. E tutto è leggero senza contrasti, tutto in un velo di timidezza e verginità.⁹²

talvolta messi a confronto con l'oppressione provata negli ambienti chiusi che è costretto a frequentare:

88 Ivi, 6 febbraio 1914, p. 133.

89 Ivi, 1 ottobre 1913, p. 102.

90 V. sopra p. 30, nota 67.

91 G. SANDRINI, *Alle origini di uno scrittore: Giani Stuparich 1913-1918*, in *Lettere*, cit., p. 11.

92 *Diario*, 30 ottobre-3 novembre 1913, p. 113.

Il cielo è mosso. Sorride, si rabbuia. Si squarcia azzurro, si rinchioda grigio-bianco. Sporco a striscie [sic], pallido a strappi, sereno come una guancia fresca, sucido come bocca che sbava.- Il mio essere è mosso. Come la superficie [sic] del mare quando vi saltellano due brezze. Allegretto.- Tuffo il viso nell'aria frizzante: è una doccia a sprizzi ad aghi a schiaffolini. Sarei poeta, ma entro dove tutto è uguale e siedo al mio tavolo gonfio e irto di libri, chino la testa e la immergo nel fiato polveroso dell'erudizione.⁹³

Anche le scene d'ambiente, colte lungo la strada, sono costruite con una tecnica simile: poche pennellate di colore, una rapida descrizione di qualche particolare, atto a suggerire un movimento, un'idea, una situazione:

Al pattinaggio. Equilibrio di donna in lievissima armonia d'archi, nero cerchio furioso di pattinatore in pista, vortice d'angoli e linee spezzate cadenti l'una sull'altra, bagliori a strisce a scintille di specchi e intermittenti opacità di vetri, crocchiar sommesso e lameggiar cristallino; un organetto impregna la bassa atmosfera col dolcistrato profumo della "vedova allegra"; su, una purissima distesa d'azzurro.⁹⁴

La sensibilità pittorica, tuttavia, se poteva essere una dote istintiva, era sostenuta anche da un esercizio di osservazione calcolato, che il giovane apprendista scrittore esplicita in una pagina: «Raccontare. Abituarsi a raccontare. Scrivere interrompere leggendo quando s'inciampa e s'è stanchi e rimettersi a scrivere. Bisogna farvi la mano e la mente. Accelerare il moto d'intuizione complessa e organizzata e di composizione. È un tener desto lo spirito. Uscire e guardare coordinando. Ecco una passeggiata con lo scopo di raccontarla ritornati a casa.»⁹⁵

Vi è poi un'altra interessante tematica che compare non poche volte nel diario, quella del sogno, della cui importanza diviene con-

93 Ivi, 24 ottobre 1913, p. 111.

94 Ivi, 13 gennaio 1914, pp. 122-123.

95 Ivi, 2 febbraio 1915, p. 195.

sapevole soprattutto in seguito alla lettura di Hebbel, che a sua volta riflette spesso sui propri sogni⁹⁶. Giani si sofferma di frequente a raccontare la sua attività onirica notturna, che – dice – esercita su di lui il «potere» di lasciarlo «intontito per tutto un giorno di vita: la testa sconvolta come un'acqua dove s'è sollevato dal fondo il fango; e il fisso depone a poco a poco»⁹⁷. Quando racconta il contenuto dei propri sogni⁹⁸ Stuparich dimostra un interesse psicologico per le modalità con cui si sviluppa l'attività onirica, ad interessarlo è proprio il suo linguaggio misterioso che vorrebbe decifrare:

Un'osservazione a proposito del mio sogno di stanotte: il concetto non è completamente riempito dalla rappresentazione come nella serie psichica dei [sic] svegli; ma semiriempito, come una litografia ordinaria dove i colori esorbitano dalle linee del disegno e penetrano in quel campo a cui non sono destinati. (I miei orsi bianchi che avevano l'aspetto di porci e pur erano orsi).⁹⁹

È improbabile che Giani fosse a conoscenza della freudiana *Interpretazione dei sogni*, uscita in Austria nel 1899, e tuttavia è possibile che le sue antenne sensibili avessero raccolto l'eco di discorsi che affermavano l'importanza dell'attività onirica nella vita psichica dell'individuo e certamente si servì anche dei sogni come strumento di approfondimento psicologico personale. Inoltre intuì le potenzialità letterarie di questo materiale, al punto da progettare un'opera intitolata *Le novelle della notte*:

Ci ho pensato più volte: esprimere la vita dei sogni. Impresa diffi-

96 «Leggendo oggi qua e là i *Tagebücher* di Hebbel trovo che parecchie volte riflette sui suoi sogni. Anch'io è da tempo che vado rendendomi coscienza dei miei sogni!» (Ivi, 1 marzo 1914, p. 153). L'importanza di questa tematica è stata segnalata da S. CONTARINI, *Il diario di prigionia di Giani Stuparich: prime considerazioni*, in *Lingua, letteratura e umanità*. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele, a cura di V. Formentin et al., Padova, Cluep, 2016, pp. 375-384.

97 *Diario*, 10 febbraio 1915, p. 199.

98 Si sofferma sul sogno della notte, ad esempio, il 24 febbraio 1914, p. 149, il 17 marzo 1914, p. 162, il 4 maggio 1914, p. 172, il 24 maggio 1914, p. 184.

99 *Diario*, 10 febbraio 1915, p. 199.

cilissima. Bisognerebbe intanto saper intonare in tal modo che chi legge si trovasse proprio nell'atmosfera del sogno, poi proseguire con quell'illogicità che è la vera logica dei sogni, badando bene di non cadere nell'arbitrio, infine e soprattutto essersi esaminati a lungo e intensamente così da aver conquistato un tatto e un'esperienza sensibilissimi e pronti a cogliere ogni particolare appena delineato e ogni ombra tanto tanto accennata. Prevedo che bisognerebbe uscire dall'estetica crociana.¹⁰⁰

Il futuro scrittore non avrebbe mai realizzato questo proposito, ma la tematica avrebbe avuto ancora ampio spazio nel diario di prigionia e anche in seguito Giani avrebbe continuato a riflettere sulla stretta relazione intercorrente tra sogno e arte e sugli spunti immaginativi che il sogno ha offerto ai poeti di tutti i tempi. Si veda, ad esempio, quanto scrive in un testo del 1949:

Che il sogno e la poesia siano in stretta relazione, mi sembra vero. Tanto l'uno che l'altra ci trasportano fuori della realtà quotidiana o meglio ci mettono a contatto con una realtà più profonda ch'è dentro in ciascuno di noi. (...) Ecco, se tutti noi che sogniamo fossimo anche degli artisti, vedremmo che nel sogno sta l'ispirazione e che il sogno propone i suoi elementi alla nostra fantasia, perché questa è la sola attività dello spirito umano che sia completamente libera, persino dalla costrizione della coscienza. E il poeta si nutre e ci nutre di questa libertà. Il poeta sogna ad occhi aperti.¹⁰¹

D'altronde quello del sogno non è l'unico meccanismo psichico sul quale Giani ferma la sua attenzione nel diario. Molto interessanti, anche per i possibili sviluppi in funzione narrativa, sono le riflessioni sulle modalità con cui talvolta si affacciano alla mente i ricordi:

Un ricordo senza associazione, il quale ti mette improvviso nel centro d'un mondo che t'era svanito. Rivivi, o meglio vivi, senza sapere d'aver vissuto la stessa cosa altra volta. Non è un riandare, un rifarsi

100 Ivi, 10 gennaio 1914, p. 121.

101 G. STUPARICH, *I giornali. Il bosco dei poeti* (22.2.1949), in *Piccolo cabotaggio*, cit., p. 24.

dalle cause per accompagnare con intelligenza gli effetti, non è un voltarsi indietro a guardar quel che è passato; ma è un trasportarsi, recidendo tutto lo svolgimento posteriore, a quel punto che ridiventa situazione di vita. E piangi e baci e carezzi e ti pesa il cuore e ti dolgono le tempie e la gola ingroppata, come quella volta, proprio come allora, tanto identicamente che non hai mezzo di confronto. Appena dopo, quando per un secondo miracolo ritorni alla tappa ultima toccata nel tuo andare continuo, t'accorgi d'aver vissuto nella rimembranza e confronti e tristemente ti punge il desiderio della realtà di quegli occhi, di quel viso baciato, di quelle mani pulsanti nelle tue, di quella carne tutta parola, tutta aureola: il suo profumo! lo zampillo del suo riso! la sinfonia paurosa e delicata, violenta e timida e armoniosa delle sue rigidità e delle sue vibrazioni! E trascini il corpo restio al lavoro dell'oggi e agghiacci il caldo passato col freddo soffio del pensiero sempre presente.¹⁰²

Sapendo quale importanza ricopra la componente memoriale e autobiografica nella produzione dello scrittore maturo, questo esercizio analitico sui meccanismi della mente principalmente deputati a suggerire spunti di narrazione appare, esso sì, destinato a dare i suoi frutti nella futura produzione narrativa di Stuparich. Più in generale, molti dei temi e degli esperimenti di stile che incontriamo nel diario sembrano materiali preparatori alla composizione letteraria vera e propria che si svilupperà solo dopo la guerra.

In uno "scartafaccio" destinato alla lettura soltanto del fratello trovano spazio anche alcuni veri e propri esperimenti di composizione letteraria, sia in prosa sia in versi. Innanzitutto tre abbozzi di novelle: il 28 marzo 1913 il frammento intitolato *La novella*; il 1 agosto 1913 un incipit di racconto avente per protagonista un giovane di nome Gaviso; tra marzo e maggio 1914 il racconto più lungo, che ha per protagonista «la signorina B».

Il primo frammento, l'unico a essere dotato di un titolo, per quanto generico, è in realtà privo di uno sviluppo narrativo e si presenta piuttosto come un esercizio di analisi interiore in

102 *Diario*, 11 gennaio 1914, pp. 121-122.

forma di dialogo, fra un “io” e un “tu” interni allo stesso personaggio, nel quale si esprimono i dubbi e le contraddizioni propri dell’autore stesso in quel momento: incertezza sul futuro, rimpianti per gli errori compiuti, mancanza di una rotta spirituale. A tutto ciò si deve aggiungere anche l’incertezza sul punto di vista del narratore, che è soggetto a vari ripensamenti.

Nel secondo frammento vi è una maggiore caratterizzazione del protagonista, dal nome curioso, per metà gaudente e per metà “sofista”, il cui filosofeggiare è interrotto dall’ingresso di una figura femminile che, con le sue parole, lascia presagire uno sviluppo sentimentale, che però non viene completato perché la narrazione si interrompe bruscamente. Si tratta, in questo caso come nel precedente, di tentativi di racconto, della cui immaturità doveva essere consapevole lo stesso Giani, che infatti non li riprese mai più.

Un po’ più ampio il terzo frammento, giuntoci anch’esso mutilo (e non sappiamo se sia stato conservato incompleto o se effettivamente non sia mai stato portato a termine), che Giani sottopose al giudizio del fratello con la lettera del 1 maggio 1914. Si tratta di un racconto che, se dobbiamo prestar fede a quanto ci viene detto in *Trieste nei miei ricordi*, aveva un’origine autobiografica ed era ispirato a una relazione sentimentale realmente vissuta dallo scrittore diciottenne¹⁰³. È ambientato nel mondo dei salotti, dei balli e delle occupazioni mondane dell’alta borghesia cittadina, dei quali lo scrittore, attraverso un insistito uso del dialogo, riusciva a rendere la superficialità e l’ipocrisia, molto meno a caratterizzare i personaggi. Ed era proprio questo il nocciolo della critica, articolata e sicura, che Carlo rivolgeva al fratello, denunciando tra l’altro la «preoccupazione di dimostrare piuttosto che di narrare»¹⁰⁴. Il giudizio di Carlo era tale – se dobbiamo dar retta a Giani – da indurlo ad attendere oltre dieci anni prima di cimentarsi nella composizione di altri racconti. In realtà altre prove narrative sono contenute nei diari di guerra e

103 Cfr. *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 100.

104 Firenze, 3 maggio 1914 (in *Lettere*, cit., n. 39, p. 160).

di prigionia. È vero però che la prima edizione di racconti¹⁰⁵ vide la luce solo nel 1929, dopo che Giani aveva cercato di elaborare il lutto per la morte di Carlo in quella sorta di dialogo lirico che è *Colloqui con mio fratello*.

Dal carteggio tra i due fratelli sappiamo che, nello stesso tempo in cui Giani compiva questo esperimento di scrittura narrativa, stava perfezionando assieme a Carlo due progetti di opere che avrebbero voluto scrivere a quattro mani: un *Bildungsroman* in forma epistolare, che sviluppasse il «racconto di una doppia *Bildung*, concepita attraverso l'intreccio di due percorsi di maturazione distinti ma armonizzati tra loro»¹⁰⁶, e un secondo scritto, anch'esso a quattro mani, che avrebbe dovuto comporsi di una serie di frammenti sulla figura della madre, allo scopo di celebrarne «la grandezza». Il primo progetto comincia a formarsi quando Carlo legge con particolare interesse una nota del diario di Giani, del 16 febbraio 1914: «Io mi metterò a fare certo una storia dei miei anni universitari. Sarà un contributo individuale alla storia triestina di quest'epoca. Come una chiara e sincera esposizione di me stesso ai miei concittadini, prima di entrar fra loro come educatore»¹⁰⁷. Da quel momento nella corrispondenza dei due fratelli l'idea si sviluppa a poco a poco, con il contributo anche di Carlo, come ha dimostrato Giulia Perosa. Il romanzo avrebbe dovuto allontanarsi dal modello slataperiano dell'autobiografia lirica e avrebbe dovuto svilupparsi semmai dall'originale combinazione di due generi tipici del romanzo ottocentesco, il *Bildungsroman* o romanzo di formazione e il romanzo epistolare. Gli archetipi ispiratori erano il *Wilhelm Maister*, da un lato, e la *Nouvelle Héloïse* e il *Werther* dall'altro, rinnovati però radicalmente dalla fusione dei due modelli e dal fatto che erano proprio due gli autori della corri-

105 G. STUPARICH, *Racconti*, Torino, Buratti, 1929.

106 G. PEROSA, *Introduzione a Lettere*, cit., p. 42. Si rimanda a questo scritto per la ricostruzione della nascita e dell'evoluzione del progetto, pp. 40-43.

107 *Diario*, 16 febbraio 1914, p. 141. L'idea viene subito ripresa da Carlo (v. lettera n. 31) e successivamente sviluppata da entrambi i fratelli (lettere nn. 32, 33, 35 e passim).

spondenza e i soggetti della maturazione. Sono molto interessanti le discussioni epistolari intorno alla possibile realizzazione dell'opera e nel diario troviamo conferma dell'interesse di Giani per il modello goethiano del *Meister*, che presenta come esempio di «verità» di contro alla «falsità delle autobiografie liriche moderne»¹⁰⁸.

Genesi e sviluppo del secondo progetto, “il romanzo della madre”, si collocano in momento successivo, che arriva fino al tempo di guerra e alla morte di Carlo. Sono stati ricostruiti minuziosamente da Bianca De Buono e Giulia Perosa¹⁰⁹, che nell'archivio familiare di Roma ha ritrovato un frammento inedito riconducibile a questa idea¹¹⁰. Un ulteriore frammento, antecedente, può forse essere riconosciuto nel primo esperimento narrativo di Giani contenuto nel diario, datato 28 marzo 1913, dove, tra i vari materiali autobiografici maldestramente fusi, vi è anche un passo che ricorda i sacrifici compiuti dalla madre del protagonista:

Se t'ho visto soffrire m<amma> m<amma> ! e quando al dopopranzo vicino al tuo corpo che ha freddo e sussulti, il tuo pallido viso e la tua bocca triste cerchiata di bruno – l'oscuro giallo del fegato salito alla gola, coi singhiozzi – mi raccontano che non sempre avevamo un quartiere abbastanza bello abbastanza comodo, come adesso: i brutti anni (e sorridi, come una lagrima illuminata di sole) che la mamma aveva poco assai poco e misere cose da dar a mangiare ai suoi bimbi; i bimbi piccini che non sapevano niente: io solo la comprendevo e i miei occhioni mestamente si volgevano a lei quando piangeva la testa fra le mani in un angolo nascosto della camera – una sola fredda camera in affitto noi quattro, m<amma> e 3 figli piccolini di cui uno aveva ancor bisogno del suo latte – e mi avvicinavo le carezzavo le mani rigate oltre le dita di pianto. L'unica la grande consolazione le ero io, misero bambino senza coscienza ma la capivo più degli altri

108 *Diario*, 11 marzo 1914, p. 159.

109 Cfr. G. PEROSA, *Introduzione*, cit., pp. 43-47, e B. DEL BUONO, *Echi lontani «di voci non lontane»*. *Sulla genesi di Ritornarono di Giani Stuparich*, Tesi di laurea, Università degli studi di Udine, a. a. 2016-2017.

110 Si trova pubblicato in *Lettere*, cit., p. 46.

più di tutti. Oh! se non avesse avuto me! E mi bacía ancora come per ringraziarmi di allora. E posso io prodotto di dolore e sacrificio, non diventar tutto dolore e sacrificio per non uccidermi in chi mi ha dato la vita?¹¹¹

Il passo ben si accorda, a mio parere, con il «quadro» rinvenuto nell'Archivio familiare di Roma.

Nel diario non troviamo solo esperimenti di prose, ma anche, sparse qua e là, alcune brevi composizioni in versi, non di grande valore ma certamente indicative del fatto che Giani, all'epoca, sentiva di avere davanti a sé molte possibili strade e non intendeva escluderne alcuna. Ed è proprio con dei versi che il diario si chiude, il 25 maggio 1915. Sono giornate drammatiche per l'Italia e anche per il giovane Stuparich, che proprio in quei giorni stava maturando la decisione di arruolarsi volontario. Proprio lui che, negli articoli vociani, aveva vagheggiato una trasformazione federale dell'impero, che garantisse la convivenza pacifica di nazioni amiche e uguali, e che aveva ironizzato sulle parole d'ordine belliciste della propaganda nazionalista¹¹², ora appariva rassegnato all'ineluttabile soluzione militare delle controversie nazionali e coerentemente ne accettava tutte le conseguenze sul piano personale. Ma le ultime annotazioni non alludono esplicitamente all'intenzione di presentarsi volontario nelle file dell'esercito italiano, non lasciano trasparire l'esaltazione patriottica che doveva essere sottesa a quella scelta. Tutto questo viene dato per scontato o sottinteso¹¹³. Le parole scritte invece sono indirizzate alla madre, il 24 maggio: «Mamma mia, gli italiani avanzano e tu che fai nel tuo quartiere solitario?». E il 25 maggio questa lirica dal tono accorato, sempre dedicata alla madre, tra tutte la

111 *Diario*, 28 marzo 1913, pp. 68-69.

112 G. STUPARICH, *I Tedeschi dell'Austria*, in «La Voce», a. V, n. 2, 9 gennaio 1913, p. 990; ID., rec. a. V. GAYDA, *La crisi di un impero*, in «La Voce», a. V, n. 36, 4 settembre 1913, p. 1154.

113 Per una attenta disamina delle varie motivazioni che spinsero i giovani irredenti ad arruolarsi nell'esercito italiano, v. F. TODERO, *Morire per la patria. I volontari del "Litorale Austriaco" nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2005, pp. 85-108.

più ricercata dal punto di vista metrico con i suoi settenari piani e sdruccioli:

Mamma, io t'ho lasciata
tu vai col viso pallido
con gli occhi senza sbattito
lenta, le mani tremano,
vai per le vuote camere
mamma, perché non piangi?

Mamma, io t'ho scordata
tu siedi in faccia al tavolo
tu guardi il posto libero
dove ci stavo a scrivere
tu piangi a gocce tremole
Mamma perché non gridi?¹¹⁴

Il pensiero della madre è ricorrente nelle lettere e negli scritti di tutti i combattenti nella prima guerra mondiale e i fratelli Stuparich non fanno eccezione. Il pensiero della morte, che ogni soldato non può non sentire incombente, suscita in tutti la consapevolezza del dolore che la propria morte arrecherebbe alla madre. Carlo ne parla nel suo testamento spirituale, esprimendo il rammarico di non essere riuscito a esprimere la «grande storia solitaria» della madre. Ancora a lei vanno i pensieri dei due fratelli in molte delle lettere che si scambiano nei mesi successivi.

Anche questo diario, nel quale Giani ha dibattuto tante questioni teoriche, ha svolto una approfondita analisi interiore e ha affrontato molti dei problemi culturali tipici del suo tempo, nel momento drammatico che l'Italia sta attraversando si chiude così con questo pensiero e con dei versi, per di più dedicati a un affetto molto privato.

114 *Diario*, 25 maggio 1915, p. 206.

Il testo, finora inedito, di cui si fornisce qui la trascrizione è conservato presso l'Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica "Attilio Hortis" di Trieste, nel Fondo Giani Stuparich, in una cartella recante la collocazione R.P.MS MISC.239/2.2. Questa cartella comprende documenti di varia natura: agendine, lettere, cartoncini dei pacchetti di cioccolata con annotati dei pensieri, un quaderno a righe con la copertina nera e molti fogli non rilegati, che sono stati catalogati come "Diario 1.10.1913-1.2.1915 (74 cc.)" e "Diario 22.6.1916-13.10.1918 (140 pp.)". Nel presente volume si trovano trascritti il quaderno e il diario 1.10.1913-1.2.1915, che, ad un attento esame, si sono rivelati complementari, non solo perché entrambi seguono la forma diaristica, ma anche perché recano date che si integrano senza sovrapporsi mai.

Giani Stuparich comincia a tenere un diario sul quaderno in questione, mentre si trova a Praga per frequentare l'Università, in una data compresa tra la fine del 1912 e l'inizio del 1913 (manca purtroppo la data iniziale dello scritto), e continua ad usare il quaderno fino all'autunno 1913, quando decide di utilizzare un diverso supporto per il suo diario: fogli sciolti di carta sottile che appaiono composti in forma più ordinata di quella del quaderno. Il diario in seguito continua ora sull'uno ora sull'altro supporto, con la seguente datazione:

- fine 1912 o inizio 1913 – 30 agosto 1913: quaderno;
- 1 ottobre 1913 – 18 marzo 1914: fogli sciolti;
- marzo – aprile 1914: quaderno;
- 1 maggio – 28 maggio 1914: fogli sciolti;
- 6 giugno 1914: quaderno;
- 1 dicembre 1914 – 2 febbraio 1915: fogli sciolti;
- 2 febbraio – 25 maggio 1915: quaderno.

Per ricostruire nella sua interezza il diario di Giani Stuparich dal 1913 fino allo scoppio della prima guerra mondiale è sembrato, dunque, non solo legittimo, ma necessario unificare e fondere i due documenti, tanto più che la decisione di cambiare il supporto sul quale scrivere il suo diario sembra dettata da una ragione

precisa, vale a dire l'intenzione, dichiarata, di inviare al fratello Carlo, che nel frattempo aveva anche lui lasciato Trieste per iscriversi all'Università di Firenze, le sue pagine contenenti riflessioni di natura filosofica e letteraria, nonché qualche timido esperimento di narrativa o di versi. Era inteso che Carlo avrebbe fatto altrettanto e in tal modo i due fratelli sarebbero riusciti a superare la distanza e a mantenere ben stretto un rapporto fatto di affetto e di stima reciproca.

Nella trascrizione del diario si è adottato un criterio conservativo: sono state corrette solo le evidenti sviste grafiche, mentre nel caso di errori ricorrenti, che possono essere considerati come particolarità grafiche di Stuparich (ad esempio, *ceco* anziché cieco, *quercie* anziché querce, *fisonomia* anziché fisionomia, *imagine* anziché immagine, *gli* anziché li per il complemento oggetto del pronome personale plurale maschile, ecc.), si è lasciata inalterata la scelta dell'autore segnalandola con un [sic]. Si sono mantenute anche le oscillazioni grafiche tra una forma corretta e una errata o insolita o rara, in quanto l'incertezza può essere significativa nella lingua di uno scrittore periferico, non perfettamente padrone dell'italiano.

Ci si è attenuti a un criterio conservativo anche per ciò che concerne la punteggiatura, che è quasi sempre molto scarsa e spesso obbliga il lettore a rileggere il passo per essere certo di averne compreso il senso. In pochi casi, per facilitare la lettura, si è ritenuto indispensabile inserire un segno di interpunzione segnalando l'integrazione tra parentesi uncinata < >. Si è ritenuto di non modificare il testo anche nel caso dell'uso, molto frequente, del trattino dopo il punto fermo (-), anche se molto spesso sembra più che altro un vezzo grafico privo di particolare significato. Si è lasciato il trattino, ovviamente, anche là dove abbia una funzione parentetica o dialogica. Non si è dato conto delle parti cassate e, nel caso di forme alternative, di espressioni sinonimiche tra le quali l'autore non ha saputo scegliere, si è trascritta nel testo quella che sembra la prima scelta, ricordando in nota la variante aggiunta successivamente. Correzioni e forme alternative, spesso operate con uno strumento diverso, sono presenti soprattutto nel quaderno nero ed è questo un segnale

che Stuparich rileggeva i suoi appunti ed era interessato a migliorare la forma espositiva anche di ciò che andava scrivendo sul quaderno destinato solo a un uso personale.

Frequentemente Stuparich, dopo un punto fermo, inizia un nuovo periodo con la lettera minuscola anziché con la maiuscola. Nell'impossibilità di stabilire se questo uso sia frutto di una scelta consapevole o solo di distrazione, si è preferito anche in questo caso mantenersi fedeli al testo.

Per ragioni di leggibilità, invece, si sono uniformate le date, sempre in alto a destra, complete dell'indicazione numerale del giorno, letterale del mese, numerale dell'anno, laddove Stuparich è molto incostante: indica la data indifferentemente a destra o a sinistra, indica l'anno quasi solo all'inizio dell'anno nuovo, non indica quasi mai il luogo dove si trova, che è prevalentemente Praga. Tuttavia alcune pagine del quaderno vennero scritte a Trieste, a Firenze, a Umago: quando si trasferisce in una sede diversa da Praga, Stuparich segna anche il nome della città. Ma questo, che inizialmente era stato indicato per esteso, appare abraso – forse per ragioni di sicurezza – e rimane leggibile solo la lettera iniziale della città. In questo caso, così come nel caso di abbreviazioni di nomi o, ancora, in quello di lettere o parole mancanti nel testo per una svista dell'autore, si è provveduto alle necessarie integrazioni congetturali entro parentesi uncinate < >. Si sono conservate invece le abbreviazioni più comuni e intuitive (quali “p. e.” al posto di “per esempio”).

La grafia di Stuparich non presenta difficoltà di lettura nelle pagine destinate al fratello; invece il quaderno nero, che è un brogliaccio di appunti più personale, talvolta presenta difficoltà di interpretazione. Le parole che non si sono potute decifrare e le lacune derivanti da strappi della carta sono state segnalate con tre asterischi racchiusi da due parentesi quadre [***].

Le parole sottolineate con uno o più tratti di penna sono rese con il corsivo. Quanto ai titoli dei libri e delle riviste, Stuparich non usa un criterio stabile: generalmente non sottolinea i titoli dei libri, mentre solo talvolta sottolinea il nome della rivista. Per questo nella trascrizione ci si è attenuti all'uso moderno: corsivo per i titoli di libri e articoli, virgolette basse (« ») per il nome dei

periodici. Le stesse virgolette basse sono state usate anche per le citazioni, che Stuparich introduce invece secondo l'uso austriaco („ ”). Quanto alle parentesi, che egli usa senza distinzione tra tonde e quadre, sono state tutte uniformate in tonde, riservando le quadre agli interventi della curatrice. Sempre dell'autore sono i punti interrogativi tra parentesi nel testo (?), che segnalano un'incertezza e l'intenzione dell'autore di ritornare su quel punto del diario.

Per ciò che concerne le note, si è cercato solo di favorire la migliore leggibilità dell'opera e non si è voluto appesantirle con lunghe indicazioni bibliografiche e citazioni erudite di commento. Si è cercato di chiarire le parti che risultano più oscure nelle annotazioni di Giani Stuparich, di fornire dati che aiutino a comprendere il testo del diario e il contesto culturale e umano nel quale esso si colloca, si fornisce inoltre la traduzione dei passi in lingua straniera e si dà conto delle particolarità linguistiche della scrittura. Si danno inoltre rapide informazioni su fatti, personaggi, opere, meno noti citati nel testo, mentre, nel caso delle personalità maggiori, ci si è limitati a illustrare i rapporti culturali di Stuparich con loro e a chiarire il significato di particolari passi citati. Le rarissime note dell'Autore [N. d. A.] seguono l'ordine numerale, ma nel testo vengono segnalate con un asterisco accanto all'esponente del numero della nota.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare innanzitutto Giusy Criscione, nipote di Stuparich, che ha autorizzato la pubblicazione di queste carte inedite di Giani Stuparich, e tutti i componenti del gruppo di ricerca che si è formato attorno al progetto di edizione: Giuseppe Sandrini, Silvia Contarini, Giulia Perosa, Bianca Del Buono. Un grazie particolarmente sentito a Giulia Perosa, per l'aiuto che mi ha offerto in molti modi e in molte circostanze difficili. La mia gratitudine va inoltre a molte altre persone, che in vario modo hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro: a Gabriella Norio e a Renata Zorovich dell'Archivio diplomatico della Biblioteca Civica "Attilio Hortis" di Trieste, a Maria Cristina Pinzani dell'Archivio degli scrittori e della Cultura Regionale dell'Università degli Studi di Trieste, a Giovanni Dequal della Biblioteca Generale dell'Università degli Studi di Trieste, a Diana Rüesch dell'Archivio Prezzolini della Biblioteca Cantonale di Lugano, a Emilio Gentile che ha autorizzato la pubblicazione della lettera di Stuparich a Prezzolini, agli amici Elvio Guagnini e Waltraud Fischer, alle cui competenze ho fatto ricorso mille volte per consigli, informazioni, traduzioni.

Diario

1913-1915

[***]¹ Perché ti fermi? perché non vinci l'inerzia che ti tiene legato alla malinconia terribile del non produrre? non vedi quanto sei imbarazzato quanto ti costa esprimerti e come male incompleto grigio dai alla luce il tuo pensiero e indistinto vago il mondo delle immagini [sic] che va formandosi in te? perché pensi? vorresti già tornare indietro e assoggettare al martirio della lima queste quattro righe sfuggite alla penna, farle passar per il crivello dell'autocritica che tutto spezza spezzetta frantuma rimasta e non cessa fin che il polverio svanisce al vento o stanca abbandona sulla tavola di tortura membra staccate grumi ossa private di polpa e pezzettini di carne: via via giù avanti non rivolterti che addio! non riesci a nulla; scrupoli pentimenti buttati da canto fin che scrivi per te fin che scrivi per imparare a scrivere: troppo te ne stesti lontano; quello che hai digerito se hai digerito,

¹ La prima pagina appare priva della parte superiore, strappata, corrispondente alla prima riga, fronte e retro, forse contenente la data.

ciò che t'è² rimasto della lettura abbondante in questi [***]³ nel fondo del tuo spirito, fallo salir a galla: produci forma che tu stesso possa vedere di che contenuti sei riempito, o accorgerti che era vanità sospettarti (come si dice?) un fondo mentre sei vuoto, e lo scandaglio della fantasia della forza produttrice discende nel vano e non porta niente alla superficie [sic]: leggero elastico abbi coraggio di saltare da cima in cima da scoglio a scoglio e a tenerti in equilibrio, magari corri balza: sieno pur dappriincipio i tuoi movimenti avventati temerari, a poco a poco t'abitueraai a sviluppare il senso tattile della pianta dei piedi, a tastare più sicuro il terreno a intuire gli approdi saldi e a muoverti (?)⁴ per le balze alato come il camoscio. che pensi? credi che, internamente, prima debba organizzarsi il caos delle idee per poterlo anzi per potersi esprimere? non basta la spinta l'istinto di creazione per creare? ma che creare tu vuoi riprodurre quello che si muove che si forma in te; ebbene non è ciò lo stesso che creare? appunto; l'inganno sta nella parola riprodurre, non si riproduce ma si produce e producendo si crea in sé e fuori di sé per sé e per gli altri. Le parole dice Novalis⁵ formano un mondo autonomo come le cifre della matematica e tutto sta saperle armonizzare; e va più in là e dice chi parla per dir *delle cose* finisce col non dir nulla e la

2 In realtà, per un *lapsus calami*, Stuparich scrive “te”.

3 V. nota 1. Impossibile ricostruire la parte mancante (una intera riga).

4 Il punto interrogativo tra parentesi è di mano dello stesso Stuparich.

5 L'interesse di Stuparich per Novalis – pseudonimo di Friedrich von Hardenberg (1772-1801), il filosofo teologo poeta tedesco, al cui pensiero si ispirarono i principali esponenti del romanticismo tedesco – era stato forse suscitato, o comunque corroborato, da Giuseppe Prezzolini, all'epoca molto interessato all'autore: a lui si deve la prima traduzione italiana di un nucleo dei *Frammenti* (Novalis, a cura di G. Prezzolini, Milano, Libreria Editrice Lombarda A. De Mohr, Antongini & C., 1905; seconda edizione Lanciano, Carabba, 1914). Nella biblioteca di Stuparich però è presente un'edizione tedesca, che porta la data di acquisto del “maggio 1912” (*Novalis Werke*, 4 voll., Berlin, Bong, 1908). Nelle pagine del diario Gianì Stuparich discute spesso criticamente le posizioni dei pensatori romantici prendendone le distanze, ma molte delle tesi romantiche - e di Novalis in particolare - sul linguaggio come attività autonoma, sull'immaginazione creatrice, sul sogno inteso come ricerca, sembrano essere state assimilate proprio dal pensatore tedesco.

materia già formata che egli intravede in sé, si chiarisce nebbia vana e fumo appena tenta di afferrarla e trascinarla fuori dal sancta sanctorum del suo petto o del suo cervello: A me succede lo stesso e mi lagno che non so scrivere perché non ho le idee chiare e le volto e rivolto internamente le mescolo, dò [sic] loro una forma, e poi quando sto per metterle sulla carta... crolla il castello incantato e resta fumo e m'arrabbio qualche volta e con la penna in mano straccio di qua rappezzo di là colmo lacune apro vuoti sempre nell'edificio nella tela mal filata interna: e s'intende mai riesco a tessere in modo da riescire a un tessuto completo.

Ma dunque? Come ho da fare? devo mettermi a scrivere senza saper quello che scriverò – come faccio adesso – devo nello stesso tempo tessere sul telaio delle righe che mi sta sotto la penna e sul telaio dello spirito che il mio io compone filando: né la parola dietro l'immagine il pensiero, né il pensiero l'immagine dietro la parola, bensì tutti e due suscitarli nel tempo stesso: e chi li suscita è appunto l'io, la volontà di scrivere, con una visione incerta dell'opera completata che in realtà ne riesce discosta anche adesso troppe cose hai da dire troppi spunti d'idee si spingono per uscire e cozzano e si soffocano se li ratteni e tenti di ordinarli prima ch'escano: no, lascia che erompano in foga ribelle disordinata che trascinino con sé lo stilo; poi calmato lo scoppio eruttivo, avrai il tempo di ordinare di connettere di sopprimere e aggiungere e di render armonico il tutto. Non appesantire lo spirito non permettere che si fermi e scavi e cerchi un posto per star saldo, non finirà mai più di scavare e mai troverà il posto desiderato affonderà sempre più e non saprà da ultimo trarsi fuori. Non spremerai che gocce [sic] torbide, mentre senti in te un fiume possente: e le gocce ti faranno dubitare che il fiume era fantasia e non realtà. La colpa? all'intelletto che vuol racchiudere quell'enorme quantità di materia nel pugno e pretende che rilasciando di fuori le dite [sic] di profonderne altrettanta ahimè che non stillano che quei granellini raccolti con tanto sforzo nel cavo della mano e serrate sopra nervosamente le dita perché non vadano spersi nel viaggio dall'interno all'esterno. No no, lasciar sfogo che n'esci quanta ne può di materia: a plasmarla organizzarla chi ci pensa? la sua stessa energia, la sua intima forza d'attrazione e repulsione fa sì che usc-

ta in atmosfera per qualità da lei diversa, si plasmi e dia forma a sé stessa. Ha ragione il Croce intuizione è espressione: parla o scrivi e potrai dominare le tue sensazioni (la materia bruta) non bearti del solo giuoco e cozzo di quest'ultime!

Hai tanto da dire a te stesso. devi (devi? – o forse credi di dovere?) formarti in te prepararti per dir tanto agli uomini in fondo per parlare al tuo io più allargato vivente in forme distinte dunque a esseri che ti capiscono che per necessità divina non possono non capirti, e te ne stai incerto pieno di ondeggiamenti e disgregato da' dubbi che non sai se hai da metterti per quella via o per quell'altra se hai da cominciare a muoverti; evvia è deciso: oggi mi muovo e con la speranza di andar avanti non con la convinzione, ché vedendomi incapace di proseguire sarei il primo a comandare a me stesso: sui tuoi passi! Ma che cos'è questo mio muovermi? Adagio: prima di tutto per afferrare una decisione che riguarda la direttiva da segnare al mio spirito la spinta da imprimergli, si penserà ch'io abbia finito d'analizzarmi in estensione ed intensità quanto non basta mai per sicuri imprendere la via stabilita che è via per modo di dire mentre in realtà è base scelta per l'attività (individuale) dello spirito è in fin dei conti condizione imposta sia pure dalla volontà dell'individuo istesso che l'accetta, di vita (chi vive non subisce condizioni di vita; la vita è imposizione e accettazione spontanea di sé stessa è attività in sfera autonoma; c'è negazione e affermazione di essa non solo in ognuno di noi teoricamente ma anche praticamente nel genere umano tutto: la massa e gli individui <,> gli uomini in terza persona e quelli in prima <,> il gregge e ... non i pastori che dipendono in certa qual maniera dal gregge in quanto hanno l'incarico di guardarlo) ma i padroni del gregge che oggi lo mandano al pascolo domani possono assottigliarlo vendendo parziale quantità a chi più gli comoda e badate che con queste mie idee posso anche accettare il socialismo ma come dottrina d'applicazione immediata quindi come formula pratica semplicemente formula – astratta – legittimata come tale dal nostro bisogno di schematizzare per fare (agire) come involgente quel determinato contenuto dal momento storico attuale, non come filosofia o sistema filosofico di valore assoluto che mi

spieghi la vita essendo esso stesso la vita Dio me ne guardi; lo accetto perché non credo che sia ab eterno stabilita questa divisione⁶ e che noi cresciamo necessariamente o nell'un campo o nell'altro, anzi son convinto che la vita procede allargandosi diffondendo il suo sangue per la massa inerte e vivificandola non solo ma che sia vita per questo ...).

No io non mi sono tanto analizzato e il mio muovermi in principio dev'esser appunto analizzamento: non saltuario più come finora non inconcludente, ben invece sistemato continuato sino a finirsi chiaro perché espresso costretto a chiarificarsi se oscuro insomma preciso e conclusivo per modo che impegni me stesso e si purifichi in serie d'imperativi morali: dunque analizzamento vivo che formalmente non dovrà cessar mai, il cui acquisto (?) sarà, di volta in volta, una fila di parziali visioni di vita, nel tempo, giustaposte [sic] sì che si completino, fuori d'esso, sovrapposte in modo che la seguente superi la precedente e l'ultima contenga o abbracci tutte⁷. Va bene: terrai un libro idealmente spartito in due colonne, nell'una vi iscriverai la rendita di conti a te stesso, la tua azione⁸ passata renduta [sic] dalla coscienza nell'altra i precetti dettati dopo un lavoro di critica su quella dal raziocinio imbevuto della tua individualità⁹ per la futura azione.

Le due parti rifuse in una concreta retrospesione, che è al tempo stesso previsione, nel tuo spirito¹⁰.

6 La divisione, cioè, tra massa e individui, fra il gregge e i padroni del gregge.

7 Vuol dire che l'analisi interiore dovrà portare a una serie di successive interpretazioni parziali dell'esistenza, ognuna delle quali – se esaminata non cronologicamente – si sovrapponga alla precedente, in modo da comprenderla e arricchirla, fino all'ultima che le comprenda tutte.

8 Con la variante "attività".

9 In questo punto, tra parentesi, troviamo la parola "oscuro", che sembra inserita in un momento successivo, dopo una rilettura della pagina, allo scopo di ricordarsi di chiarire meglio il pensiero.

10 Incertezza tra questa formulazione del concetto e la seguente: "in una concreta retro-previsione del tuo spirito".

Potrà in pari tempo essere un bilancio¹¹ aperto degli utili degli aumenti del patrimonio delle mie idee messi a fruttare in quella gran banca che è la cultura? anche.

com'è duro per me di mettermi in chiaro con me stesso attraverso la espressione compiuta delle mie idee, e quindi di continuare questa specie di Diario o Giornale che mi sono proposto. Quando sarò il fiume che esce purificato da uno stretto canale dopo aver lasciato al di là il torbente terriccio e i sassi fangosi, l'acqua che filtrato il suo sporco sgorga veramente acqua immacolata specchio del sole e dei colori della sua luce? Oppure sono destinato io a stagnare o trascinarmi sino allo sbocco nel mare della morte terroso e suicido sfiorato tutt'al più da qualche frastaglio di schiuma giallastra?

Ho preso io forse una posizione nel mondo? sono io tutto io stesso? Ho il diritto di chiamarmi uomo non fra gli uomini, ma nell'umanità cioè nella storia? Lo so io? (potrei rispondermi) posso saperlo? sì, perché chi è tale sente in sé una missione da compiere. Ma basta sentirla o bisogna avere anche la forza di realizzare l'ideale da lei sbocciante?

Wir werden uns in diesem unruhigen Leben so selten unsrer bewußt – die Gedanken und die Empfindungen verhalten wie ein Flütenton im Orkane – so manche Erfahrung geht ungenußt verloren – das alles kann ein Tagebuch verhüten¹².

(Kleist II 92)

11 Un punto interrogativo, tracciato sopra la parola "bilancio", mostra l'incertezza di Stuparich nel formulare in termini di contabilità il risultato dell'analisi interiore.

12 Stuparich trascrive il testo di Kleist con qualche inesattezza. La citazione corretta è: «Wir werden uns in diesem unruhigen Leben so selten unsrer selbst bewußt - die Gedanken und die Empfindungen verhalten wie ein Flütenton im Orkane – so manche Erfahrung geht ungenutzt verloren – das alles kann ein Tagebuch verhüten.» Il passo è tratto da una lettera del drammaturgo romantico tedesco Heinrich von Kleist (1777-1811) alla fidanzata Wilhelmine datata 13 novembre 1800 (H. von Kleist, *Briefe*, cap. II): «In questa vita irrequieta raramente diventiamo consapevoli di noi stessi – i pensieri e le sensazioni si perdono come il suono di un flauto nell'uragano – qualche occasione di apprendimento va persa rimanendo inutilizzata – un diario può impedire tutto ciò» (Trad. Waltraud Fischer). Stuparich dimostra un interesse precoce per Kleist, la cui opera è presente nella sua biblioteca: *Kleists Werke*,

... Auch lernen wir dadurch *Freude* aus uns selbst entwickeln...¹³

Qui si respira
l'anima espansa
fuor d'ogni limite: profumo e puzza
terra e cielo sogno e realtà
vita in-finita.

Lo spirito uscente dalla carne macerata e riposata:
Incipit colloquium liberissimum cum universo, quod est me ipso¹⁴.

P<RAGA>,¹⁵ 5 FEBBRAIO 1913

Con che? immediati sentimenti; più riflessione caldo raffreddato, più ghiaccio a sfalde
A che? a palparmi; a organizzarmi disorganizzandomi, a sintetizzarmi analizzandomi, a esprimersi uno-tutto-necessario, esprimendomi in arbitrarie parti staccate.
Per che? per farmi: produrmi proprio io da me. Per uno stile: di vita, d'espressione
Di che? di me, fra il poeta e il pensatore, fra l'ingegno e il genio, fra il dissoluto e il puritano, inorganica inso-stanziale e torbida materia.

Berlin, Bong, s. d., voll. 2, che portano la data di acquisto, a mano di Giani, del novembre 1912. Nell'ottobre 1913 Giani avrebbe scritto su Kleist un articolo, che Prezzolini rifiutò (v. sotto, pp. 106 e 114). Se ne parla molto nel carteggio tra i due fratelli, che progettarono anche un'edizione dell'epistolario dello scrittore tedesco, uscita solo dopo la guerra col nome di Giancarlo Stuparich (v. *Introduzione*, p. 30, nota 69).

13 La citazione è tratta dalla stessa lettera di Kleist citata sopra: «Con ciò impariamo anche a trarre motivo di gioia da noi stessi» (Trad. W. Fischer).

14 «Incomincia un colloquio schiettissimo con l'universo, che è come dire con me stesso.»

15 Il nome della città, qui come in tutto il quaderno, è stato abraso, probabilmente in un momento successivo per ragioni di sicurezza. Rimane solo la lettera iniziale.

Senza sistema: se non quello di cogliere il bisogno spuntato, e soddisfarlo.

Si parlerà del soggetto oggettivato: ma anche dell'oggetto del soggetto. Storia e filosofia, lirica e scienza.

finis preambuli¹⁶

6 FEBBRAIO 1913

Nulla dies sine linea¹⁷ – Non un giorno dovrebbe oscurarsi senza che l'anima abbia fatto un bagno nell'universo. Non vi sopporta a lungo il bruciore e si smarrisce, sia un attimo dunque, ma sia. – Vedi l'uomo, per la strada, che va: è come un corpo attratto e il punto è fisso, non lontano. Ognuno ha uno scopo, ben determinato; e non bada alle nuvole. corpo-marionetta, quanto è del legno in te, che non riflette il sole! Via lo schermo che hai posto, poco lontano, avanti agli occhi, cui luce non offenda! Tutto immergiti nella luce, e tu diventa spirito che è luce. Come irradi! ahimè, presto si stancano le tue pupille cresciute nella notte, e soffochi nell'umido buio che rievòchi.

Io, devo temperarmi alla luce!

Nulla dies sine linea – Ho letto il *Gyges und sein Ring*¹⁸. letto? mi son bagnato nel suo chiarore. Sì, ma qualche macchia soltanto

16 «Fine del preambolo»: le pagine che precedono rappresentano dunque una sorta di introduzione contenente le motivazioni che avevano indotto il giovane scrittore a iniziare l'esercizio quotidiano della scrittura, come analisi interiore e come sperimentazione formale nella scrittura.

17 Letteralmente, «Nessun giorno senza una linea» (Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, 35): allude all'importanza dell'esercizio quotidiano della scrittura per ottenere buoni risultati.

18 *Gyges und sein Ring* (1856), (Geiges e il suo anello), tragedia del poeta e drammaturgo tedesco Friedrich Hebbel (1813-1863), che affronta il tema della dignità femminile. Hebbel era stato un autore amato dall'amico fraterno Scipio Slataper, che ne aveva anche tradotto il dramma *Giuditta*, assieme a Marcello Loewy (Firenze, Quaderni della Voce, 1910), e i *Diari* (Lanciano, Carabba, 1912). Come si vedrà, è un autore importante anche per la formazione di Giani. Nella sua biblioteca sono presenti i volumi: *Hebbels Werke*, voll. I e III, Berlin, Bong, 1910, con data del febbraio 1913, e *Maria Maddalena*, Lanciano, Carabba, 1912.

ne prese, il resto del corpo è viscido ancora, e su i raggi scivolano via, lasciando nero.

E questa mattina avevo inteso¹⁹ una lezione; una buona lezione, sul *Gyges*. Come vorrebbero queste lezioni, queste buone lezioni far luce sulla luce! fossero trasparenti almeno! Son ceche²⁰.

Ma all'università bisogna andarci, per diventar professori. Ecco lo scopo, poco lontano, ecco la marionetta, ecco il buio! E chi vivrà solo di luce? Zaratustra²¹; ma con rammarico; che era la sua ombra. Come è intensamente oscura ancora la mia ombra!

7 FEBBRAIO 1913

C'è due estremi nell'uomo. O si fa²² centro del mondo o si sperde nella sfera del mondo. In questo secondo caso ogni punto è centro per lui, e non lui centro per ogni punto. Quanta forza per trattenere a sé tutta l'energia centrifugale del mondo, occorra, è non chiaro ma s'impone come un problema gigantesco. Se sei vuoto, leggerai a te la pienezza dell'universo? E quanta dev'esser la luce che irradi, se vuoi allo splendore universo esser la fonte? E su chi t'appoggerai, se non ti puoi che su te stesso, punto nel punto? sarai mai stanco? Sì; ma ora sarò centro al mondo, ora il mondo sarà centro a me. Comodo alternarsi ma altrettanto irrazionale quanto ingiusto: se in te non fidi e t'abbandoni, sia pur per poco per riprender lena, non illuderti: non fosti mai a regger l'universo; tendesti solo e le vertigini dall'alto ti piombarono giù.

19 Udito (dial. triestino).

20 La forma "ceco" anziché "cieco" ritorna sempre in questo diario.

21 Zarathustra: allude all'opera di Friedrich Nietzsche *Also sprach Zarathustra*, e particolarmente al capitolo IX della Quarta parte, intitolato *Der Schatten* (L'ombra). Anche la forma espressiva di queste pagine, con l'incalzante serie di interrogativi su problemi esistenziali, sembra ispirata a quella fortunata opera di Nietzsche. Nella biblioteca di Stuparich sono presenti più edizioni di questo testo e inoltre l'opera omnia *Nietzsche's Werke*, 7 voll., Lipsia, Kröner, 1906-1910.

22 Con la variante "stabilisce".

Sono stanco! Io non seppi ancora, mai, fissarmi nella vita. E questa scorre ed io mi getto in parte.

19 FEBBRAIO 1913

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!²³

22 FEBBRAIO 1913

Pensate un giovane che ha bisogno di adoprare ogni attimo del suo spirito per una più profonda esperienza, studiare grammatica storica. E si crede in dovere di studiarla; perché? come si crede in dovere anche un buon uomo, (un vero artista ammettiamo) di scrivere per forza una porcheria, che non approva? è lo stesso? no. questo qua si difende attaccato; quello là previene²⁴ l'attacco: e dà pugni nel vuoto. È dunque un assurdo, un pretesto: c'è dentro la solita previdenza borghese, la vigliaccheria della vita, il posto assicurato.

Forse anche in mancanza d'equilibrio, ci si regge su tutte le gambe.

Il male è che per un verso bisogna dividere la vita in due: una che piace e l'altra che non piace, una razionale e l'altra irrazionale motivata dagli istinti e da calcoli egoistici, una di festa e l'altra di giorno di lavoro. Bisogna? È questo il passaggio più pericoloso fra l'uomo-bestia e l'uomo-Dio. Guai a fermarci qua.

23 Sono versi danteschi (*Par.*, XI, vv. 1-3). Fin da questi anni giovanili Dante è uno degli autori più cari a Stuparich, che vede in lui un esempio non solo di arte sublime ma anche di moralità. In seguito Dante diventò uno degli scrittori centrali nella sua attività di insegnante, su Dante scrisse articoli per la stampa quotidiana e tenne due corsi di lezioni: il primo all'Istituto Italiano di Cultura di Praga nel 1922, il secondo nel 1955, a Trieste, come corso di aggiornamento per gli insegnanti.

24 Con la variante "scongiura".

E il programma, che cos'è il programma nella vita? e l'arbitrio? perché non dovrei studiar grammatica storica, se ho calcolato che questo morto tratto mi porterà a un bel lavoro di poesia; e anzi solo così potrò arrivarci; comprandomi con la schiavitù la libertà (argom.<ento> di un mio amico che per ora non è riuscito a nulla).

No, no. Il programma vale in quanto è già svolgimento dell'ideale, e non preparazione a questo. In quanto è regolato cammino nella via che si è scelta, quindi propria, quindi vita in sé, non preambolo, vestibolo o che so io per entrar nella vera vita.

Tempo ingannatore che fai dell'uomo una macchina, e gli fai dimenticar l'essenza per l'apparenza! E l'essenza è l'attimo. E se io ho scelto la grammatica storica, e so che questa non è vita, devo venir anche alla conclusione che è morte, e quindi quando la studio non mi preparo a vivere ma muoro [sic].

Si compra la vita con la morte?

Falso. La vita si compra con la vita.

In quello che fai ora, devi veder il massimo di quel che *puoi* fare. Fuori di questa necessità, inganni te stesso e gli altri.

X

Perché mi si stacca ogni cosa che scrivo, sì che provo ripugnanza a rileggerla?

È forse questo il motivo che scrivo poco? Son pensieri riflessi, non creazioni dirette. Il creatore si compiace e carezza la sua creatura. Il pensatore ritorna di mala voglia sui suoi pensieri, perché esprimendoli gli²⁵ ha già superati, e completamente senza restrizione, non gli approva più. È questa la superiorità della poesia sulla filosofia? Superiorità non assoluta ma relativa, cioè per l'uomo che sente di esser e poeta e filosofo.

24 FEBBRAIO 1913

La mente non dovrebbe preoccuparsi per piccoli fini personali o successi particolari, ché ne sarebbe tutta ingombra, e non

25 Stuparich usa costantemente "gli" al posto del più usuale "li" per il complemento oggetto del pronome personale plurale maschile.

avrebbe posto più per grandi pensieri. L'uomo attivo differisce dal passivo, appunto perché in lui vive *l'umanità intera*: chi pensa al suo domani, piccolo incerto empirico, e non all'oggi, grande presente pieno, dell'umanità è l'ombra della vita, non la luce. Si potrebbe far valere che pensando ai casi del proprio sé, in questo sé essendo che si riflette l'universo (microcosmo), si vive per lo spirito tutto. Ma è ragionamento che va posto sulla linea del vivere per mangiare. Non è che provvedendo ai presupposti e prestabiliti casi tuoi provvedi al mondo: bensì provvedi al mondo, e poi t'accorgi che hai provveduto a te stesso. Son le tue azioni riflesse, che è impossibile tu veda altrimenti se non come azioni tue particolari. Ma nel momento in cui agivi, agivi per l'umanità, non per il tuo io.

T<RIESTE> 25 MARZO 1913

Bisogna non [***] nel vuoto. Che la vita non si consumi in uno sforzo teso continuo.

Il maggior male del nostro momento storico è la mancanza d'una stella fissa, che ci orienti nel complesso cercare e multiforme vivere, il quale per noi, per la più parte di noi, resta senza riferimento. Tutto abbiamo messo in corso, afferrati i lembi più lontani e ripiegabili nel centro sinché tutto fosse in sé e niente fuori; non ci fermiamo mai, senza riposo, perché identificavamo il fermarci con la morte, e del fluire continuo che è vita, diventiamo padroni solo fluendo anche noi.

Strappiamoci una volta dal torturato petto una scintilla piena dell'essenza di tutti i fuochi che ci hanno bruciato, gonfia della potenza di vita che mille morti hanno conquistata, e lanciamola fuori fuori lontano che illumini dall'alto tutti gli uomini e per tutte le stancate membra sia il ristoro d'un fine promesso, e sui capi dal lavoro gravati versi il tepore lucente della sua consolazione.

E sia per chi la vede e chi non la vede; per quella purità in cui anela bruciare e l'impeto lo solleva su su e non ricade ché più non s'impaura del vuoto ai suoi piedi, come prima quando alto,

piombava giù a ritoccar e tastar la saldezza del sostegno e vi si rispingeva ma senza meta; ora è lassù, fuori, fermo, soprattutto fermo, il sostegno che lo terrà sospeso sull'universo. Per chi non la vede, bagliore di luce riflessa calore irradiato che riscaldi i cuori che più non possono di presentire il mistero, e illumini i cervelli che parzialmente lavorano.

Ma cessi cessi questa grande domanda cui è risposto dall'eco che a sua volta domanda, quest'urto che toglie da sé l'ostacolo in cui batte, questa libertà che si lega con proprie catene le mani, questo concetto rivoltolantesi nel suo vuoto, questo io-dio. Per che è chiaro che noi siamo rassegnati a lavorare lavorare, per noi per gli altri per la storia: ma noi altri storia si riduce a noi che siamo lavoro niente altro che lavoro. E ci siamo rassegnati a lavorare per lavorare, qua e là illuminandoci il buio sentiero con la ceca [sic] lanterna della Ragione.

O Cristo del terzo regno²⁶! invano invocato da Hebbel da Ibsen²⁷! Sorgi da noi e rinchiudici tutti in te, affinché ricada come spoglia inane la contraddizione che ci veste: noi che dobbiamo non essere per esser; e cercando noi, troviamo altri, noi che siamo tutto, quando tentiamo d'afferrarci per i capelli scuotiamo una mano rabbiosa piena d'aria, e il vuoto soffoca noi che vogliamo esser il concreto l'intero il pieno.

26 L'espressione *terzo regno* è caratteristica del pensiero di Georg Simmel (1858-1918), il filosofo e sociologo tedesco, che, per i tratti vitalistici e relativistici della sua indagine sociologica, ottenne un largo consenso tra gli esponenti della cultura irrazionalistica europea del primo Novecento. Il tema del "terzo regno" – il regno dello spirito, che trascende soggetto e oggetto – compare soprattutto nell'opera *Hauptprobleme der Philosophie*, Leipzig, Goeschen, 1911, che è presente nella biblioteca di Stuparich (in Italia il libro sarebbe stato tradotto da Antonio Banfi solo nel 1922). Di Simmel nella biblioteca stuparichiana è presente anche il volume *Goethe*, Leipzig, Klinkhardt-Bierman, 1913.

27 Il drammaturgo norvegese Henrik Ibsen, che era divenuto molto famoso in Italia soprattutto dopo la rappresentazione nei teatri italiani del dramma *Casa di bambola*, era uno degli autori cari agli amici triestini. Su Ibsen Scipio Slataper aveva steso la sua tesi di laurea (1912), che sarebbe stata pubblicata postuma, ma il suo primo scritto sull'opera del drammaturgo risaliva al 1907 (S. SLATAPER, *A Guido e Marcello che chiedono il significato di "Quando noi, morti, ci destiamo" di Enrico Ibsen*, in «La città. Rivista bimestrale di lettere e arti», a cura di M. Pirro, a. I, n. 6, dicembre 1964).

La novella

È l'ora in cui tutto s'addormenta. Va in diminuendo la roca sinfonia dell'osteria di sotto e le pietre del selciato fremono gli ultimi sussulti, sotto i grossi carri che portano la posta ai tardi treni. S'acquieta l'aria nella casa, stanca per l'ininterrotto diurno vibrare alle voci dell'industria massaia e alle scale cromatiche della pianistica educativa, sostituta matrimoni. Tutto s'accovaccia²⁸ per lo slancio del domani. Tu²⁹ solo sei teso, che all'istintivo slancio delle gambe riposate premetti il salto delle artificiose idee a tastar terreno. T'addormenti quasi sempre dopo esserti perso su un terreno molliccio senza aver trovata la posizione sicura. Eppure col sole del mattino arrischi anche tu il salto e piombi qui con le gambe elastiche molleggiandoti sul sostrato ben sodo: ecco, la testa è meno leggiera ma del resto sei rifatto di forze e agile alla ricominciata vita, come tutti gli altri.

Sta sera però, è inutile, bisogna venire a una conclusione: pensar giù sino alla fine tutto il filo della tua vita futura, non sfilacci qua e là ma un filo continuo uguale che sarà come la corda tesa a cui si tiene il nuotatore per non perder la direzione.

La testa duole, e di più quanto più scava nel cuscino diventa roccia dura irta di spigoli. Preme il cervello alle pareti della cassa che lo racchiude con una forza d'espandersi che ci vuol la tanaglia – un dente sotto la nuca l'altro sul mezzo del coperchio – a impedir che la spacchi. E attanagliata, la molle sostanza dà

28 Con la variante "accuccia".

29 In una prima stesura il narratore usa la terza persona ("Lui solo è teso"), ma in un secondo momento, con correzioni a matita, passa alla seconda persona, per optare più oltre per la prima persona, in una sorta di dialogo interiore tra un io e un tu. La "novella" è scritta in due, forse tre, tempi: nella prima parte a penna, nella seconda a matita, e di nuovo a penna verso la fine. Sono vergate a matita anche le correzioni alla prima parte, come se Giani, prima di riprendere la stesura avesse riletto e corretto quanto aveva già scritto. Il secondo momento è caratterizzato dalla sostituzione del "lui" con il "tu" e, più sotto, dall'uso della prima persona. Benché intitolato "novella" il testo appare un esercizio di autoanalisi molto stringente.

guizzi come stilette circolari velocissime e dei momenti par che si sciolga sotto la pressione e allora un freddo secco trapassa il corpo giù sino alla punta dei piedi per ritornar alla cervice e avvolgere il collo da soffocare.

Dalle quattro finestre in giro, attraverso gli scuretti penetra nella spaziosa camera in fascie³⁰ orizzontali un bagliore diffuso di perla: fa l'effetto che la camera sia all'esterno completamente fasciata da un [sic] aurora boreale, o trasportata³¹ in un bagno di luce riflessa dai ghiacci polari.

Domani bisogna vivere, e saper come e perché. Vano è lasciar che s'ingroppino i fili della trama e si districhino da sé per un colpo di vento esterno, indipendentemente dal tuo volere, o si strappino nel nodo e cadano giù abbandonati. Io voglio ben ferma tener in mano la spola e decisa passarla attraverso la trama, per tessere: tesserci la vita qualchesia pur che sia mia. Sin da bambino non mi son mai né tutto avvolto nell'egoismo né tutto perso nell'altruismo né volontà inflessibile di me né sacrificio completo di me. E ho vissuto d'allora? no. Posso dir d'esser stato più di qua che di là, di aver più sofferto che gioito: oh! poco pochino ho gioito io! ma anche le molte lagrime del cuore e i rari sorrisi lucenti delle labbra, quando ci ripenso, tutti mi paion esser stati vuoti; non li rivivo anzi ne rido come di atteggiamenti tragicomici di serietà da commedia di umore da saltimbanco. Tutti? via! anche il solito primo amore la grande sincera prima esperienza l'improvvisa intuizione dell'universo il profondo tuffo nella vita sin là ignorata? Ah! M³²... come ho potuto perderti! per mia colpa. Vano fui anche in questo primo contatto mistico col Dio unico vero. E perdetti la religiosità! per colpa mia. Che ho

30 Con la variante "striscie".

31 Con la variante "immersa".

32 Dietro l'iniziale "M." si nasconde probabilmente il primo amore di Giani Stuparich, Maria (Prebil), che con il nome di Edda Marty è la protagonista della novella *Un anno di scuola*, pubblicata per la prima volta nel volume dei *Racconti* (Torino, Fratelli Buratti, 1929). Cfr. G. SANDRINI, *Amore e giovinezza nella Trieste asburgica*, in G. STUPARICH, *Un anno di scuola*, Macerata, Quodlibet, 2017, pp. 75-86 e G. PEROSA, *Dall'esperienza al racconto: Un anno di scuola. Nelle carte inedite di Giani Stuparich*, in «Studi Novecenteschi», XLV, 96, 2018, pp. 277-297.

creduto salvarmi dal sentimentale coll'opporgli la maschera di Mefistofele. E mefistofelico mi bagnai nel languore della luna. Oh! quella volta che sputato il tuo bacio per paura d'inghiottir il bacillo della tua tisi. Vile! anche vile? Ah! forse tutta la mia vita è stata una viltà! tuo bacio! – lungo sapor del sangue di due vite che s'avvinghiavano per afferrar il concreto il nocciolo intero dell'universo. Sapore, solo il sapore: senti la mia bocca nuotar in un sangue freddo e chiusi gli occhi...

Lo spazio nero senza cose dietro le palpebre! come sforzi e acuisce la vista per tagliarvi dei contorni: una figura una cosa definita una sola linea un unico punto! Niente, niente non concentri nulla nella tua tensione il tuo doloroso sforzo di prender annega sperso nell'infinito. Io voglio un'immagine un viso il mio occhio un bagliore del mio occhio! Ah! il guizzo stilletatore [sic]! la tanaglia stringe troppo troppo! Mi scoppia la testa! Ma che solvimento di carogna putrida! una mela fradicia schiacciata da un calcagno nudo! Calma! Sì ecco la calma. Gli occhi riaperti distinguono le quattro finestre, la debole luce notturna della città le attraversa: certo, non è che la luce indebolita dei fanali sparita nella nebbia. gradita coltre alla grande bianca dormente. Di quanto lavoro si riposa. È giusto giusto che rinnovi l'energia nella notte chi l'ha spesa lavorando nel giorno. Ma io... è giusto che non dorma. Perché non dormo? sonno sapiente, verità che tutto risolvi e inchiudi nel tuo seno senza contraddizioni, anch'io anch'io ti cerco e come! esaudisci esaudisci!

Uomo frolo! e la tua conclusione? e la corda tesa? Domani non ti levi se non hai deciso della tua vita.

Già, oramai la scelta è chiara: o per me o per gli altri. Un disegno stabilito, linee ben marcate, non mezzo e mezzo come per l'addietro ma tutto... una materia amorfa che aderisce alle determinazioni di corpi esteriori il non essere che col sacrificio di sé stesso dà consistenza all'essere. Sacrificarsi, non per volontà di sacrificio ma per dovere voluto: un'esistenza condensata di te nutrita di pianto per nutrir te di pane. Se t'ho visto soffrire m<amma> m<amma> ! e quando al dopopranzo vicino al tuo corpo che ha freddo e sussulti, il tuo pallido viso e la tua bocca triste cerchiata di bruno – l'oscuro giallo del fegato salito

alla gola, coi singhiozzi – mi raccontano che non sempre avevamo un quartiere³³ abbastanza bello abbastanza comodo, come adesso: i brutti anni (e sorridi, come una lagrima illuminata di sole) che la mamma aveva poco assai poco e misere cose da dar a mangiare ai suoi bimbi; i bimbi piccini che non sapevano niente: io solo la comprendevo e i miei occhioni mestamente si volgevano a lei quando piangeva la testa fra le mani in un angolo nascosto della camera – una sola fredda camera in affitto noi quattro, m<amma> e 3 figli piccolini di cui uno aveva ancor bisogno del suo latte – e mi avvicinavo le carezzavo le mani rigate oltre le dita di pianto. L'unica la grande consolazione le ero io, misero bambino senza coscienza ma la capivo più degli altri più di tutti. Oh! se non avesse avuto me! E mi bacia ancora come per ringraziarmi di allora. E posso io prodotto di dolore e sacrificio, non diventar tutto dolore e sacrificio per non uccidermi in chi mi ha dato la vita? Via dunque velleità di libero fantasticatore! mordersi le labbra e chinare la testa dinanzi la società che paga la tua menzogna. La menzogna, ma per un bene superiore... a che? alla verità? e perché dev'esser proprio la verità il culmine l'ultimo fine?³⁴

La una! sto mio corpo dimenticato – strano che proprio quando intimamente pensiamo a noi, dimentichiamo il nostro corpo – uff! che schiena pesta! ma se continuo di questo passo rivoltandomi nel letto due ore prima d'addormentarmi finirò coll'esaurirmi davvero. O testa imbecille! che t'aggrappi al pensiero e lo trai giù come peso di piombo al collo d'un che s'annega. E se sul serio mi si ammollesse il cervello? Dipendere da una grigia sostanza umidiccia e mollicina! Il chiaro è diventato insopportabile in questa camera. Non si dorme, non

33 Quartiere: appartamento (forma comune a Trieste, ma anche in Toscana e in altre regioni).

34 Come anticipato nell'*Introduzione*, questo passo che parla dei sacrifici compiuti dalla madre potrebbe essere un primo frammentario tentativo di un'opera dedicata alla madre per celebrarne "la grandezza", che Giani e Carlo progettarono a lungo e di cui si trova traccia nel carteggio (cfr. *Lettere*, cit., pp. 43-47 e passim).

si può dormire. Ecco facciamola finita con sto rimuginio³⁵ che esapera i nervi.

E domani? sempre nell'indecisione dunque! leggiucchiare scribacchiare rimandar di giorno in giorno la preparazione agli esami? Come farò a digerirmi tutto quel irbaccio³⁶? Ma chi lo può digerire? sono escrementi quella roba là! Lasciar tutto; chiuder anche le poche anguste finestre da cui entrava di quella viva splendida luce, tanti spilli per gli occhi immoi-piti³⁷ dei filistei, a scaldar illustrar e trasformar il mio bugigattolo borghese? Muffa borghesissima, tornare ai tuoi viscidì abbracciamenti alle tue rancide carezze? Tutto tuo, baldracca sporca impestata col belletto dei buoni costumi e della casta moderazione? Io? Io mando al diavolo te, esami e esaminatori! Io? io voglio la verità la mia verità, e per questa strada non la trovo più: si va a finire in letamaio di qua, lo vedo, io, anche se voi non lo vedete che avete di già le ginocchia nella merda! Io, ingrandirò le aperture butterò giù le pareti del mio bugigattolo, mi costi unghie e carne delle dita. Aria! Fuori c'è degli spiriti grandi che m'aiuteranno mi porteranno su su con le loro ali d'aquila mi educheranno. Anche a me cresceranno le ali d'aquila. Peggio per me se me le sarò incollate³⁸! Ma meglio spaccarsi il cervello cadendo dall'alto, che rompersi la nuca al soffitto che di giorno in giorno implacabile si abbassa e materialmente preme. Ahi! cuscino più duro del sasso. Riposo riposo!

35 Con la variante "rimuginamento".

36 Irbaccio: probabilmente intendeva scrivere "libraccio", ma nella foga della scrittura è caduta la "l" iniziale e si è verificata la metatesi delle lettere "b" e "r".

37 Immoipiti: forse intendeva scrivere "immiopiti", cioè diventati miopi.

38 Evidente richiamo al mito di Icaro.

A Guido³⁹ che mi procurò l'occasione di saper una profonda anima moderna (Boine⁴⁰: esperienza religiosa).

L'idealismo veramente vissuto, non subito né condotto⁴¹, come problema eterno che si risolve e la sua risoluzione è un nuovo problema, è certamente il lievito dell'anima moderna e ne è la tragedia intima. Sua immediata espressione – cioè come contraddizione concreta come tragedia in atto – è l'esperienza religiosa di Boine, il (suo) postulato di religione – tendenza sforzo religioso – la negazione insomma d'ogni accontentamento di filosofia astratta; suo pacificamento direi quasi scioglimento del contrasto tragico lo trova nel puro sistema crociano – dove la volontà di lavoro a un certo punto ha forzato l'opposizione intrinseca, inquietante e minacciosa, ha solidificato con un atto d'arbitrio il terreno vulcanico, ma ha anche costruito – anzi la volontà estranea, l'arbitrio è giustificato⁴² dal desiderio e dal successo della costruzione; e infine suo proseguimento sua mediata comprensione sua riflessione continua che è nuova perenne creazione di sé, è l'assoluto idealismo del Gentile.

39 Si tratta con ogni probabilità della minuta di una lettera, di cui non si è trovato l'originale, indirizzata a Guido Devescovi, giovane studente legato da grande amicizia sia a Stuparich sia a Slataper. Anch'egli, dopo gli studi liceali a Trieste, si trasferì a Praga per frequentare l'università. Divenne in seguito un eminente germanista e docente di Letteratura tedesca all'Università di Trieste. Queste pagine fanno seguito evidentemente a una discussione avvenuta tra i due amici sui rapporti tra filosofia e religione.

40 Giovanni Boine (1887-1917), poeta e scrittore ligure, animato da un forte afflato religioso, collaborò alla «Riviera ligure», a «Rinnovamento» e anche alla «Voce», per le cui edizioni pubblicò la sua principale opera narrativa, *Il peccato* (1914). Benché nella rivista fiorentina non occupasse una posizione di spicco, nel 1912 i suoi scritti, *Un ignoto* e *L'estetica dell'ignoto* («La Voce», a. IV, n. 6, 8 febbraio 1912, pp. 750-752, e n. 9, 29 febbraio 1912, p. 766), provocarono una vivace polemica con Croce, cui Stuparich fa riferimento implicitamente in queste pagine: B. CROCE, *Amori con le nuvole*, («La Voce», a. IV, n. 14, 4 aprile 1912, p. 789) e G. BOINE, *Amori con l'onestà*, («La Voce», a. IV, n. 15, 11 aprile 1912, pp. 793-794).

41 Con la variante “guidato”.

42 Con la variante “sono giustificati”.

Vedi, li presenti come tre tipi di stati d'animo, tre diverse posizioni di forma⁴³ del medesimo contenuto vitale; dunque non gerarchia non superamento uno dell'altro, perché nessuno dei tre mi pare offra sicura garanzia d'esser il più vicino alla soluzione del nostro moderno problema spirituale, ma tre direzioni forse ugualmente buone (almeno apparentemente finora) verso la giusta soluzione. Perciò io ammiro, no, amo tanto il Gentile che il Croce che il Boine (e per Boine valga tutto il profondo misticismo e l'intima religiosità) perché hanno in sé il travaglio dell'anima che è più sinceramente di noi tutti, di me. Differiscono nella posizione per un'esigenza del tutto personale, credo, per un momento specifico del loro carattere individuale, empirico. Oscuro sino adesso; e che relativamente importa.

Ciò premesso, capirai come io non possa né intenda difendere *logicamente* il criterio che induce me a seguire l'uno dei tre. Tu sai io mi sento più vicino al Gentile. Ora perché io consenta col Gentile e mi trovi meglio nella sua posizione preferendola a quelle degli altri due, te lo verrò dicendo; ma documentandone la ragione *psicologicamente* ché altrimenti preferendo l'uno dovrei con la logica abbattere gli altri, dimostrar superati i loro punti di vista. Il che sento di non poter fare e perché in me niente ancora ha preso una forma conclusiva e tutto è in agitazione, e perché poco agio ho sin qui avuto di percorrere e ripercorrere per intero i loro pensieri: sì che da tutti ho pur da imparare ancora, e me li tengo per maestri, non che averli come pensatori oltrepassati.

Il Croce: il più completo il più sicuro sul suo posto. Il Croce ha fecondato con la sua filosofia tutta la presente coltura italiana, non solo il campo letterario – che vi posson crescere le piante le più disparate ma saran sempre nutrite dei succhi della sua estetica –, ma anche i terreni rami scientifici (ad esempio: la filosofia del diritto) e nei singoli domini dell'arte (la musica). Io son passato per lo stadio crociano (passato s'intende con la mia piccola personalità) e mi ci sarei fermato se in me avessi sentito l'uomo letterario o il pratico – il politico. Per chi ha bisogno di un fondo filosofico

43 Con le varianti "determinazioni", "aspetti formali".

per il suo lavoro e gli è necessaria una ferma base e una chiara posizione di fronte ai problemi (critici, politici, storicistici) che sente l'esigenza di risolvere, il sistema della filosofia dello spirito è la costruzione la più salda la più sviluppata e adeguata al presente momento storico, in cui possa mettersi sicuro e fidente come in centro d'azione il meglio scelto ai suoi scopi. E del giovamento che ne trae l'Italia si ha prova; e per lungo tempo ne trarrà: con piccole e contingenti modificazioni al sistema. Ma a due categorie di gente il Cr.<oce> non può servir di guida: agli artisti e ai filosofi.⁴⁴

Boine: il più immediato e il più caldo, ma il meno puro filosoficamente (e meno limpido e meno profondo). La sua posizione è quella del poeta di fronte l'universo metafisico. Io mi sento troppo più filosofo che poeta (bada che anche 1 : 3 dà il medesimo quoziente che 100 : 300; con che vedi bene ch'io non intendo il mio 1 esser eguale al 100 degli altri o il mio 3 al 300) per accettar B.<oine> senza discuterlo: vibro con lui, ma alle mie fibre non basta di vibrare, la mia umanità individuata non ha il suo completo accontentamento nella vibrazione artistica, la sfera che perfettamente la racchiude è la sintesi d'una analisi - riflessa. Mi spiegherò meglio, cercando di determinare i limiti dei nostri due diversi individui, te e me. Tu attraverso una preparazione razionalistica oltre i rottami d'un mondo spezzettato dal pensiero analizzatore tendi a un'unità trascendente che te ne dia ragione, e se⁴⁵ la attingi non ti interessa più di ricomporre grazie all'acquistata conoscenza l'universo in briciole, dal tuo nuovo posto non ti volgi a riguardare il mondo attraversato, ma immerso in quell'aria pura canti i ricordi che della traversata ti sei portato, così disuniti e differenziati: l'unità è nel tuo canto, non imma-

44 Nella biblioteca di Stuparich, a questa altezza temporale, erano presenti i seguenti volumi di Benedetto Croce: *Logica come scienza del concetto puro*, Bari, Laterza, 1909 (con data novembre 1910), *Filosofia della pratica. Economia ed etica*, Bari, Laterza, 1909 (con data 1911), *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, Bari, Laterza, 1908 (con data gennaio 1912), *Breviario di estetica*, Bari, Laterza, 1913 (con data aprile 1913). In seguito avrebbe acquisito molti altri volumi del filosofo napoletano.

45 Con la variante "(quando)".

nente in quello che canti. Ma la posizione raggiunta la riperdi poi e sei di nuovo nel mondo disarmonizzato per attraversarlo e riconquistar ancora la cima divina del tuo canto: e sempre in questa vicenda. Sì che la tensione a un trascendente forma la costante del tuo carattere: la tua religiosità – il trascendente è Dio, lo raggiungi quando sei poeta ispirato.

Il mio trascendente invece, non è l'appagamento d'una tesa aspirazione, è bensì il lievito di una conoscenza ulteriore. Tu domandi al tuo Dio che ti accolga nel suo seno infinito e ti culli perché tu possa cantare la realtà del sogno, *e così ami e comprendi* – io sento il Dio invasarmi e diventar febbre di comprendere: anche il sogno nella realtà, e così *comprendo e amo*, e dall'amore che non è solamente quiete di comprensione sboccia più vivo il bisogno di comprendere ancora.

Ecco forse perché tu ami più intensamente: alla comprensione del tutto pervieni con un unico atto d'amore. Ma il tuo amore è fiamma accesa da improvvisa scintilla: e tu sei nel buio e aspetti ansioso la scintilla che ti illumini tutto; io invece coscientemente preparo e aumento il mio amore perché più conosco e più amo per più conoscere e più amare.

Il mio amore è più duraturo più tenace e non sfreddisce mai.

Ecco Boine ecco Gentile di contro al mistero profondo! Il mondo è la realtà concreta il finito-infinito è progresso vivo su sé stesso è inesauribilità di vita. E il B.<oine> «intonerà a pieni polmoni il canto della realtà» e dentro di lui «canta a distesa con voci distinte tutto il mondo; lui è l'uguale del mondo, l'eguale di ogni cosa nel mondo». Ma finito il canto «le cose geometricamente per contro a lui come cristalli nette, si dissolvono, riproiettano l'ombra, s'imbevono d'ombra».

Sì, l'universo si evolve si voltola sui carrelli degli opposti in ritmo dialettico verso l'infinito; ma ... chi gli ha impresso la prima spinta: qual mano onnipossente qual fiato inarrestabile? L'universo è la limpida forma in cui si versa la vita inesauribile; ma qual potere compie il grande miracolo della trasfusione? e se la vita è inesauribile deve sgorgare da una fonte perenne: quale quale è questa fonte questa polla che rinfrescherà per i secoli eterni il sempre stanco andare e gli ringiovanirà le forze? Abisso

oscuro di là del pieno universo, notte inesausta di luce, immobile che tutto muovi anarchia dell'eterna legge dell'irreversibile ordine tu sei il Dio, il Dio terribile! E dinanzi alla terribilità del Dio B.<oine> si spaura e il suo io naufraga. *Ha amato prima di comprendere*. Sublimità e inferno dell'uomo religioso-artista.

Il Gentile: s'è trovato anche nel suo cammino anche quando era più sicuro nel procedere, sotto i piedi l'abisso; si è fiso in lui ha subito tutta la malia del vortice senza fine (qua è la religiosità del G.<entile>) ma non si è fermato ad adorarlo, non ha dimenticato il percorso faticoso apertosi con amore, che lo ha condotto a lui, bensì attintavi la divina energia dal fondo si è volto indietro e le zolle amorosamente conosciute ha strappate e come il maggior bene offerte al dio, che le ha accolte nel suo seno e d'incanto ne ha fatto nascere una terra fertile come un paradiso terrestre sfolgorante per la ricchezza dei frutti; e sull'abisso colmato il filosofo religioso benedicendo ha continuato la sua via, verso un più profondo abisso, che fiducia in-crollabile lo assicura di comprendere e di oltrepassare amando.

Così il Gentile non ha fatto del mistero su cui pende la vita una terribilità che bisogni adorare, un vuoto in cui bisogni perdersi, un'inconoscibile eterna matrice del conoscibile, ma ha capovolto l'inconoscibile nel *conoscente* per eccellenza il vuoto ha fatto pienezza di sé stesso e l'orrore spasimo cosciente di creazione. Anche per me, dice il G.<entile> (Mod. 225)⁴⁶ c'è «un Primo, che è il principio e non può essere il prodotto della stessa elaborazione razionale ... non è un mistero, che ci s'impone e ci accascia sotto il peso immane, ma è noi stessi, nel nostro libero produrci e nel nostro essere eterno». E questo passo la mia natura costringe me a fare col G.<entile>: è superare l'irriflessa posizione dell'artista, ma col sacrificio della

46 G. GENTILE, *Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia*, Parte Seconda, cap. VII, *Il regno dello spirito*, Bari, Laterza, 1909. Il libro è presente nella biblioteca di Stuparich con la data di marzo 1912. Da questo libro sono tratte le idee qui esposte. Nella biblioteca di Stuparich sono presenti anche altri volumi di Giovanni Gentile: *I problemi della scolastica e il pensiero italiano*, Bari, Laterza, 1913 (con data di maggio 1913), *La riforma della dialettica hegeliana*, Messina, Principato, 1913 (con data di novembre 1913), ma, a giudicare dalla data di acquisto, probabilmente Stuparich li lesse dopo avere scritto queste pagine e ancora più tardi lesse il *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*.

posizione stessa, che è bella divina (tragicità dell'atto vitale che è affermazione e perciò sacrificio della volontà d'affermarsi).

L'incoscienza è diventata col G.<entile> autocoscienza. È questo per conto mio il culmine della filosofia gentiliana, visione gravida d'un concepimento⁴⁷ tutto nuovo dell'universo-vita.- Dio ha creato il mondo, dal grembo dell'incoscienza deriva tutto il conosciuto, ma Dio e l'incoscienza stanno fermi, tutto al più seguono con sguardo compiacente il corso delle loro creazioni, sono muti impenetrabili non danno ragione del proprio essere potente; lo spirito assoluto oggettivo, immanente nell'universo che perennemente si forma, è un lago immenso in cui è pericolo s'anneghi la vitalità della vita, un'atmosfera stagnante dove il moto delle sue ali corre il rischio d'affievolirsi e cessare.

Col concetto fondamentale del G.<entile> invece, l'inarrivabile Dio <, > l'oscurità dell'incoscienza e l'immobilità dello spirito oggettivo vengono riaccostati alla vita da cui gli [sic] abbiamo⁴⁸ sequestrati (la vita come esperienza assoluta) non solo, ma penetrati dalla stessa vita: non più causa ragione fine di vita, ma vita, in sé e a sé.

Dio natura uomo⁴⁹: tre termini che i Mime della filosofia sudarono a connettere⁵⁰ più che a ricompor l'indomita spada di Siegmund⁵¹: e cucinarono leghe di ogni qualità per attaccar insieme i pezzi; vane e false legature che screpolavano da sé o al primo colpo cedevano rilasciando la finta compagine. Fonderli a vivo e temperarli bisognava, perché riuscissero alla salda unità originaria. Se

47 Con la variante "concetto".

48 Con la variante "avevamo".

49 Le pagine che seguono sono molto tormentate, piene di cancellature e riscritture, segno della difficoltà di Stuparich nel chiarire il pensiero dei tre autori.

50 Con la variante "collegare", ma con due punti interrogativi che rivelano l'incertezza.

51 Si allude a vicende della mitologia norrena, cui si ispirò anche Richard Wagner nel *Nibelungenlied*. La spada Gramr era stata conficcata da Odino in un ceppo di legno, dal quale nessun altro che Siegmund avrebbe potuto estrarla. Quando ciò avvenne, la spada venne rifiuta e riforgiata dal fabbro Mime (noto anche come Reginn o Mímir) il quale, dopo ciò, acquisì una forza terribile, che permise a Siegmund, figlio di Siegmund, di uccidere il drago Fáfnir.

anche il Cr.<oce> e il B.<oine> come il G.<entile> hanno inteso la necessità della fusione immediata e si son messi alla grave fatica, pure al primo, finora almeno (e credo per sempre) è sfuggito Dio e al suo posto occorre di mettere un [sic] pseudo-Dio, e il secondo vacilla fra le due unificazioni di Dio-Natura e di natura-uomo e non giunge a concepir la salda unione dei tre termini per la preoccupazione (pratica e non teoretica) d'incompatibilità di uomo e Dio. Mentre il G.<entile> ha vinto ogni contraddizione e ogni resistenza collo scuotere dalla astratta fissità i tre termini e col fonderli contemporaneamente. L'atto è l'unità (fluida) concreta dei tre termini: l'atto che è Dio in quanto si pone da sé (è a sé stesso condizione, quindi causa prima del fluire, fondamento di vita), natura in quanto ponendosi si presuppone (storia fatta, legge, contemplazione come oggetto, semplicemente *oggetto*) uomo in quanto si conosce come presupposto e ponentesi (coscienza, soggetto).

Così ché [sic] io come uomo non mi terrifico di fronte a Dio, perché so che non gli sono opposto, anzi io come uomo esisto solamente se posto da lui, quindi una sua determinazione quindi lui stesso nella determinazione uomo: autocoscienza della coscienza. Il mistero: la creazione la divinità e così via resterà sempre mistero fin ché [sic] a lui m'avvicinerò semplicemente come uomo, perché io uomo avrò di contro il non-uomo io coscienza la non coscienza; ma l'uomo, come abbiamo visto, non è a sé, è da Dio che lo ha posto: e perciò è Dio è mistero è creazione, quindi mistero e creazione comprende negandosi come uomo e facendosi lui stesso mistero.

E d'altra parte non sentirò opprimermi dalla fatalità né dal rigore delle leggi che sono natura fatta non contro a me ma per me in quanto la conosco. Addolorarmi dell'incoercibilità e impassibilità d'un falso destino sarebbe limitarmi alla mia piccola personalità empirica, pur sapendo che io stesso sono il destino del destino il creatore della natura.

Per tutte queste ragioni che son venute sì prendendo un carattere piuttosto logico ma che nel fondo son determinate da tendenze dello spirito mio individuale, quest'ultimo trova il maggior appagamento delle sue esigenze e bisogni attuali nella concezione del Gentile. Bisogni e esigenze che sono più d'uomo morale che d'artista, più di filosofo che di religioso, più di riflessivo che

di istintivo, più di raziocinante che di sensitivo, più di un cervello che d'un cuore (più Gentiliano dunque che Boiniano); più di irrequieto che di calmo più di tormentato che di sereno più di torboso che di trasparente (più gentiliano dunque che crociano).

E con tutto ciò io comprendo benissimo la tua religione, che in te è assetata aspirazione. E sete non soddisfatta è il tuo presente tormento, la tua inazione d'ora, la tua non mantenuta promessa. Brancoli in cerca d'una affermazione di vita: e t'inoltri fra ruderi per pruneti e lande sassose e infeconde, sembri un ceco [sic] in ansia desiosa d'un raggio di luce. Forse a qualcuno parrà che tu ti perda, agli amici no. Ti han conosciuto poeta e confidano ti riaffermerai poeta. Allora trovasti te stesso nel susulto panteistico delle cose: e il tuo amore fu un fresco inno alla Vita, dispersa nella natura. Ora sopporti la pena dell'aver diffuso il tuo spirito sulla estesa superficie [sic] delle sensazioni, nel dover approfondirlo e appesantirlo; ma verrà il tempo che nuovamente attingerai la vetta pura e il tuo canto risuonerà non più uniforme in onda panica ma con il fremito d'un io più profondo, conquistato nell'arsura di questi anni improduttivi.

10 aprile 1913⁵²

[***]⁵³

Occorrono ...

i figli di nessuno, i *liberi*

di gettar muscoli ed anime

nel vortice elicoidale della Dea Vertigine

(Buzzi: 7)⁵⁴

Svolgi!

52 La data si riferisce alla conclusione della lunga lettera a Guido.

53 La parte superiore della pagina del quaderno, in corrispondenza delle prime due righe, è stata strappata. Non è possibile ricostruire quanto vi era scritto.

54 P. BUZZI, *Ode al nuovo Brefotrofio di Milano*, in *Versi liberi*, Milano, Treves, 1913, pp. 6-7. Il libro era stato appena acquistato: è presente nella biblioteca di Gianni con la data di aprile 1913. Sarebbe stato recensito da Spaini qualche tempo dopo («La Voce», a. V, n. 26, 26 giugno 1913, p. 1110).

[***]⁵⁵ Si cammina come animali con la testa penzoloni e dondolante, in ritmo lasso, sotto un cielo soffuso di luce stellare. Animale raziocinante, ottusi gli spiriti per troppa stanchezza. In fianco procede a sobbalzi un carro, accompagnato dal mormorio istigatore del contadino. In fondo alla salita c'è una striscia pallida di perla. Fremito foriere dell'alba. Anche la cupa macchia del parco, dalla parte opposta, trema alla superficie [sic] sotto il soffio carezzevole, e ne sfuma e si increspa il verde. Il marciapiede tessellato [sic] è un gioco di piccoli dadi bianchi e neri, in corsa, che l'occhio grave segue per distrarsi.

L'uomo ha la sua piccola vita come l'animale. Ha paura della morte e geme in cuor suo come vitello quando il destino lo trasporti sul suo carro, chissà, forse all'ammazzatoio e si sente a disagio fuori dal breve spazio d'erba, fatta perché in pace la bruchi, e in altre condizioni da quelle abituali di vitello. Ma l'uomo è più vigliacco dell'animale, perché quando è sicuro dice di esser Dio e non dubita della sua immortalità.

6 MAGGIO 1913

L'arte come spirito. (Il dramma secondo Hebbel)⁵⁶.

⁵⁵ La pagina, che è il retro della precedente (V. nota 53), risulta strappata in corrispondenza delle prime due righe. Anche in questo caso non è possibile ipotizzare cosa vi fosse scritto.

⁵⁶ Queste parole (tracciate nelle prime righe della pagina che, nello spazio sottostante, è interamente bianca così come è lasciata bianca anche la pagina seguente) sembrano il titolo di un argomento che Stuparich si proponeva di sviluppare ma che non ebbe mai modo di approfondire. Come si è detto, il drammaturgo tedesco Friedrich Hebbel era stato importante per la formazione di Slataper, dal quale forse Stuparich aveva ricavato il suggerimento del tema (v. p. 60, nota 18).

Pregghiera della sera.⁵⁷

Abbi compassione. Io vengo a te smarrito, è uno strazio dentro me tutto. Non so esprimere.

Abbi compassione. Forse mi mancherà la forza, e cascherò abbandonato all'incoscienza. Ma questa coscienza di ora è fuoco che brucia.

Io ti prego, accennami un posto dove mi raccolga. Altrimenti perisco a brani. Lo sento.

La mia vita domanda conto di sé, è il giudizio universale.

Umanità! giudice terribile! 'Verrà a giudicare i vivi ed i morti?'
Che sarà di me?

Ho perduto la vita, perché volli la vita. E uomo non adorai Dio, ma volli esser Dio, e non seppi esserlo.

E l'aria intorno mi soffoca ora, perché non è aria: è fumo. Il ritmo vertigina, perché non dà forma, ma gira ubriaco nel vuoto.

Umanità, perfetta forma, musica divina, armonia universale, punisci! io t'ho disarmoniato.

Santa, santa, io sono il fariseo che declama in mezzo la chiesa, non il pubblicano alla porta⁵⁸.

Santa, santa, santa! del tuo incenso mi sono imbevuto, non dal tuo calice puro. Non l'olio lucido ho spremuto, ma ho calcato il mosto.

Sacrificio impuro!

Perdona!

Madre mia il tuo figlio ritorna al tuo grembo e gli dia pace!
pace!

57 L'angolo in alto a destra della pagina, forse contenente la data, risulta strappato.

58 Allude alla parabola del fariseo e del pubblicano narrata nel Vangelo di Luca (18, 9-14).

Un uomo che significherà qualche cosa nel mondo⁵⁹. La sua vita, se la fermiamo ora, è stata un processo strano. Io ne parlo perché lo conosco, come si conoscono le ombre che suscitiamo noi e le facciamo vivere autonome dinanzi ai nostri occhi sognanti. E non voglio che passi dimenticata quali cadono quest'ombre nel vuoto che le produce. La sua vita! forse ha dell'ombra, in quanto non sembra che sia fatta di carne e di sangue come tutte le vite dei soliti mortali. Già, ma non dimentichiamo che sono soliti, mentre il *mio* è straordinario. Cominciò, bambino, a distinguersi da tutti i bambini, suoi eguali per età e costituzione, per una qualità abituale che è dei vecchi filosofi poeti: guardava le nuvole bianche a gruppi su un cielo turchino, e gli parevano giocattoli, come se le avesse tra mani; attraverso un velo di lagrime non il viso di rampogna della madre, ma gli brillava tremolante il sole; perché egli piangeva di tenero sconforto in faccia al sole, quando, dentro, il suo piccolo cuore si sfreddava mentre fuori un giallo lucente calore scaldava i passerii cinguettanti. Forse fu questa la sorgente del suo pessimismo precoce di fanciullo. Questa debolezza interiore misurata alla forza della natura esterna. Ma non gli importava a lui di ragionare sul positivo e negativo della vita, il suo pessimismo non era il comune pessimismo dei giovanetti intelligenti e infelici per circostanze di fisico o di acidi in famiglia. Era un compito non saputo, una impossibilità di raccogliere tutto quel caldo di fuori e accenderne il cuore, era una rinuncia. Quand'ebbe l'età che distingue il proprio utile dall'utile degli altri e s'industria nell'ottenere quello a danno di questo, egli capì che la sua grande rinuncia non doveva farsi più, come sino allora tacita e improduttiva. Sorridere fra le lagrime al sole non bastava, bisognava delle gocce [sic] di pianto far specchio ai raggi perché si riflettessero sugli altri. Su quelli che non sanno direttamente

59 Nel ritratto che segue Silvia Contarini pensa che si possa riconoscere il profilo di Carlo e anche un'anticipazione del titolo che Giani avrebbe dato al libro postumo da lui allestito nel 1919 con gli scritti del fratello, *Cose e ombre di uno* (cfr. S. CONTARINI, *Giani Stuparich e la trilogia della guerra. Dal «Taccuino di un volontario» a Ritorneranno*, in *Gli Scrittori e la Grande Guerra*, a cura di A. Daniele, Padova, Accademia Galileiana, 2015, p. 117).

ricever la luce del sole. A vent'anni sentì un miracolo: il cuore gli si scaldava. La sua rinunzia aveva acquistata la sostanza del suo compito. Ora, continua a vivere cosciente di sé e degli altri, che illumina e ne è riscaldato. Gli altri e sé non sono per lui due campi di vita in guerra, sono fusi nella tendenza a completarsi a vicenda.

Quest'uomo originale e straordinario, a guardarlo traverso la lente⁶⁰ psicologica non presenta niente di tutto quell'eccentrico che si è voluto dar a capire di sopra. Bambino strillò se non soddisfavano [sic] ai suoi capricci e ne aveva molti. I suoi ginocchi non erano che stupidi maneggiamenti meccanici come i solitissimi dei bimbi mediocri.

Quando fu condotto alla scuola, pianse che non ci voleva andare e si stringeva alle sottane materne, come tutti o i più. Si buscò i ceffoni dal maestro e venne a casa rosso di vergogna e di viltà. I libri era la mamma a farglieli con minacce [sic] o promesse prender in mano, gli [sic] apriva e l'occhio distratto sfiorando la pagina in china si posava su una macchia rossa nella calcina del muro, correva dietro il ronzo d'una mosca sbirciava attraverso la fessura dell'uscio semiaperto nella cucina dove un allegro friggio dava speranza del prossimo pranzo. Caspate! mangiava come un lupicino anche lui. E era goloso e invidioso come tutti i bimbi.

14 GIUGNO 1913

Die Weltgunst ist ein See,
Darinnen untergeh,
Was wichtig ist und schwer:
Das Leichte schwimmt daher.
(Logau)⁶¹

60 In realtà, per un *lapsus calami*, Stuparich scrive "lenta".

61 La citazione corretta è: «Der Welt-gunst ist ein See, / Darinnen untergeh, / Was wichtig ist und schwer; / Das leichte schwimmt daher». «Il favore del mondo è un lago / nel quale debba perire / ciò che è importante e grave. / Al contrario ciò che è leggero galleggia» (trad. W. Fischer). F. VON LOGAU, *Welt-gunst*, in *Sämmtliche Sinnge-dichte*, II, 2, 59. Friedrich von Logau (1604 - 1655) fu un giurista e letterato barocco tedesco, autore di satire ed epigrammi con lo pseudonimo di Solomon von Golaw.

Ein Mühlstein und ein Menschenherz wird stets herum getrieben:
Wo beides nichts zu reiben hat, Da wirdes selbst zerrieben⁶².
(Logau)

«Lacerba» e Croce, il mondo papiniano e il crociano⁶³. Io son venuto tardi⁶⁴ quando questo era già formato e quello stava facendosi, non ho quindi avuto tempo né di incrostarvi di Croce né di svilupparmi bene dal germe con Papini; perciò ho la possibilità ora di chiarirmi di fronte all'uno e all'altro senza offuscamenti di ombre gettate da una mia posizione avanti presa⁶⁵.

Lontano dal pulsare profondo della vita italiana, come tutti noi triestini, quieto al margine d'un fiume che ingrossava più e più delle sue acque, ho inteso un giorno il bisogno, quello di ogni giovane sorpreso dalla *volontà* di vivere, di intonare un canto più largo, oltre le tradizioni della famiglia della scuola del

62 La citazione corretta è: «Ein Mühlstein und ein Menschenherz wird stets herum getrieben; / Wo beides nichts zu reiben hat, wird beides selbst zerrieben». «Una macina e un cuore umano girano continuamente; / se entrambi non hanno niente da stritolare, si consumano da soli» (trad. W. Fischer). F. von Logau, *Ein unruhig Gemüte*, in *Sämmtliche Sinngedichte*, II, 3, 72.

63 Le pagine di diario seguenti sono prive di data, ma dalla loro collocazione nel quaderno – tra la nota del 14 giugno 1913 e quella datata “Umago, agosto 1913 – si ricava che furono scritte tra la seconda metà di giugno e i primi di agosto 1913. Sono pagine importanti, perché l'autore dichiara qui i suoi debiti nei confronti di Croce, della «Voce» e di «Lacerba». La rivista «Lacerba» era stata fondata da pochi mesi (il 1° gennaio 1913) a Firenze da Giovanni Papini e Ardengo Soffici, già collaboratori della «Voce», che ora però volevano distinguersi soprattutto per l'appoggio dato alle tesi del Futurismo.

64 Dopo essersi iscritto all'università di Praga ed aver frequentato in quella città il primo anno di studi universitari (1910-1911), Stuparich aveva avuto l'opportunità (che l'Austria concedeva agli studenti di lingua italiana) di frequentare il secondo anno universitario (1911-1912) a Firenze. Qui si era avvicinato all'ambiente della «Voce», in particolare a Prezzolini. Dice di essere “venuto tardi” perché «La Voce» aveva già due anni di vita, mentre Papini e Soffici si accingevano ormai a dar vita a «Lacerba».

65 Sembra più chiara la locuzione utilizzata in un primo momento, ma poi cassata: “pregiudiziale”.

paese propri, più vigoroso sopra l'abitudine del chiacchiericcio d'ambiente. Mi son sporto sul fiume che scorreva aumentando per attinger ampiezza e vigore dalla sua sinfonia. Tanti suoni che l'orecchio apprendeva, erano conosciuti ed anzi <erano> quelli che avevano dato il timbro alle nostre romanze e ai nostri inni; i primi distinti appunto per questo, ma a poco a poco altri intrecci di melodie altri accordi – robusti accordi, aspre e forti melodie – vi s'insinuavano e rilevandosi sui vicini acquistavano un'armonia sonora tutta propria erano una musica nuova più vera più immediata più originale. E ricordo come sono corso a cercare le prime due annate della «Voce»⁶⁶ con quanta febbre d'amore aspettavo i numeri della terza come decisi, per respirare l'aria stessa di cui si nutriva questo giornale di vita e speranza, l'andata a Firenze: voi capite, i suoni sinceri che acceleravano il battito del mio sangue provenivano dal recente movimento idealista. E consigliato spinto infiammato dalla «Voce» lessi i nuovi libri, i mal letti o poco letti, i disprezzati, diressi le mie esperienze, conobbi uomini, uomini d'un pezzo, di fervore interno, d'individualità conquistata.

Dopo quest'immersione con ceca [sic] fiducia, se ancora non mi sento organizzato, c'è in me tuttavia⁶⁷ il bisogno cosciente d'organizzarmi e il vigore di attivarlo e soddisfarlo. Restituito al mio mondo gli ho dato tutto un nuovo orientamento, ho aumentati gli impulsi di sviluppo, ma soprattutto gli ho imposto una legge assoluta: autonomia di vita e svolgimento.

Libera scelta e criterio a base di quella logica che vien dal cuore, per quanto ci sforziamo di relegarla nella rigida atmosfera della testa.

66 Il primo numero della «Voce» aveva visto la luce il 20 dicembre 1908. Le prime due annate dunque sono quelle del 1908-09 e 1909-1910, anni in cui Giani era ancora studente liceale.

67 In un primo momento aveva usato un'espressione più forte («poggio tuttavia su un fondo sicuro»), poi cassata e sostituita con quanto segue.

68 Nella cittadina di Umago, sulla costa istriana, la famiglia Stuparich soleva trascorrere le vacanze estive.

69 Le pagine che seguono – ma anche qualcuna delle precedenti – costituiscono effettivamente la minuta di una lettera a Prezolini, datata Umago, 13 agosto 1913 (conservata a Lugano, nell'Archivio Prezolini, fasc. G. Stuparich, I, n. 7, pp. 3-18. La lettera, che comincia con la p. 3, è apparentemente incompleta, benché inizi esattamente con le stesse parole di questa pagina di diario. Stralci di questa lettera furono pubblicati in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Catalogo della mostra promossa dal Comune di Firenze e dal Gabinetto Vieusseux, Firenze 18 marzo-22 aprile 1983, a c. di M. Marchi, E. Pellegrini, R. Pertici, N. Sistoli Paoli, L. Steidl, Firenze, 1983, pp. 137-138). Si riporta di seguito il testo completo della lettera:

«Non parlo in nome di nessuno. Ero tentato di parlare in nome di quei giovani che si sono accostati alla «Voce» quando questa era già al culmine del suo periodo eroico (fine della seconda e principio della terza annata) e stava discendendo la prima parabola per mettersi su quella via più piana per cui il direttore, sempre verso la stessa prima meta, recentemente la indirizzava. Il moto è più calmo, ma robusto ancora, e quanto a noi – non so se lo stesso per quelli che son cresciuti con «La Voce» sin dal suo nascere – pur non provando quella febbre di assorbirla tutta che ci fece ricercare la vita vissuta della prima e seconda annata e ci accompagnò per la terza, tuttavia sentiamo ancora e vivo il bisogno di un centro organico di cultura, sano perché libero, soprattutto sano, anche con le sue momentanee debolezze o infermità che non sono certo vizi di cuore; mentre pur in tanto rifiorir di serietà e positiva cultura nell'Italia ufficiale si avverte, fino adesso almeno, un polso irregolare che mette poca fiducia.

Ero tentato di parlare in nome di quei giovani, invece mi persuasi meglio di parlare per me solo: essendo un di questi, più immediatamente che tutti son capace di interpretare quest'uno. Tanto più mi vi persuasi che si tratta di chiarire uno stato d'animo. Uno stato d'animo eccitato da un movimento che se non è generato dalla «Voce» sorge nell'atmosfera della «Voce». È «Lacerba». È, meglio, il *Papini* chiaro individuale tutto lui, in preparazione sotterranea nel *Tragico quotidiano* cosciente in *Un uomo finito* scoppiato, come fiore d'improvvisa fioritura, ne «Lacerba». È, ancora, il mondo artistico-morale di *Soffici* e il mondo filosofico-poetico di *Papini* armonizzati. E chiarire il mio stato d'animo vuol dire in questo caso scoprire le relazioni fra la base spirituale su cui mi son formato (educazione vociana) e questo accentuato e autonomo movimento, chiamiamolo, papiniano.

Accostarsi alla «Voce» giovane di licenza liceale, saturo di pregiudizi scolastici, con l'orizzonte ristretto d'una tradizionale cultura di città all'estremo confine linguistico e dotato d'un solo patrimonio attivo: scontentezza di sé e dell'ambiente e volontà di vivere, valeva rovesciare i valori imposti rifarsi lo

spirito indirizzare per del tutto nuove vie le esperienze future. Valeva lasciar la retorica per la sincerità, desiderar più luce e magari anche più genuina oscurità ma togliersi alla penombra uguagliatrice e snervante.

Piccole velleità d'arte piccole false superbie piccoli sofismi moralistici piccole vigliaccherie pratiche si sgonfiano si spuntano si correggono all'azione della «Voce». Ogni settimana porta un'esperienza nuova la conferma di verità solitariamente conquistate la nascita di dubbi fecondi. Gli articoli di *Prezzolini* di *Papini* di *Soffici* di *Slataper* sono ondate che si sbattono sulla riva secca e la dissetano la impregnano la trasformano la fertilizzano. È tutto un lasciarsi prendere un inebriarsi con ceca [sic] fiducia i primi mesi. Poi viene la calma: si sviluppano i germi, comincia la critica. Gli articoli soli non bastano più: bisogna conoscer gli uomini che gli [sic] scrivono, per quanto è possibile, nella loro attività anche fuori della «Voce», respirare dell'atmosfera che respira il loro spirito per vivere e creare. La cerchia delle esperienze si allarga oltre il giornale, le letture si fanno più spesse più febbrili più immediate, ogni giorno crescono le esigenze da appagare le lacune da empirie le incertezze da raffermare. Pur sempre consigliato e spinto dalla «Voce», il lavoro d'estensione e approfondimento della cultura si fa più e più autonomo. Ma tutto ancora è fermento e squilibrio, come un mondo di luci intense e di ombre ammassate come un cielo di sprazzi azzurri e di nuvole scure. Coscienza gonfia inquieta, non limpida specchiante coscienza. Lo squilibrio esige un fulcro per stabilirsi anche restando squilibrio, l'inquietezza postula un ritmo per regolarsi anche non rinunciando a sé stessa. Ed eccomi a cercare un filo per il mio labirinto un regolatore per il mio moto spezzato ansimante penoso. L'inclinazione mi porta al concetto. Inclinazione? chissà, forse l'intuizione che avrebbe illuminato il centro del mio mondo in iscompiglio, non era stata ancora vissuta. E così quel che l'arte, suo o mio difetto, non poté, poté la filosofia. Le «formule» di *Benedetto Croce* mi procurarono il filo mi ottennero il regolatore. In virtù della loro realtà di vita e non nominalità di formule. Vediamo. Potevo accontentarmi d'un casellario esteriore d'una sistemazione a fior di pelle per collocare e disporre i contenuti acquistati? L'ordine superficiale, venutomi dalla psicologia e positivismo scolastico, adeguato al mio mondo anteriore di positivismo e psicologismo culturale e spezzato dalla rivoluzione di questo, era proprio oggetto dell'opposizione più intransigente; solo un ordine interno poteva mancare al mio spirito rinnovato. E per quanto non voglia crederlo *Papini*, «il vuoto fasciato di formule» si dimostrò questa volta gravido di possibilità attive. Che per vero la filosofia crociana mi rese più profondamente consapevole e però più padrone delle mie esperienze. Non per la forza che le viene dall'esser una concezione sistematica né per merito della sua fisonomia [sic] monistica. Lati inessenziali e derivati per me che la ho vissuta in una sua energia latente da cui ho tratto la stabilità del *criterio* (riflessione e discernimento) di me e della mia sfera di vita. Cioè nella rigida assoluta d'un ragionamento che non media non pone relazioni fra punti fermi (dati di fatto realtà statuite) non vien giù come filo da conocchia fissata sulla rocca, ma creato con uno

sforzo d'autogenerazione prosegue fluttua s'abbatte su sé stesso annullandosi e si ricrea, fido a sé nemico a tutti (altri da sé: i fatti singoli della realtà), responsabile di sé amico a tutti: amico e nemico a seconda della sua necessità di affermare o negare, perché l'altro è qua per lui non lui per l'altro e lui non si lega a nessuno.- E vediamo il criterio. C'è un mio io sentimentale pratico fascio delle mie esperienze, di cui son tanto padrone quanto delle frasche il legacciolo che le tien in mazzo, anzi meno: perché le mie esperienze cambiano e aumentano per cause esterne e il vincolo (io astratto) che le unisce vi si deve adattare. Che questo io giunga a conoscer sé stesso sfido chicchessia a trovargli i mezzi. Ma c'è un altro me, ben più forte se col soffio potente dei suoi polmoni riesce a disperder nel nulla, da cui è sorto e di cui è composto, il primo me. Freddo impassivo questo io più vero (solamente vero) procede, appena giudice riconosciuto, a un'opera d'annullamento inesorabile: quel che costituisce il mio individuo pratico e teoretico la mia persona umana sociale fisica vien tolto brano a brano così ch'io non resto se non un'attività la quale trascende il fatto e il dato della mia attività (lo riassorbe), resto l'attività (unica, che non conosce altre attività) l'esperienza delle esperienze. Qua è il contatto mistico col me stesso, il bagno rigeneratore delle forze con cui agisco nel mondo, l'unità comprensiva delle mie esperienze disperse atomizzate irrazionali. La pura ragione, l'intimo produttore, il Primo d'ogni primo, il Vuoto, sì anche il vuoto ma tale che si regge sui suoi piedi e non è il semplice riflesso negativo del pieno ma assoluta negazione e anteriore a ogni realtà piena.

E mentre tutto dato alla formazione di me stesso vado così organizzandomi, s'inizia vicino a me (a Papini e Soffici ho rubato anche per la mia formazione) un movimento che esplicitamente dirige un dei suoi rami maggiori contro la filosofia, dove ho trovato il centro della mia sistemazione spirituale. E il mio atteggiamento interiore che prima non era diverso di fronte a Papini e Croce, è perciò costretto a chiarirsi limitando le sue posizioni e prescrivendone i lati. È chiaro che non posso più confondere (sempre e soltanto per maggior sincerità verso me stesso) ciò che ho fatto mio di Croce e quel che ho voluto togliere a Papini. Intanto consideriamo se e dove questi due filoni educativi, dopo distinti, s'intersechino o s'escludano. Subito sta bene osservare che né il discorso di Roma né lo sciocchezzaio de «Lacerba» han diminuito per nulla il mio possesso crociano.- Croce è stato per me ben più e ben altro che un semplice insegnante dell'uso degli strumenti di cultura, che un meschino moralista, che un maestro venerato assegnatore di compiti; e le sue verità relegate nello sciocchezzaio mi sembrano più limpide, per l'effetto del contrasto, di quando le pensai la prima volta. (Per chi ha rifatto la filosofia dello Spirito lo sciocchezzaio crociano de «Lacerba» è fatto a posta per rimmettergli dinanzi dei passi che lo invogliano a riafferrarne completa l'intuizione nel contesto. Accadrebbe lo stesso se domani capitasse l'idea a qualche giornale di farci passar sotto banalità tre quarti della più vera poesia di Soffici.) Mentre la filosofia di Croce m'ha preparato a sentire l'individualità papiniana. Per il resto Croce e Papini si completano e armonizzano nel mio organismo spirituale.

Ciò che m'ha dato *Croce* l'ho detto più su. Visioni più larghe e penetrazioni più profonde di problemi particolari, coscienza storica e sapienza educativa, senso di concretezza e serietà di lavoro, anche, ma questi son tutti benefizi secondari ai quali son pronto a rinunciare se domani potessi e dovessi aumentarmi con mezzi migliori; l'importante invece per me, ripetuto, è che attraverso la sua filosofia mi sono temprato ad annullare decisamente me stesso per ritrovarmi libero d'ogni Universale fatto d'ogni verità d'ogni umanità d'ogni divinità, per ritrovarmi puro d'ogni autorità consacrata o accettata: anche della storia anche dello stesso *Croce* anche di *Papini*. Al quale ultimo pur voglio bene, senza averglielo mai detto, per quanto se ne infischia o gli dispiaccia, e farebbe che più non gliene volessi non incitandomi a odiarlo ma venendo meno a quel *Papini* che m'ha dato un senso nuovo e originale della vita: responsabilità intera indefettibile assoluta dell'individuo. Se con *Croce* mi son convinto della ristrettezza e incompletezza d'una concezione che stabilisce l'io empirico coi suoi incoerenti motivi quale arbitro dell'universo, in *Papini* ho trovato la pratica e teorica conferma d'una verità che apparentemente opposta alla visione crociana ne è invece la necessaria esplicita integrazione: l'autonomia dell'io che in gara e in lotta con tutti gli altri io tende a capire in sé l'universo con forze e mezzi perfettamente liberi e in questa ideale battaglia assorbe distrugge annulla gli altri per affermare solo sé stesso ossia l'umanità più largamente e intensamente attiva in e per lui stesso. Quindi non affogamento dell'io nel tutto, ma assunzione del tutto nell'io. Quindi attività non passività individuale. Libertà imperturbabile coraggio non scrupolosa riguardosità dell'individuo che procede solo alla conquista dell'universo. Collaborazione sottomissione dell'individuo a leggi che lo trascendono sono concetti falsi per storta prospettiva; unica legge all'individuo: aumentare sé stesso per sé stesso.

E così io se finora ho parlato di dovere questo a *Croce* quest'altro a *Papini*, di aver imparato x dal primo y dal secondo, non l'ho fatto che simbolicamente; in realtà io non devo niente a nessuno. Non ho firmato contratti di sorta né son tenuto a compromesso alcuno. Semplicemente come procedevo per la mia strada gli [sic] ho incontrati e non ho chiuso gli occhi ma gli [sic] ho guardati e sono andato avanti: ho io dunque qualche dovere verso loro, hanno essi qualche diritto su me? No: loro, per loro, non si son neppur accorti del mio sguardo. E poi – qui c'è di nuovo l'impressione crociana – ogni individuo attivo perde il diritto di proprietà su quel che ha fatto, non gli appartiene più il suo prodotto spirituale: chi conquista l'universo per sé lo ha conquistato per tutti.

Ecco in fondo che la distinzione *Papini-Croce* viene a risolversi in un'unità e che per comprenderla ci vuole proprio «l'uomo solo l'uomo nudo l'uomo che sa camminare da sé, l'uomo che non ha bisogno di promesse e di conforti» il quale la ponga e la risolva, questa opposizione, nell'interesse di nessuno se non di sé stesso, con lo scopo non di piacere a alcuno ma di chiarire sé stesso.

Non parlo in nome di nessuno: ero tentato di parlare in nome di quei giovani che si sono accostati alla «Voce» quando questa era già al culmine del suo periodo eroico (fine della II principio III annata) e stava discendendo la prima parabola per mettersi su quella via più piana per cui il direttore, sempre verso la stessa prima meta, recentemente la indirizzava⁷⁰: il moto è più calmo, ma robusto ancora, e quanto a noi – non so se lo stesso per quelli che son cresciuti con la «Voce» sin dal suo nascere⁷¹ – pur non provando quella febbre di assorbirla tutta che ci fece ricercare la vita vissuta della prima e seconda annata e ci accompagnò per la terza, tuttavia sentiamo ancora e vivo il bisogno di un centro organico e – sano perché libero, soprattutto sano – anche con le sue momentanee debolezze o infermità che non son certo vizi cardiaci⁷², mentre pur in tanto rifiorir di serietà e positiva coltura nell'Italia ufficiale si avverte fino adesso almeno un polso irregolare che mette poca fiducia. Ero tentato di parlare in nome di quei giovani, invece mi persuasi meglio di parlare per me solo:

P.S. Mi farai un vero piacere mandandomi i manoscritti da te corretti. Le spese di posta che non sono tanto lievi mettile, come è giusto, in conto mio. Umago (Istria) fermo posta. (Ci resto sino ai 15 sett.)

13 agosto 1913»

70 Stuparich allude alla svolta che era stata impressa alla «Voce» nel 1912: dopo una prima fase della rivista, che nei suoi primi tre anni era stata impegnata, sotto la direzione di Prezzolini, in una battaglia di rinnovamento culturale e civile del paese, ne aveva avuto inizio un'altra, nella quale, sotto la direzione di Papini e poi nuovamente di Prezzolini, veniva dato maggiore spazio alla letteratura. Di lì a poco, avrebbe avuto inizio una terza fase (1914), con la trasformazione da settimanale a quindicinale e con il sottotitolo, voluto da Prezzolini, di «Rivista d'idealismo militante».

71 Forse Stuparich aveva in mente le riserve che Slataper gli aveva espresso in proposito in una lettera da Firenze del 26 aprile 1912: «Qui, la Voce nostra è finita, e ne comincerà, o è già cominciata una nuova, buona, da collaborarci, ma non da impegnarci le nostre persone» (S. SLATAPER, *Epistolario*, a cura di G. Stuparich, Milano, Mondadori, 1950, p. 155).

72 Con la variante “di cuore”. È una pagina molto tormentata, piena di cancellature, ripensamenti e note aggiunte in ogni spazio libero. Nella trascrizione si è cercato di ricostruire il filo principale del discorso, presentando come note dell'autore [N. d. A.] le frasi che appaiono come chiarimenti delle parole usate, o temi che Stuparich si proponeva di sviluppare ulteriormente.

essendo un di questi, più immediatamente che tutti son capace di interpretare quest'uno.

Tanto più mi vi sono persuaso che si tratta di chiarire uno stato d'animo^{73*}. Uno stato d'animo eccitato da un movimento che non è generato dalla «Voce», come ramo dal tronco o come pianta dal pollone, ma è cresciuto su in un terreno che è quel della «Voce» fecondato in parte dalla «Voce», da germe proprio. È «Lacerba». È meglio il Papini chiaro individuale tutto lui, in preparazione sotterranea nel tragico quotidiano⁷⁴ cosciente nell'*Uomo finito*,⁷⁵ scoppiato⁷⁶ come fiore d'improvvisa fioritura ne «Lacerba». È, ancora, il mondo artistico morale di Soffici integrato compreso? e il mondo filosofico-poetico di Papini armonizzati. Ma io non mi son prefisso già di analizzare e criticare questo movimento bensì di stabilire la mia posizione spirituale a lui di fronte^{77*}. Serve poco applicare oggettivi (in questo caso astratti) criteri di comprensione e valutazione a manifestazioni così vissute e nettamente decise come l'azione artistica e filosofica Soffici-Papini e molto più vale un sincero tentativo di esprimere l'influenza positiva e negativa che queste esercitano su uno spirito in formazione e libero, anche se

73* «E chiarire il mio stato d'animo vuol dire in questo caso scoprire le relazioni fra la base spirituale su cui mi sono formato (educazione vociana) e questo nuovo movimento, chiamiamolo papiniano. Giudizio libero – atto incondizionato» [N. d. A.].

74 *Il tragico quotidiano. Favole e colloqui* era il titolo di una raccolta di racconti di Giovanni Papini, edito per la prima volta a Firenze (Lumachi, 1906). Il volume è presente nella biblioteca di Giani, con la data di febbraio 1913.

75 G. Papini, *Un uomo finito*, Firenze, Libreria della Voce, 1913. È una sorta di autobiografia intellettuale di un uomo che si sente “finito” all'età di trent'anni. Il libro è presente nella biblioteca di Stuparich con data di febbraio 1913.

76 In questo punto incontriamo le parole “sapere ch'io sappia”, prive di legame sintattico con quanto precede e segue.

77* «Lo stato d'animo che prelude al mio atteggiamento di giovane *formato* dalla «Voce» di fronte a questo mondo che se non è estraneo è tuttavia autonomamente affermato. E mi rifaccio dai dati che compon» [N. d. A.]. Le parole “di fronte... compon”, scritte a matita in un angolo bianco della pagina, sembrano una integrazione al discorso, aggiunta in un secondo momento e lasciata incompiuta.

piccolo d'esperienza e coltura come il mio. E soprattutto istruttivo questo tentativo perché conti fra quei giovani influenzati dalle «formule» crociane; quanto (disastrosamente) apparirà in seguito.

Accostarsi alla «Voce» giovane di licenza liceale, saturo di pregiudizi scolastici, con l'orizzonte ristretto d'una tradizionale coltura di città all'estremo confine linguistico, e dotato d'un solo patrimonio attivo: scontentezza di sé e dell'ambiente e volontà di vivere, valeva rovesciare i valori imposti rifarsi lo spirito indirizzare per nuove vie le esperienze future.

Valeva lasciar la retorica per la sincerità, desiderar più luce e sia magari anche più genuina oscurità ma togliere alla penombra uguagliatrice e snervante. Piccole velleità d'arte piccole false superbie piccoli sofismi moralistici piccole vigliaccherie pratiche si sgonfiano si spuntano si correggono all'azione della «Voce». Ogni settimana porta un'esperienza nuova la conferma di verità solitariamente conquistate la nascita di dubbi fecondi. Gli articoli di Prezzolini di Papini di Soffici di Slataper sono ondate che si sbattono sulla riva secca e la dissetano la impregnano la trasformano la fertilizzano. È tutto un lasciarsi prendere un inebriarsi con ceca [sic] fiducia i primi mesi. Poi viene la calma: si sviluppano i germi, comincia la critica. Gli articoli soli non bastano più: bisogna conoscer gli uomini che gli [sic] scrivono per quanto è possibile nella loro attività anche fuori della «Voce», respirare dell'atmosfera che respira il loro spirito per vivere e creare. La cerchia delle esperienze si allarga, oltre il giornale, le letture si fanno più spesse più febbrili più immediate, ogni giorno crescono le esigenze da appagare le lacune da empirie le incertezze da consolidare⁷⁸. Pur sempre consigliato e spinto dalla «Voce», il lavoro d'estensione e approfondimento della coltura si fa più e più autonomo. Ma tutto ancora è fermento e squilibrio come un mondo di luci intense e di ombre ammassate, come un cielo di sprazzi azzurri e di nuvole scure. Coscienza gonfia inquieta, non limpida specchiante coscienza. Lo squilibrio esige un fulcro per stabilirsi anche restando squilibrio, l'inquietezza

78 Sopra la parola "consolidare" è tracciato un piccolo punto interrogativo.

postula un ritmo regolato anche non rinunciando a sé stessa. Ed eccomi a cercare un filo per il mio labirinto un regolatore per il mio moto spezzato ansimante penoso. L'inclinazione mi porta al concetto. Inclinazione? Chissà, forse l'intuizione che avrebbe illuminato il centro del mio mondo in iscompiglio, non era stata ancora vissuta. E così quel che l'arte, suo o mio difetto non poté, poté la filosofia. Le "formule" di Benedetto Croce mi procurarono il filo mi ottennero il regolatore. In virtù della loro realtà di vita e non nominalità di formule. Vediamo. Potevo contentarmi d'un casellario esteriore d'una sistemazione a fior di pelle per collocare e disporre i contenuti acquistati? L'ordine superficiale venutomi dalla psicologia e positivismo scolastico, adeguato al mio mondo anteriore di positivismo e psicologismo culturale, e spezzato dalla rivoluzione di quest'ultimo, era proprio l'oggetto di opposizione più intransigente; solo un ordine interno poteva mancare al mio spirito rinnovato. E per quanto non voglia crederlo Papini, «il vuoto fasciato di formule»⁷⁹ si dimostrò questa volta gravido di possibilità attive⁸⁰. Che perverso [sic] la filosofia crociana mi rese più profondamente consapevole e però più padrone delle mie esperienze. Non per la forza che le viene dall'esser una concezione sistematica né per merito della sua fisionomia monistica. Lati inessenziali e puramente derivati *per me*, che la ho vissuta in una sua energia latente da cui ho tratto la stabilità del *criterio* (riflessione e discernimento) di me e della mia sfera di vita⁸¹. Cioè nella rigida absolutezza di un ragionamento che non media non pone relazioni fra punti fermi (dati di fatto realtà statuite) non vien giù come filo da conocchia fissata sulla rocca, ma creato con uno sforzo d'autogenerazione prosegue fluttua s'abbatte su sé stesso annullandosi e si ricrea, fido a sé nemico

79 Sono parole con cui Papini definì la filosofia crociana nel discorso pronunciato il 21 febbraio 1913 al teatro Costanzi di Roma, pubblicato poi col titolo *Il discorso di Roma*, in «Lacerba», a. 1, n. 5, 1 marzo 1913, pp. 37-41.

80 Questa frase tormentata è attraversata da un grande punto interrogativo.

81 Accanto a queste frasi scrive, come appunti da sviluppare, le parole "interiorità produttrice, l'intimo produttore".

a tutti (altri da sé) responsabile⁸² di sé amico a tutti; amico e nemico a seconda della sua necessità di affermare o negare perché *l'altro* e qua per *lui* non *lui* per *l'altro*, e lui non si lega a nessuno.- E vediamo il *criterio*: c'è un mio io sentimentale pratico fascio delle mie esperienze, di cui son tanto padrone quanto delle verghe <padroneggiano> il legame che le tien fascinate anzi meno: perché le mie esperienze cambiano e aumentano per cause esterne e il vincolo (io astratto) che le unisce vi si deve adattare. Che *questo* io giunga a conoscer sé stesso sfido chicchessia a trovargli i mezzi. Ma c'è un altro *me*, ben più forte se con un soffio dei suoi potenti polmoni riesce a disperder nel nulla, da cui è sorto e di cui è composto, il primo me. Freddo impavido questo io più vero, (solamente vero) procede, appena giudice riconosciuto, a un'opera d'annullamento inesorabile: quel che costituisce il mio individuo pratico e teoretico la mia persona umana sociale fisica vien tolto brano a brano, così ch'io non resto un'attività la quale trascende il fatto e il dato dalla *mia* attività (lo riassorbe), resto *l'attività* (unica, che non conosce altre attività) l'esperienza delle esperienze.

Qua è il contatto mistico col me stesso, il bagno rigen<er>atore delle forze con cui agisco nel mondo, l'unità comprensiva delle mie esperienze disperse atomizzate irrazionali. La pura Ragione, l'intimo produttore, il Primo d'ogni primo, il Vuoto, sì anche il vuoto, ma tale che sta sui suoi piedi e non è il semplice riflesso del pieno ma assoluta negazione e anteriore a ogni realtà piena.

E mentre tutto dato alla formazione di me stesso vado così organizzandomi, s'inizia vicino a me (perché a Papini e Soffici ho rubato anche per la mia formazione) un movimento che esplicitamente dirige un dei suoi rami maggiori contro la filosofia,

82 Ancora, come appunti da sviluppare, le parole "i fatti singoli della realtà", prive di collegamento sintattico col contesto. Al fondo della pagina, una freccia invita a superare le pagine centrali del quaderno - occupate dal diario da Umago dell'agosto 1913 - per ritrovare la continuazione di questo discorso sedici pagine più avanti. Questa distribuzione degli argomenti nelle varie pagine del quaderno suggerisce l'idea che Giani, mentre lavorava alla lettera a Prezzolini, stendeva anche gli appunti di diario della vacanza in Istria.

dove ho trovato il centro della mia sistemazione spirituale. Il mio atteggiamento interiore che prima non era diverso di fronte a Papini e Croce, perciò è costretto a chiarirsi limitando le sue posizioni e prescrivendone i lati. È chiaro che non posso più confondere (sempre e soltanto per maggior sincerità verso me stesso)⁸³ ciò che ho fatto mio di Croce e quel che ho voluto togliere a Papini. Intanto vediamo se e dove questi due filoni educativi, dopo distinti, s'intersechino o s'escludano. Qua sta bene osservare che né il discorso di Roma⁸⁴ né lo sciocchezzaio de «Lacerba»⁸⁵ han diminuito per nulla il mio possesso crociano (Croce è stato per me ben più e ben altro che un semplice insegnante dell'uso degli strumenti di cultura che un meschino moralista che un maestro venerato assegnatore di compiti) e le sue verità relegate nello sciocchezzaio mi sembrano più limpide per l'effetto del contrasto di quando le pensai la prima volta. Per chi ha rifatto la filosofia dello spirito, lo sciocchezzaio crociano de «Lacerba» è fatto a posta per rimmettergli dinanzi dei passi che lo invogliano a riaffermarne completa l'intuizione nel contesto; accadrebbe lo stesso [sic] se domani capitasse l'idea a qualche giornale di farci passare sotto *banalità* tre quarti della più vera poesia di Soffici. Mentre la filosofia di Croce m'ha preparato a sentire l'individualità papiniana. Per il resto Croce e Papini si completano e armonizzano nel mio organismo spirituale.

83 Sono barrate le parole che seguono: "ché non ho da render ragione /conto né all'uno né a l'altro di quel che loro più appartiene".

84 Il 21 febbraio 1913, al Teatro Costanzi di Roma, a conclusione di una delle cosiddette "serate futuriste", Papini aveva preso la parola e aveva tenuto un discorso pieno di insulti contro Roma e contro Benedetto Croce, presi a simbolo della cultura passatista. Il discorso provocò un pandemonio tra il pubblico, ma procurò anche a Papini, alleato allora per breve tempo ai futuristi, una larga notorietà.

85 *Sciocchezzaio* è il titolo di una rubrica di «Lacerba», che conteneva un repertorio di passi, tratti dalle opere di diversi autori, che, estrapolati dal loro contesto, producevano un effetto involontariamente comico o grottesco. Numerose puntate della rubrica furono dedicate a Croce, pescando tendenziosamente frasi dal *Breviario d'estetica*, dall'*Estetica* e dalla *Logica*, per ridicolizzare il pensiero di colui che costituiva il principale bersaglio polemico dell'iconoclasta rivista.

Ciò che m'ha dato Croce l'ho detto più su. Visioni più larghe e penetrazioni più profonde di problemi particolari, coscienza storica e sapienza educativa, senso di concretezza e serietà di lavoro, anche, ma questi son tutti benefici secondari ai quali son pronto a rinunciare se domani potessi o dovessi aumentarmi con mezzi migliori; l'importante invece per me, ripeto, è che attraverso la filosofia dello spirito mi sono temprato ad annullare decisamente me stesso per ritrovarmi *libero* d'ogni Universale fatto d'ogni verità d'ogni *umanità* d'ogni *divinità* per ritrovarmi puro d'ogni autorità consacrata o accettata: anche della storia anche dello stesso Croce anche di Papini. Al quale ultimo pur voglio bene senza averglielo mai detto, per quanto se ne infischio o gli dispiaccia, e farebbe che più non gliene volessi non incitandomi a odiarlo non venendo meno a quel Papini che mi ha dato un senso nuovo e originale della vita: responsabilità intera indefettibile assoluta del proprio individuo. Se con Croce mi son convinto della ristrettezza e incompletezza d'una concezione che stabilisce l'io empirico coi suoi incoerenti motivi quale arbitro dell'universo, in Papini ho trovato la pratica e teoretica conferma d'una verità che apparentemente opposta alla visione crociana ne è invece la necessaria esplicita integrazione: l'autonomia dell'io che in gara e in lotta con tutti gli altri io tende a capire in sé l'universo con forze e mezzi perfettamente liberi e in questa ideale battaglia assorbe distrugge annulla gli altri per affermare solo sé stesso ossia l'umanità più largamente e intensamente attiva in e per lui stesso.

Quindi non affogamento dell'io nel tutto, ma assunzione del tutto nell'io. Quindi attività non passività individuale. Libertà, non scrupolosa riguardosità, imperturbabile coraggio dell'individuo che procede solo alla conquista dell'universo. Collaborazione sottomissione dell'individuo a leggi che lo trascendono sono concetti falsi per storta prospettiva, unica legge all'individuo è: aumentare sé stesso per sé stesso. E così io se finora ho parlato di dovere questo a Croce e quest'altro a Papini di aver imparato x dal primo y dal secondo, non l'ho fatto che simbolicamente, in realtà io non devo niente a nessuno, non ho firmato contratti di sorta né son tenuto a compromesso alcuno: semplicemente

come procedevo per la mia strada gli [sic] ho incontrati e non ho chiuso gli occhi ma gli [sic] ho guardati e sono andato avanti. ho io dunque qualche dovere verso loro, hanno essi qualche diritto su me? ma che: loro per loro non si son neppur accorti del mio sguardo. E poi, – qui c'è di nuovo l'impressione crociana – ogni individuo attivo perde il diritto di proprietà su quel che ha fatto, non gli appartiene più il suo prodotto spirituale: chi conquista... .. l'universo per sé lo ha conquistato per tutti.

Ecco in fondo che la distinzione Papini Croce viene a risolversi in un'unità comprensiva e che per comprenderla ci vuole proprio «l'uomo solo l'uomo nudo l'uomo che sa camminare da sé, l'uomo che non ha bisogno di promesse e di conforti»⁸⁶ il quale la ponga e la risolva, questa opposizione, nell'interesse di nessuno se non di sé stesso con lo scopo non di piacere a alcuno ma di chiarire sé stesso.⁸⁷

U<MAGO>, 31 LUGLIO 1913

«L'uomo proclama i suoi ideali pratici quando definisce i suoi concetti filosofici» (Royce).⁸⁸

4 AGOSTO 1913

*L'individuo come simbolo.*⁸⁹

86 Anche queste parole sono tratte da G. Papini, *Il discorso di Roma*, cit.

87 Finisce qui la minuta della lettera a Prezzolini, che – come si comprende dalla distribuzione degli argomenti nel quaderno – deve avere impegnato Stuparich per molti giorni, anche nelle vacanze estive a Umago. Nelle pagine che seguono trova posto il diario da Umago.

88 Josiah Royce (1855–1916) è un filosofo idealista statunitense. Alcune tra le sue opere principali vennero pubblicate in quegli anni da Laterza. La frase citata è tratta da J. ROYCE, *Il mondo e l'individuo* (*The world and the individual*, 1900-1901), parte I, *Le quattro concezioni storiche dell'essere*, trad. di G. Rensi, Bari, Laterza, 1913, p. 74.

89 La massima precedente, di Royce, – così come questa, anonima, nella stessa pagina – sembra il titolo di un capitolo, che però non viene sviluppato. La

La stranezza d'un ricamo leggero di nuvole / su l'azzurro tutto chiaro del cielo, / l'inusitato⁹¹ color rosso della terra / sotto la ghiaia rara e grigia, / gl'improvvisi rintocchi d'una campana / lontana / che s'allargano nell'aria quieta.../... sciocchezze sciocchezze da poeta / inutilità vane da analfabeta della vita! / La vita è sale, è miele da gustare: / dolce-salato / sapor gradevole al palato. / Al palato giovane / che sa gustare che deve gustare. / Sotto c'è il nulla: su, / uno strato di zucchero e farina / e salsa fina / un pasticcio ghiotto da leccare pel sapiente della vita... E tanti altri⁹² suoni passavano in ritmo saltellante e spezzato per la testa di Gaviso.

Al mare in poltrona modellando il corpo sotto la carezza di⁹³ brividi sensuali, pensava a tutti i piaceri passati e a tutti i futuri. Di filosofia non aveva voluto mai saperne, ma ora così sfaccendato così solo lasciato a sé stesso, tesseva pensieri come il baco da seta il filo, e questi gli si coordinavano in tessuto regolare e organico così ché [sic] pure non voluta gli veniva fatta una filosofia cui non poteva negare la paternità. Una sua filosofia: la filosofia del godimento assoluto.

Il mondo è formato da tanti atomi indipendenti. Ognuno bada a sé stesso. Suo unico motivo sua unica ragione di vita è godere anzi sentire. Sentir piacere sentir dolore tutto è un godere. La sapienza è appunto questa sottile sentimentalità. Gli atomi si urtano si sfregano si baciano, ma ogni singolo nel contatto con gli altri cerca puramente il suo profitto. Per ogni

data del 4 agosto, che precede quella dell'1 agosto della pagina seguente, non sembra errata e fa pensare piuttosto che l'appunto sia stato aggiunto successivamente, nello spazio di una mezza pagina rimasta vuota.

90 Le prime pagine del diario da Umago si presentano come un racconto filosofico che ha per protagonista Gaviso, un personaggio – come si vedrà – che in parte è portavoce del pensiero dell'autore.

91 Con la variante "insolito".

92 Con la variante "simili".

93 Con la variante "passato da".

singolo gli altri non esistono che in relazione a lui. Non che li voglia asservire rendergli mezzi⁹⁴, tutt'altro tutt'altro: li lascia vivere in pace perché lascino lui in pace, ma s'accorge della loro esistenza solo nel giuoco d'una combinazione, cioè quando la spinta originaria al godimento fa che s'incontrino.

Gaviso si compiaceva, più e più s'inoltrava nel ragionamento, di questa sua filosofia. E dire che sino a ieri aveva sputato in faccia ai filosofi. Quegli imbecilli senza sangue quei salami impiccati agli uncini di qualche nuvola molto alta molto trasparente molto vana. Gli [sic] odiava anche perché venivano a predicargli una morale di sincerità una morale d'idealità una morale anemica insomma. Lui invece tagliava corte con la morale: tutto ciò che mi lascia in pace e mi lascia godere è morale, tutto ciò che sconvolge strati quieti e mette i piedi dove mio padre il padre di mia madre il nonno di mio nonno m'hanno insegnato sia la testa, è immorale. E basta, per Dio! C'era dell'energia in Gaviso, che traspariva anche dai suoi lineamenti brutti ma fini dai suoi sorrisi taglienti dai suoi sguardi tinti di grigia ironia. Del resto l'energia assieme a quest'ultima rarissima qualità: l'ironia, erano pregi che lo rendevano apprezzatissimo in società e coi quali sapeva conquistar tutti. Quando con atteggiamenti di fiacco abbandono voluto dondolavasi nella poltrona il fascino del suo corpo e degli accenni spiritosi sulle labbra gli chiamavano intorno tutto il circolo ansioso dei suoi frizzi dei suoi giudizi delle sue argomentazioni. Dittatore e sofista lo chiamava uno spirito molto grande che allora usava mescolarsi fra gli elementi insulsi (sempre lui che così li dice) di quel circolo. Sofista ecco; non filosofo. Ma quel giorno alla riva gli era sopraggiunta perverso [sic] la mania di filosofare.

E chissà quando se ne sarebbe liberato, se non gli fosse improvvisamente accaduto un fatto tanto inaspettato tanto strano tanto impossibile⁹⁵. Mentre sorrideva a testa china dell'ingenuità di certuni che considerano la vita come una missione, ecco

94 Con la variante "strumenti".

95 Seguivano le parole "che fu causa del radicale mutamento della sua vita", poi cassate.

una mano a battergli risolutamente sulla spalla. – Oh! Ah! tu, risuscitata, da queste parti, qua? – Il rossetto delle guancie [sic] gli si era ritirato sotto le tempie e di là sparito lasciandogli il viso come cencio pallido. – Sì, io, oggi terminano giusti i quattro anni fissati. A quest'ora tu mi stringevi la mano con luccicor di lagrime agli occhi e mormoravi: va bene, se la mia vita resisterà fino allora di qua a quattro anni. Tu vivi, io ho mantenuto la mia promessa: sono di fronte a te quella che hai lasciato.

Ma!, – sempre fissando il bellissimo viso di donna che pendeva sul suo e evitando l'incrocio con lo sguardo di lei che tremolando calmo come un raggio di sole al tramonto carezzava la schiena del mare sino al lontano bianco orizzonte, – come! tu! tu hai ricordato la promessa? E poi d'allora m'hai sempre sfuggito e anche quelle poche volte dopo che s'è parlato assieme non hai voluto rispondere alle mie allusioni ed hai evitato sempre un discorso serio. Io l'anno dopo stesso ero convinto che tu mi avessi dimenticato. Uno scherzo un gioco di folle primavera il nostro amore per te.

Ho patito quell'anno. Poi ho stretto il cuore fra le dita. E di te, nel frattempo, santo Iddio, mi ti avevano fatto amante già di non so quanti: che le tue stranezze e libertà di pazza t'eran costate care. decisi di scacciare ogni più piccolo ricordo o pensiero di te.

La promessa? fanciullaggini! Mi son gettato a capofitto nella vita varia incosciente della società: ho giuocato all'amore come i fini aristocratici giuocatori inebbriandomi dello scintillio delle reti che con l'agile sottile parola tessevo intorno a sensuali farfalle. Ed ora? Ora sono uno scettico un gaudente diverso da quell'esser che allora, forse, – io non lo so – tu amavi, come è diverso questo mare dal mare dipinto su uno scenario.

Gli occhi della donna mescolavano ancora le loro luci ambrate coi palpiti scintillanti, lontano all'orizzonte. Gaviso volse anche lui lo sguardo là in fondo. Era la prima volta dopo immemorabile tempo che risentiva nel petto un gorgoglio di lagrime, la prima volta che le parole gli uscivano senza passar per lo staccio della sua ragione ironizzante.

Lunga pausa. Ripresa calma e regolare della seconda voce.

La mia vita di questi quattro anni è rifatta in breve.-

Siedi.- Gaviso s'era alzato per lasciar il suo posto a lei.

Seggo qua.- Sull'erba, ai piedi della poltrona, gli occhi sempre laggiù. Gaviso risedette, il viso inclinato sul morbido bruno dei capegli odoranti natura selvaggia e vergine.

A casa non ci potevo più stare. Il primo anno d'università soltanto rividi le vacanze mio padre e mia madre. Poi mi ribellai, dissi chiaro che volevo la mia libertà per me e assoluta. Partii e non vi ritornai più: son passata ieri per città poi venni qua da te non sono stata nemmeno a salutarli.

U<MAGO> 18 AGOSTO 1913

Ho voglia di esser leggero. Perché così sarei liberato dalla zavorra che mi pesa.

22 AGOSTO 1913

Il pragmatismo dei giovani: ogni filosofia vien passata attraverso il cribro⁹⁶ della pratica. Domandano una *concezione* di vita per comportarsi nella vita. In questo senso ogni filosofia è ricerca di fede. Una sistemazione di valori che esaurisca il contenuto della vita. L'anarchismo, il suicidio filosofico, il solipsismo volontaristico veri e profondi solo nei giovani.

per un diario notturno.

20 agosto (donna-sangue; militare-confetti)

21 agosto (Marin)

22 agosto (attaccamenti mostruosi - [***] - Papini

B. ↓

sorella)

23 AGOSTO 1913

L'uomo antico aveva il conforto della sua concezione: esser un oggetto fra gli oggetti della realtà e quindi si sentiva sorretto da quelle parti vicine a lui diminuita la sua responsabilità dalle azioni accompagnanti⁹⁷ la sua, e dal sentirsi una parte di un tutto che lo comprendeva gli veniva fiducia in una provvidenza che non lo abbandonasse in un'incoscienza che giustificasse gli atti della sua coscienza.

L'uomo moderno invece (come lo intendo io) è l'uomo di Papini, circondato dal nulla basato su se stesso: essendo il primo e il tutto la sua attività corre in circolo in lui, la ragione del suo essere la giustizia del suo fare è in lui: ma in un senso molto vasto e profondo. L'uomo moderno è Zaratustra.

Vi tenete schiavi dello spazio e del tempo, e avete paura del vuoto! Siete ridicoli nella vostra posizione di schiavi che si ridono della libertà!

30 AGOSTO 1913

L'uomo può nascere ceco [sic]: ma resta uomo, spirito divino; perché è pensiero. Il senso comune, l'*artistismo*, - la filosofia⁹⁸.

⁹⁷ Con la variante "concomitanti".

⁹⁸ Segue, tra parentesi, la parola "idealista", cassata.

<BERLINO>, 1 OTTOBRE 1913⁹⁹

*Di sera, al Tiergarten¹⁰⁰. Sotto le quercie [sic] giganti. Improvvisamente un forte vento è corso fra le alte chiome.

- È passato un Dio rumoreggiando, il petto gonfio e vigoroso. L'ho inteso.

**Berlino accesa: Sinfonia in ridda d'accordi e disaccordi luminosi. Brividi d'elettricità sonora. Accompagnamento sordo di scalpitii trombe rauche e sibili in sordina.

***Sul ballatoio nella sala di lettura della biblioteca. Di sera. Bagliori verdi appannati in distesa, sotto; strani fedeli chini sui tavoli in strane mute preghiere, pallido il viso nel riflesso delle carte. Intorno, dagli scaffali un opaco e caldo mistero d'altari. Dal di sopra piove un bianco silenzio religioso.

2 OTTOBRE 1913

Ho letto parte dell'ultima novella di D'Annunzio comparsa sul «Corriere della Sera»: *La Leda senza cigno*¹⁰¹. D'Annunzio penetra le più sottili pieghe coglie le ombreggiature più lievi della plastica vitale; ma si ripete. Come è costretta, io credo, a ripetere l'arte di Soffici. Perché son poeti che obiettivano il primo moto artistico nascente nelle loro anime. Lo spiegarsi lo sfaldarsi dell'espressione saranno sì una varietà sempre nuova;

99 Nell'ottobre 1913 Giani si recò nella capitale tedesca per compiere la ricerca bibliografica necessaria allo sviluppo della tesina che gli era stata assegnata dal professor Sauer - che insegnava Letteratura tedesca all'Università di Praga - sul tema *Machiavelli in Germania* (v. p. 105, nota 104).

100 Tiergarten è il grande parco nel cuore di Berlino. Le impressioni contenute nelle righe seguenti sarebbero state riprese successivamente e rielaborate in versi (v. p. 200, nota 262).

101 *La Leda senza cigno* è un racconto lungo, pubblicato a puntate sul «Corriere della Sera» nell'estate 1913, che narra la storia di una giovane donna, oppressa da un fosco destino che la conduce al suicidio. Non sbaglia Stuparich nell'accusare D'Annunzio di ripetitività: atmosfere e personaggi simili si incontrano in molti altri racconti del pescarese.

ma in fondo, il ritmo resta quello stesso. È forse ciò, che noi sentiamo come mancanza, come non pienezza, nelle loro cose.- Invece un Nietzsche, un Rèbora¹⁰², prima d'esprimere vivono lo scorrere il ravvolgersi il compenetrarsi dell'onda intima, e così riescono a scoprire sempre nuove relazioni sempre nuovi battiti nella natura che, trasparente nelle linee plastiche, rigurgita di musicalità, e si rivive in una pienezza infinita.

3 OTTOBRE 1913

Mia rabbia quando di fronte agli altri, anche amici, sento che *prendo* posizione. Questa insincerità per cui calcolo la loro visuale prima, per opporle il lato di me meno spiacevole, mi repugna. Eppure quante volte ho fatto il proposito di liberarmene, e non ci sono ancora riuscito. Vorrei esser davanti agli uomini quella realtà individuale piena, luminosa da tutti i suoi lati, che penso costituire la dignità del mio spirito libero. E forse questa mia difettosa sincerità viene appunto dal non esser io libero perfettamente neppur davanti a me stesso.- Quel che mi fa amare Papini è proprio la nudità con cui qualche volta si presenta. Lui se ne infischia, lui è forse solo per negazione sincero – il mio ideale sarebbe invece esserlo anche positivamente, ma pure questa parte di franchezza menimpipessa bisogna averla. Se si dubita di sé, bisogna far vedere e quasi palpare dagli altri che si dubita. Tacere; tacere vabbene, ma qualche volta col tacere vuoi nascondere qualche cosa di te che non ti piace o ti vergogni vedano gli altri.

102 Clemente Rèbora (1885-1957) collaborò alla «Voce», alla «Riviera ligure» e ad altre riviste soprattutto con liriche, nelle quali traspariva un forte anelito morale e una ricerca d'assoluto, nei modi tipici della poesia frammentista che allora si andava sviluppando attorno alla «Voce». La prima raccolta di versi del poeta (*Frammenti lirici*, Firenze, Libreria della Voce, 1913) era appena uscita e Giani l'acquistò nel settembre 1913: è interessante che Stuparich dimostrasse di avere già riflettuto sui versi di questo autore e ne apprezzasse l'originalità dello stile fondato soprattutto sull'analogia.

Passando, sono entrato nel giardino delle rose¹⁰³. Assiepatò d'altissime quercie [sic] che gli fanno tutto intorno una tenda di fini ricami e di teneri colori, riposa nel tepore delle aiuole curate.- Primavera: esultanza gridio scampanello di rose. La natura nascosta in questo padiglione arboreo e celeste esprime tutta la musica sensuale del suo sangue la bianchezza del suo desiderio l'impeto del suo giallo calore. Anche il mio è un grido di tutte le fibre di tutte le vene: squasso la chioma all'aria che vi penetra con le sue dite [sic] trasparenti e ne accarezza le anella, il viso su inebriato di colore chiama le voci dell'alto, e corro corro intorno abbracciando il profumo e un ritmo di danza dionisiaca mi percorre le membra come un brivido.- Povero cuore, come sei triste-velato invece. È autunno. Voci finite cadono dal cielo ondeggiando in ogni stanca foglia ingiallita. Poche rose: ultime fiacche espressioni. Rose sboccate [sic] sbiancate, rose vecchie rugose sotto il carmino antico, rose appassite nell'aspettazione rosea del godimento, pallidi germogli che vedran la luce invecchiati, brutte ultime rose! No, là in fondo, un candore, un inno cristallino, un purissimo riso di bianchissima bocca. Eterna purezza! per te non è autunno! – Sono uscito a testa bassa dal giardino delle rose, con rimpianto affluente dal cuore alla gola.

103 Anche questa descrizione sarebbe stata rielaborata in versi (v. p. 202, nota 265).

5 OTTOBRE 1913

Heinse¹⁰⁴: «nur ein Gesetz gilt für das souveräne Individuum: ganz es selbst zu sein. Dies gebietet *nicht* etwa ein *Sittengesetz*, sondern die *Natur*»¹⁰⁵. Sì, anche la tua incompletezza è natura, e perciò tu devi mostrarti incompleto, aperto, e non chiuderti nella falsità d'un mondo che hai costruito con l'intelletto, per parer completo!

6 OTTOBRE 1913

Heinse: «Niemand Kann da gegen die Wahrheit, aber von außen handelt jeder nach seinem Interesse, seinem Leidenschaften»¹⁰⁶. Che i tuoi interessi e le tue passioni siano verità, e allora sarai padrone del mondo e di te stesso!

7 OTTOBRE 1913

Facciamo che ogni attimo del nostro tempo sia pieno del nostro spirito! e non ci accontenteremo della bellezza dell'individuo ma aspireremo a quella dell'universo, e non sentiremo la moralità umana soltanto ma ci innalzeremo alla moralità cosmica.

104 Johann Jacob Wilhelm Heinse (1746-1803), poeta tedesco. A seguito di un viaggio in Italia, rimase profondamente segnato dalla cultura e dall'arte italiana. Stuparich, che in questi giorni stava svolgendo a Berlino la sua ricerca bibliografica per la tesina di letteratura tedesca assegnatagli dal prof. Sauer, aveva pensato di circoscrivere il tema che gli era stato assegnato al rapporto Heinse-Machiavelli, come rivela nella lettera da Berlino al fratello datata 24 ottobre 1913 (*Lettere*, cit., n. 5, p. 69). Nella biblioteca di Stuparich è presente il volume: W. HEINSE, *Ardinghello und die glückseligen Inseln*, Leipzig, Verlag, 1902.

105 «Soltanto una legge vale per l'individuo sovrano: essere completamente se stesso. Questo *non* lo impone una *legge morale*, ma piuttosto *la natura*» (trad. W. Fischer).

106 «Non si può fare nulla contro la verità, ma dall'esterno ognuno agisce secondo il proprio interesse, le sue passioni» (trad. W. Fischer).

8 OTTOBRE 1913

Una semplice ignoranza sinceramente espressa val più che una sapienza velata di tacere. Nella conversazione, specialmente con persone che stimiamo, il nostro spirito si aumenta proprio quando crediamo di far brutta figura di fronte a loro con lo scoprire i nostri vacui e le nostre lacune.

14 OTTOBRE 1913

Oggi ho mandato via il mio articolo su Kleist. Forse è la cosa migliore che ho scritto e forse anche no. Parte ne ho scritta con molto entusiasmo. Tutto però molto adagio, con pentimenti e riflessioni. Strano: sento che qualche volta la mia espressione si contorce sotto la necessità veduta di non riuscir comune o banale. In me più volte ho osservato: d'aver idee buone, cioè mie individuali originali e di non riuscire nell'esprimerle che a banalità e cose stradette e sciocche. Forse è un po' la preoccupazione di non esser compreso, ma in gran parte è la poca immediatezza di cogliere nell'espressione le idee. Succede uno sdoppiamento: quel che ho come musicalmente espresso nell'anima afferro rozzamente con una prosa già fatta, e perciò non lo ridò palpitante e in formazione ma freddo e sciolto, e solo dopo con un lavoro d'autocritica e di ragione rinforzo il nerbo a quel che ho espresso. Ma così quel che scrivo mi costa pene, e mai non riesce pieno e intero come vorrei. Bisogna che la mia espressione nasca e viva con l'idea, sia l'esecuzione immediata e necessaria della musica interna che si svolge; non un correr dietro e zoppicar di tasti.

15 OTTOBRE 1913

Per scrivere a Prez. <olini> quattro righe in cartolina, mezz'ora! e che confusione di sentimenti! Dirgli prima di saper niente se gli sia piaciuto l'articolo: se lo pubblichino e me lo paghi, ti prego di spedirmi il denaro ecc. così asciutto! e cosa dirà? e non faccio

una triste figura? e se l'articolo non gli è piaciuto? non penserà che sono un vanitoso senza tatto?

– Ma, non è lui, Prezz.<olini> quello del buon ragazzo? dunque patti chiari? ma allora mi lascio anche in questo modo influenzare da quel che pensa lui? –

Beata ingenuità! beata e forte menimpippesca irriguardosità! Dire fare senza disegni senza fini, per la necessità, per il piacere di dire e di fare!

16 OTTOBRE 1913

Sincerità non è né prima né poi, non nel futuro né nel passato, è l'immediatezza con cui si sente il nostro agire pensare vivere *senza* influenzarlo con *sistemi fatti* di ragionamento. È domandar del pane perché si ha fame è negare quel che non ci piace *sapendo* che domani pur potrebbe piacerci, è ostinarci a dir di no a quel che non comprendiamo *sapendo* che è colpa nostra nostro difetto di non comprenderlo, è avere un'opinione ora *sapendo* che fra non molto la muteremo, è agire *così sapendo* che di là due ore agiremo o avremmo agito altrimenti ecc.

17 OTTOBRE 1913

Vorrei poter scriver una novella in quell'atmosfera tonale ché [sic] è un breve romanzo di Thomas Mann, ultimamente letto. Letto di seguito in una sera¹⁰⁷.

– Uno scrittore che perisce nell'abisso fatale che attrae ogni anima poetica moderna. Decadentismo. La sua arte è stata il sorriso freddo e calmo di S. Sebastiano trafitto – e la sua bellezza non è sfatata neppur da un leggero storcimento di bocca. Ma gli è costato questo sforzo interno l'ultima la più orribile smorfia:

107 T. MANN, *Der Tod in Venedig* (Morte a Venezia), allora fresco di stampa (München, Hiperionverlag, 1912). In italiano sarebbe stato tradotto molto più tardi, nel 1930.

l'amore passionale per la forma diventa turpe passione che lo trae irresistibilmente al fondo. Imbellettato per piacere al bellissimo apollineo ragazzo che ama, strisciando ai muri delle calli di Venezia per seguirlo – di Venezia malata inturpita di colera – raccoglie il male e muore al Lido in una poltrona in ammirazione davanti alla bellezza carnale – tanto è sentita tanto è corpo questa bellezza. Ecco la grande arte ma anche il terribile morbo che rovina il poeta moderno! – Niente di tutto questo. Solo il tono, la semplicità, lo scorrere necessario intensamente uguale e profondo della prosa – questo vorrei.

18 OTTOBRE 1913

Vuoto, e stanco. Fuori, al sole esultano in distesa non so che bianche piume: militari in festa. Corro dietro a lontani pifferi, per sboccare in una gran folla. Invece riesco in un posto ancora più solo e desolato.- Non mi resta che dar una fuggitiva occhiata d'ammirazione al porto sulla Sprea e salire in ferrovia che mi riconduce al silenzio ancor più vuoto della biblioteca.

19 OTTOBRE 1913

Aver una donna con me, e il vortice dei suoi occhi assorbisse dalla mia anima tutto l'inespresso. E salisse questo e un addensarsi di nubi sui nostri due capi e un piovere a scroscio sul caldo dei nostri cuori. Rinfrescato, nell'aria chiarificata pallida-tremante, le accarezzerei la chioma, e sarei leggero caldo-profumato come i suoi capegli.

20 OTTOBRE 1913

Il Kaffee des Westens¹⁰⁸ è il caffè degli stravaganti, dei poeti, delle scuole letterarie anarchiche ultramoderne: a ogni tavolo ce n'è quasi un'altra, dei decadenti. Eppure che visi sciocchi fra qualche bel lampo d'occhi in un nuvolo di capegli torbidi e qualche secco profilo di cui ogni linea è un colpo di scalpello nella vita, che visi insulsi! e che parole imbecilli si girano a qualche tavolo! e belletto e cocottes sfatte! È questa la moderna arte? È questo il santuario della grande nuova religione? È la vomitatura del futurista dunque, di cui parla Soffici?- Io sento qualche volta che potrei anch'io esser sacerdote in cotesto santuario; altre volte mi schifa invece sta esperienza, sta nuova sempre uguale bohème. Prevarrà la natura di buon figlio borghese o il cinico vagabondo nascosto in me?

21 OTTOBRE 1913

Ho visto quadri moderni: di Cezanne, Monet, Klinger, Menzel¹⁰⁹. Alla Galleria Nazionale. Me e la pittura! stranissimo come parecchie volte non ci capisca un'acca. Ha ragione Soffici? bisogna esser anche tecnici, dunque pittori? Eppure avviene che dopo qualche sforzo io riesca veramente a giudicare anche quadri: vi sento cioè la sincerità o falsità, la pienezza o il vuoto. Non accetto ogni

108 Il *Café des Westens* (caffè dell'Ovest) era un caffè di Berlino che, negli anni tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, divenne il principale centro di diffusione del cosiddetto "modernismo", luogo di incontro delle avanguardie artistiche e politiche del tempo. Stuparich sembra combattuto tra due contrastanti sentimenti, di repulsione e di attrazione, nei confronti del luogo.

109 Stuparich cita alcuni dei massimi esponenti dell'impressionismo francese - Claude Monet (1840-1926) e Paul Cézanne (1839-1906) - insieme al pittore, incisore e scultore tedesco Max Klinger (1857-1920), esponente della Secessione berlinese, e al pittore Adolph von Menzel (1815-1905), allora molto noto per la sua attività di illustratore e per alcuni quadri che ritraevano scene di vita quotidiana fuori dai canoni tradizionali.

composizione di colori. Capisco benissimo che Böcklin¹¹⁰, il quale una volta nelle riproduzioni mi faceva effetto, è retorico e zotico nelle sue stravaganze intellettuali, capisco benissimo come la sua coloratura sia impastata ad effetto e non sentita. Del resto quanto danno di fronte a un quadro, dico quanto offuscamento di comprensione ci porta il giudizio tradizionale e la stupida sentimentalità abituale davanti la pittura! e come bene fanno le reminiscenze soltanto di qualche buona critica di Soffici p. e. o di gente che la vede realmente e intimamente.

22 OTTOBRE 1913

Thomas Mann e Rainer Maria Rilke! No, la Germania non è in decadenza. Questi due le sono veramente poeti. Il primo ha una forma limpidissima, attraverso la quale palpita immediata la modernità d'un estetismo profondo il quale abbraccia tutto: filosofia arte vita, il secondo è un mistico poeta dalle nere e gravi radici che ti fa sentire il flusso d'una linfa tutta miracolosa e pervadente l'universo col battito d'una sinfonia che ti riempie sino gli ultimi angoli dell'anima complessa.

23 OTTOBRE 1913

«La pura conoscenza dell'anima ci renderebbe cupi malinconici, se la gioia dell'espressione non ci tenesse vivi e lieti» dice Tonio Kröger in una novella di Mann¹¹¹.

110 Arnold Böcklin (1827-1901), pittore, disegnatore e scultore svizzero, divenne uno dei principali esponenti del Simbolismo tedesco. Stuparich esprime un giudizio negativo sull'uso dei colori sperimentato dall'artista per esaltarne le qualità luministiche intrinseche.

111 Il racconto di Thomas Mann *Tonio Kröger* fu pubblicato in Germania nel 1903 e in Italia solo nel secondo dopoguerra. La conoscenza del tedesco permetteva al giovane Stuparich di leggere opere che i suoi coetanei italiani non conoscevano.

Il cielo è mosso. Sorride, si rabbuia. Si squarcia azzurro, si rinchiede grigio-bianco. Sporco a striscie [sic], pallido a strappi, sereno come una guancia fresca, sucido come bocca che sbava.- Il mio essere è mosso. Come la superficie [sic] del mare quando vi saltellano due brezze. Allegretto.- Tuffo il viso nell'aria frizzante: è una doccia a sprizzi ad aghi a schiaffolini. Sarei poeta, ma entro dove tutto è uguale e siedo al mio tavolo gonfio e irto di libri, chino la testa e la immergo nel fiato polveroso dell'erudizione.

30 OTTOBRE – 3 NOVEMBRE 1913¹¹²

Tutto quello che riempie il cuore da farlo traboccare, nel pensiero d'esser presto vicini all'amico e di versargli tutta la nostra anima, svanisce e lo lascia vuoto, come per incanto, appena si arriva. Oh, come va? due baci, caldi freddi. Come va?- Gigetta lentamente s'appressa e sta a guardare, ridendo, proprio ridendo, il nostro abbracciamento. Ci vuol bene? ci prende in giro? Gigetta non la conosco, ma è Gigetta, perché ci siamo stretta la mano e lei si è messa al fianco di Scipio, e così siamo usciti dalla stazione. Come va? sguardo di sbieco e poi chinata.- Rigorgoglia di dentro, e la parola esce sempre più ingrossata da altre parole che l'accompagnano, e il flusso si fa impetuoso. È un versare a bottiglia capovolta, l'acqua fa vortice al collo e scoppia a sbuffi a tonfi a colpi secchi nell'aria aperta. Impressioni superficiali, cose senza importanza, ricordi profondi tutto si mescola e s'avvicenda in ridda nella prima espansione. Appena a poco a poco il polso ripiglia il battito regolare i ricordi rientrano negli stalli a ogni singolo fissati, gli ingranaggi dell'associazione funzionano risottomessi alla legge che li governa. L'amico comincia a far parte della nostra vita, il ritmo della sua vita s'accompagna al ritmo della no-

112 A conclusione del suo viaggio in Germania, Giani Stuparich si recò ad Amburgo per fare visita all'amico Scipio Slataper, che colà risiedeva da poco più di un mese con la moglie Gigetta Carniel e insegnava italiano al Kolonialinstitut.

stra. - Candore d'un mondo racchiuso come un bocciolo fra tepali verdi! Due camere piene di sole e di aria, aperte sul giardino d'intorno, due camere che formano una, più grande, con più sole con più aria; nell'intimità della sera le separa un tramezzo, e dall'una nell'altra è dolce il passaggio, sotto una calma rossa luce soffusa, ai due corpi carezzanti e accarezzati. Bella terrazza sotto un ciel lieve-turchino! e di fronte la simpatica architettura a spigoli, rossa-bigia, dei villini in riga, a distanza, fra il verde. Silenzio e quietudine, come di tappeti molli e voluttuosi, per tutto il calmo-ridente verzicante (quartiere)-paesello¹¹³. Scipio e Gigetta quanto devon esser felici! Eppure io tremerei in cotesta gioia perfetta. Pensare quanta ricchezza bisogna trarre da sé quanta inesausta vita per far vibrare un mondo che sorge come un incanto dalle due anime solitarie, per sé!

Mai un momento di stanchezza, o tutto rovina e sprofonda in un abisso sghignazzante. Terribile dev'esser vincer il punto morto dell'abitudine; e guai una piega, un'ombra in una delle due anime! l'armonia luminosa si spacca, e la propria fonte di luce non basta più a riaccordarla.-

Gigetta mi racconta, nella sala odorante di legno e di stucco freschi, mentre s'aspetta, con lo sguardo giù in discesa per la china dei banchi, che Scipio entri per la porticina in fondo, di fronte, e s'appoggi alla cattedra, e faccia tacere di colpo il sussurrante vocio della gente che affolla e si disperde pei banchi, Gigetta mi racconta, gli occhi neri scintillanti, la bocca ridente e bianchissima, del matrimonio. Come l'hanno bevuta! e che finissima diplomazia! tutto meravigliosamente preparato. In pochi mesi conosciuti, promessi, sposati. Ma ti piace, ti va cotesto Slataper, le dicevano a casa?- Eh! abbiate pazienza, devo parlar di più con lui, devo conoscerlo di più. Perché lui aveva domandato ai genitori la sua mano: e lei, aveva risposto che ci avrebbe pensato. Oh, come l'aveva saputa far bene la commedia! E dire che lo conosceva già da tanto. E quante volte era stata in casa sua, senza che alcuno ne avesse il minimo sospetto. Già, andava a far le visite - quelle che

113 Slataper aveva preso alloggio ad Amburgo nel quartiere residenziale di Blankenese.

non avevano il telefono!- andava alla scuola del nudo.- Signora, ma è proprio peccato che sua figlia frequenti così poco la pittura, disse un giorno un amico a sua mamma.- Davvero?- Ma seppe far cambiar presto discorso.

Oh, come l'avevan ben combinata tutta la commedia! E come gli [sic] avevan giuocati!- Scipio sposa la Carniel? Oh, ma si sarà cambiato, si sarà cambiato!- A casa sua non lo conoscevano prima. Fecero presto. Tif taf. Ed eccoli ad Amburgo. - Scipio entra dalla porticina, le sue grandi mani hanno uno strano moto impacciato quando si mette a parlare. E parla. Parla con lo sguardo dentro rivolto nel suo interno, e sommuove l'aggrovigliato denso e tormentoso fondo. La forma è del triestino che esprime stortamente convulsamente, come radici nodose che si sormontino, il suo contenuto in pena. Una introduzione alla storia della letteratura moderna italiana.- S'ammassano nubi spinte dal vento delle origini: la storia è pensata, è voluta afferrare nella continuità infinita: per spiegare l'epoca moderna è necessario rifarsi dal nascere del popolo: dai Romani; il passato che preme, il papato che schiaccia con la sua contraddizione immanente d'impero terreno e di autorità divina, i comuni, Napoleone, Garibaldi, il Risorgimento. Le nubi si accavallano, si impregnano di oscurità crucciosa: ogni tanto qualche spacco, qualche lampo, qualche intreccio luminoso.- Scipio ha finito, la bocca è stanca per la tensione delle labbra e lo sforzo delle angolose mascelle. I tedeschi battono le mani. Non hanno capito niente.- Per me, solo fermento. Scipio non è ancora, e forse non potrà mai esser conferenziere.

Autunni meravigliosi della campagna nordica! Limpida sinfonia, a chiazze e a scale, di rosso e verde e giallo. Tepor sereno dell'aria. Nell'arpeggio celeste tintinnano i rosso-oro vecchio, s'impregnano di verde i crescendo sino ai fortissimi, armonizzano ogni tono ogni accordo i gialli diffusi. E tutto è leggero senza contrasti, tutto in un velo di timidezza e verginità.- Lungo la riva dell'Elba. Il fiume largo, come un golfo dalle coste allungate. Mosso: vele e vento. Bel vento che porta il sale olezzante dal mare, non lontano. Per questo acre sapor dell'aria Amburgo è più vicina a noi triestini.- Si scherza e si ride, inebbriati d'aria fresca e salsa, d'acqua saltellante e viva, di cielo e verzura autunnali frizzanti, di gioia d'amicizia.

Amburgo ha avuto grande importanza nella coltura tedesca. È partito di qua il flutto di sangue che ha fortificato la Germania franciosata.- Pensiamo a Lessing che ha sviluppato la sua più piena energia a Amburgo; a tutta l'importanza della mediazione inglese; nel 700 è Amburgo centro di coltura di tutta la Germania: il teatro. Ancora, il grande senso pratico non ha soffocato o atrofizzato il senso integrale della vita; se non altro gli Amburghesi rispettano tutto quello che è personalità. Forti iniziative private. Uomini: Lichtwark. Poeti: Liliencron, (?)¹¹⁴, Dehmel, Frenssen¹¹⁵.- L'istituto coloniale è centro da cui irradia un'infinità di rami colturali: l'università. Tutto è ancora fermento. La vita non è ancora organismo. Ma si capisce che diventerà, e Amburgo finirà per aver una *sua* università, di fisionomia propria.- I calcoli sono sempre in grande. Non ci sono piccinerie insomma.- Oh T [***]¹¹⁶

Ho letto il mio figliolo maltrattato agli amici. Il mio articolo su Kleist. Quante mancanze e vanità si sentono, quando si legge agli altri, nelle nostre robe. Si vorrebbe procedere in un ritmo che incalza, in una pienezza sonora; e gli sbalzi invece, i disaccordi le discontinuità, quanto ci urtano! Il mio articolo su Kleist è stato scritto con l'animo troppo caldo. Troppa immediatezza; troppo vicino e compenetrato di me il contenuto. Tutte le cose bisogna scriverle, quando ci sono a una certa distan-

114 Il punto interrogativo, che esprime l'incertezza su un ulteriore nominativo, è dello stesso Stuparich.

115 L'autore insiste sull'importanza di Amburgo come centro culturale di rilievo fin dal '700 - quando Lessing per mezzo del teatro aveva promosso la cultura in tutta la Germania - e fino ai suoi giorni. A dimostrazione di ciò Stuparich ricorda alcuni intellettuali contemporanei che si erano distinti per la loro opera in quella città: Alfred Lichtwark (1852-1914) storico dell'arte, curatore della galleria d'arte della città e promotore dell'educazione artistica in Germania; Detlev von Liliencron (1844-1909), poeta e narratore, tra i maggiori della seconda metà dell'Ottocento, che trasse spesso ispirazione per le sue opere dalla vita militare, di cui aveva fatto esperienza diretta; Richard Dehmel (1863-1920), poeta e scrittore che aderì alla poetica del simbolismo cui diede uno sviluppo in chiave di panerotismo; Gustav Frenssen (1863-1945), autore di romanzi di successo.

116 La pagina è strappata ed è impossibile ricostruire le parole mancanti.

za, quando possiamo calcolare i mezzi d'espressione ed esserne padroni nella disposizione: altrimenti c'è troppo squilibrio: altezze e burroni, impeti convulsi e abbandoni.- Scipio lo sentì come una biografia rapsodica, e lo sentì bene. La sua critica del contenuto: troppa psicologia, per non doversi curare anche della storia. Quindi lui vede Kleist accanto a Goethe e nel romanticismo, lo ricollega coi grandi fili della storia letteraria in Germania, e perciò le sue opere sono per lui il documento più importante il documento *centrale*. Ho ribattuto dicendo che per Kleist, a differenza della maggior parte dei poeti, le opere non sono il centro di riferimento per tutta la sua vita, ma appena un anello nella catena del suo sviluppo spirituale. Kleist avrebbe potuto esser anche un grandissimo filosofo, o se non filosofo, un poeta in tutto un altro senso, non concepito ancora.- E così si venne al fondo di due concezioni originalmente diverse. Scipio è concarnato nella storia. Lui sente proprio e vive il concatenamento ideale dei fatti: la sua concezione ha bisogno delle basi della storia universale. Perciò ogni problema lo interessa. E anche se in qualche parte vede ancora scuro, sa che ritornandoci, più pieno, chiarirà sempre più l'ordito, e che con ciò la sua comprensione universale si farà più ricca e più profonda.

Io, sono ancora in un certo squilibrio. Dall'una parte questa storia necessaria che procede e involge, severa, logica, stringente, ogni cosa nella sua dialettica, e in cui il mio individuo e gli altri individui si sommergono, perché relativi; dall'altra l'assolutezza individuale, il libero arbitrio, l'irrazionalità monadistica. E questo lato ultimo ho messo di fronte alla convinzione di Scipio. Certo, non si è venuti a conclusioni, come non si viene mai; ma Scipio ha rafforzato in me la negazione, così che ora è più decisa la spaccatura e dovrò decidermi per l'uno o per l'altro estremo¹¹⁷.

117 Nel quaderno nero sono stati conservati anche due fogli tagliati a metà, che contengono evidentemente gli appunti sintetici delle cose che Giani non voleva dimenticare della sua visita ad Amburgo. Vennero rielaborati, al ritorno, nelle pagine di diario riportate sopra, che non sviluppano però tutti gli spunti contenuti nelle annotazioni vergate a caldo. Si riportano qui di seguito gli appunti: «30 ott-3 nov. (30) arrivo - Gigetia; 1° empito; casa Slataper

L'uomo *qualunque* cosa faccia, se la accoglia [sic] in sé e le dia forma, ha vissuto. Forma, e può esser tutto che è individualizzato: come mondo completo, come mancanza assoluta, come accettazione gioiosa come dolorosa imposizione. Guido¹¹⁸ è intricato in un labirinto freddo e sassoso; parrebbe sterile, ma non è, perché ha saputo percorrere ogni tratto coll'anima: in sussulto, soffocata, impedita in ogni mossa, sia, ma coll'anima. La sterilità di contenuto ha assunto la forma per cui vive: è la filosofia della sterilità è la poesia della sterilità. Guido ha dei momenti in cui penetra per porte nell'universo che a noi erano chiuse, e lui ha potuto aprirle appunto perché vive così. L'unico assoluto nella vita è la *gioia*, dice Guido. E chi potrebbe arrivare con più serietà e pregnanza di significato a questa affermazione se non lui, che dolera per una landa sabbiosa?

8 NOVEMBRE 1913

La vita è un dono, sostiene Guido. "Dono terribile del Dio".- Dobbiamo mostrarci grati al donatore? no, dobbiamo prepararci ed esser capaci di riceverlo, prima.

/ villa - Sc e G; Gig espansiva<;> conferenza; Sc. pensatore ad Amburgo; (31) passaggio alla riva - mare - autunno; Istituto-cultura (commercio) di Amb.; mio articolo; (1) Altona; porto - impress - consideraz (sincerità agli amici; sbagli di fondo; storia di Scipio; antistoria); Rebor - Palazz - Corazz; (2) Alster; cimitero; espansione - ricordi - Sc sulla ottomana; Farinelli, Borgese; Croce - filosofia - Tilgher - Cardarelli; Pasini - vecchia e nuova generazione - uno svolgimento; Trieste e i politicanti; (3) Amburgo antica; Blankenese - compenetrazioni di natura e Gigetta: verso me, verso Scipio, verso Trieste, donna; Trieste e la rivista - Scipio - linee e fondo (chiarezza) - libretto - amici: Caffi ecc. (4) Ringrazio

9 NOVEMBRE 1913

Ci son dei momenti nella vita individuale, in cui tutto s'ingroppa, e si sta per morir asfissati. Ossigeno della nostra anima, liberazione e forza interiore! Rientriamo in noi e di quà [sic] dissolviamo col fiato struggitore ogni nodo più complicato. Vanità degli esterni legami e assurdità pesa della realtà obbligente, avvincente! Siamo liberi, perché possiamo scuoterci di dosso morale interessi e preoccupazioni; e guai se no!

10 NOVEMBRE 1913

«Laßt uns getrost wie immer vorwärts gehen!¹¹⁹

Das Leben ist des Lebens Pfand; es recht

Nur auf sich selbst und muß sich selbst verbürgen¹²⁰.»- Goethe

E me li citò proprio Guido. Povero Guido, finora lui cerca la vita *fuori* della vita, e si tormenta. «Laßt uns getrost wie immer vorwärts gehen!» e lui prosegue a tastonare malcontento, piccolo. Ma forse egli è vicino al traguardo: come un cavallo di corsa quando sente il campanello. Speriamo che arriverà, e di là del traguardo la sua natura non sarà più di cavallo, e non avrà più miglia polverose da divorare, assetato.

11 NOVEMBRE 1913

Ho pensato una novella: un giovane che si libera coraggiosamente dal suo mondo borghese, s'innalza s'innalza sino a sentirsi giunto al campo dell'arte, di qua sale ancora cerca la sfera pura, perché disprezza ora quelli che ieri erano sopra la sua testa: sono artisti

119 Una freccia collega questi versi alla riflessione che li precede, del 9 novembre.

120 J. W. GOETHE, *Die natürliche Tochter* (La figlia naturale), tragedia del 1803. «Andiamo avanti fiduciosi, come sempre! La vita è pegno della vita; essa poggia solamente su se stessa e deve garantire se stessa» (trad. W. Fischer). Nella biblioteca di Stuparich sono presenti varie edizioni dell'opera di Goethe.

borghesi. Lui vuol esser artista, artista assoluto. Terribile: s'accorge, nello sforzo penoso, ch'egli è restato nel fondo un borghese, appena un borghese artista. Gli altri almeno sono *artisti* borghesi.

12 NOVEMBRE 1913

Una campana che geme stridula nella nebbia. Tronchi rugosi che salgono oscuri incappotati [sic], lentamente faticosamente la strada erta. Passeggio a passi uguali, ravvolta la testa nell'umidor dei pensieri e dell'aria; aspetto che esca Guido dall'esame. Grigio tetro gocciolante mezzogiorno.

13 NOVEMBRE 1913

Tormentosa fuga della luna per un cielo corruciato. Penso alla serenità quando la luna guarda chiaramente fissa sul mondo. "Einäugig ist die Nacht...", dice un poeta tedesco, non so se Rilke o Dauthendey¹²¹.

14 NOVEMBRE 1913

«Ich bin so guter Dinge,
So heiter und rein,
Und wenn ich einen Fehler beginge,
Könnt's Keiner sein¹²²»
O Goethe, possa esser anch'io *so guter Dinge!*

121 «La notte è cieca da un occhio». L'incerta attribuzione del verso è giustificata dal fatto che sia Rainer Maria Rilke (1875-1926), simbolista, sia Max Dauthendey (1867-1918), impressionista, sono sperimentatori sul piano della lingua della poesia nell'intento di dar voce all'indicibile. Il verso citato è di Max Dauthendey, nella lunga lirica *Die Mondscheintrune*.

122 J. W. GOETHE, *Zahme Xenien* 2 (1827). «Sono così di buon umore, così sereno e puro, e se anche commettessi qualche errore, non potrebbe essere tale» (trad. W. Fischer)

15 NOVEMBRE 1913

Chiarirsi sulla propria vita vuol dire esser chiari ogni momento della vita. Vuol dire esser circondati d'oscurità per assorbir tutta la luce in sé. Il braccio che segna il passo taglia come una lama luminosa le tenebre innanzi, e si cammina in nimbo.

18 NOVEMBRE 1913

Male per un poeta, se gli si applica quel che dice *Lessing* a uno del suo tempo:

Wer dich gelesen hat, der hat dich auch verstanden¹²³.

8 GENNAIO 1914¹²⁴

Gli uomini *comuni*, quelli che non escono dalla loro mediocrità per quanti sforzi facciano; hanno sull'anima il marchio indelebile della loro mediocrità. Il tragico è che alcuni di essi sono convinti di poterne uscire e se ancora vi son dentro danno la colpa a circostanze esterne, le quali poi non sanno levarsele di dosso, e restano là sempre là, chiodi confitti nella malta fangosa. Il tragico? - Dostojewski¹²⁵ dice benissimo

123 «Chi ti ha letto ti ha anche capito», G. E. LESSING, *Fragmente. Aus einem Gedicht über den jetzigen Geschmack in der Poesie* (Frammenti. Da una poesia sul gusto attuale nella poesia). Nella biblioteca di Stuparich sono presenti sei volumi di *Lessings Werke*, Berlin, Bong, s. d., voll. 1-6, che portano la data di mano di Stuparich dell'ottobre 1912.

124 Come si desume dal carteggio tra i due fratelli, la sospensione del diario tra novembre e gennaio fu dovuta all'impegno di Giani nella stesura del «tema di tedesco» che si proponeva di «finire assolutamente prima di Natale» (cfr. la lettera da Praga datata 4 dicembre 1913, in *Lettere*, cit., n. 14, p. 90) e poi alle vacanze natalizie trascorse a Trieste.

125 Nella biblioteca di Stuparich sono presenti molte opere di Fedor Dostojewskij. A questa altezza temporale si trovano, in traduzione tedesca, *Memorien*

mo che cotesta gente non bisogna infine pigliarla con tanta serietà.-

Altra volta espressi un simile pensiero parlando del *borghese* nato che s'illude di sollevarsi sugli artisti borghesi e resta invece nel midollo dell'anima borghese, mentre questi sono artisti almeno.- Perché mi attraggono tali considerazioni?- Ho paura, ho paura! Forse anch'io sono un borghese nato, un uomo comune, e fra i peggiori, di quelli che hanno velleità contrarie.

Ridiamo! Dostojewski ha ragione: sta gente non merita che leggera ironia.

9 GENNAIO 1914

Un suonar di campane nell'aria triste. Esser soli. Una nota che vibri in sé disperatamente forzata a chiuder nel suo cerchio la sua commozione, disperatamente viva nell'atmosfera inerte. Tutte le serie circolari dell'umanità sono interrotte; il senso comune, la gran base concreta della vita, invanisce, la ragione è sconquassata, il sistema è in fascio. Una sola una sola luce! L'allucinato con gli occhi vitrei, fissi nel cielo grigio, ritagliato dalla finestra e l'orlo delle case dirimpetto, il corpo teso in avanti, abbrividente come un nervo scoperto, le dita lunghe, allargate nell'irrigidità d'una terribile prensione!- Ha, ha! l'Idiota¹²⁶ sa far vivere anche in questa sfera, ominini e ominoni equilibrati! Perdetemi l'equilibrio, di grazia! e sarete tante anitre ridicole! Voi, voi, che non sapete l'armonia divinamente orrida della pazzia, dell'idiotismo, del delirio fantastico! Avete paura, ha! ha! vi credete in dovere di compassione, ha! ha! ha! Voi siete figli, voi siete padri, siete cittadini, uomini, ha! ha! ha!

aus einem Totenhaus, Leipzig, Reclam, con la data dell'ottobre 1912; *Der Idiot*, München-Leipzig, Piper, 1908; *Erzaehlungen*, Leipzig, Reclam, s. a.; *Schuld und Suehne* (*Raskolnikov*), Leipzig, Reclam, 1905 e inoltre, in traduzione italiana, *L'idiota*, Milano, Treves, 1902 e *Delitto e castigo*, Milano, Treves, 1911. Sono presenti poi altre opere in edizioni posteriori, che testimoniano il persistente interesse di Stuparich per lo scrittore russo.

126 Il riferimento è evidentemente all'omonima opera di Dostoevskij.

non siete pazzi, ha! ha! non idioti, ho! ho! voi ragionate, hiiii!
non delirate hiiii! ho! ho! ho! ho!

10 GENNAIO 1914

“Le novelle della notte”. Ci ho pensato più volte: esprimere la vita dei sogni¹²⁷. Impresa difficilissima. Bisognerebbe intanto saper intonare in tal modo che chi legge si trovasse proprio nell’atmosfera del sogno, poi proseguire con quell’illogicità che è la vera logica dei sogni, badando bene di non cadere nell’arbitrio, infine e soprattutto essersi esaminati a lungo e intensamente così da aver conquistato un tatto e un’esperienza sensibilissimi e pronti a cogliere ogni particolare appena delineato e ogni ombra tanto tanto accennata.- Prevedo che bisognerebbe uscire dall’estetica crociana.

11 GENNAIO 1914

Un ricordo senza associazione, il quale ti mette improvviso nel centro d’un mondo che t’era svanito. Rivivi, o meglio vivi, senza sapere d’aver vissuto la stessa cosa altra volta. Non è un riandare, un rifarsi dalle cause per accompagnare con intelligenza gli effetti, non è un voltarsi indietro a guardar quel che è passato; ma è un trasportarsi, recidendo tutto lo svolgimento posteriore, a quel punto che ridiventa situazione di vita. E piangi e baci e carezzi e ti pesa il cuore e ti dolgono le tempie e la gola ingroppata, come quella volta, proprio come allora, tanto identicamente che non hai mezzo di confronto. Appena dopo, quando per un secondo miracolo ritorni alla tappa ultima toccata nel tuo andare continuo, t’accorgi d’aver vissuto nella rimembranza e confronti e tristemente

127 Il progetto non sarebbe stato mai realizzato, ma il tema onirico torna frequentemente nei diari di Stuparich e anche nella riflessione teorica posteriore. La ricorrente riflessione su questo tema, così come su quello della pazzia, mette in luce l’attenzione dell’autore per le problematiche legate agli aspetti irrazionali e inconsci della psiche umana, molto presenti nel clima culturale europeo del tempo.

ti punge il desiderio della realtà di quegli occhi, di quel viso baciato, di quelle mani pulsanti nelle tue, di quella carne tutta parola, tutta aureola: il suo profumo! lo zampillo del suo riso! la sinfonia paurosa e delicata, violenta e timida e armoniosa delle sue rigidità e delle sue vibrazioni! E trascini il corpo restio al lavoro dell'oggi e agghiacci il caldo passato col freddo soffio del pensiero sempre presente.- Brezza del mattino, pensiero, refrigerio sul mare della vita, tu porti lontane libere e leggere le vele che ti si affidano! Fresco levante disteso sul cerulo petto infinito, chiarisci il mio torbido cuore, sospingi il mio essere lungi pel mare senza orizzonti. Io esco dal porto grave nell'aria e morto nell'acque, abbandono e riposo nel dolce veleno d'un cupo rosso tramonto, pallido a te, brezza, salutante l'ondar della vita!¹²⁸

12 GENNAIO 1914

Per la strada. Ho voluto legger sui visi della gente. Tante pagine sciupate, altre scritte col lapis che breve pioggia ha slavato, alcune contenenti la insulsa novella d'ogni giorno, la maggior parte stereotipate e con fregghi che cancellano ogni carattere. Non un viso scritto col sangue, non una pergamena nitidamente e tenacemente punzonata. Dove vanno a finire tanti romanzi e tanti drammi? forse che Dio ha pensato al bene degli uomini, dando loro una pelle che si disfa e un viso di lavagna su cui passa la spugna del tempo, ora per ora, minuto per minuto?

13 GENNAIO 1914

Al pattinaggio. Equilibrio di donna in lievissima armonia d'archi, nero cerchio furioso di pattinatore in pista, vortice d'angoli e

¹²⁸ Il fratello Carlo, nella lettera datata 18 gennaio 1914, afferma di essere rimasto colpito da questo passo e dal seguente: «Del tuo diario mi ha colpita la lirica (in fondo è lirica) dell'11 g<ennaio> e il pensiero del 12 g<ennaio> che mi esprime davvero una mia impressione»(in *Lettere*, cit., n. 18, p. 101).

linee spezzate cadenti l'una sull'altra, bagliori a strisce a scintille di specchi e intermittenti opacità di vetri, crocchiar sommesso e lameggiar cristallino; un organetto impregna la bassa atmosfera col dolciastro profumo della "vedova allegra"; su, una purissima distesa d'azzurro.

14 GENNAIO 1914

È stranissimo il filosofo di fronte all'amore. Io sento dall'un canto che come filosofo quale son oggi (secondo la mia presente concezione universale della vita) non posso amare veramente più nessuna donna; dall'altro che innamorandomi, dovrei spostare assolutamente tutta la mia filosofia di prima.-

15 GENNAIO 1914

Ho letto la prima «Voce» del millenovecentoquattordici¹²⁹. Come se avessi preso un eccitante nel mio torpore spirituale! Ma cosa serve, se l'effetto dell'eccitante dura purtroppo così poco!

16 GENNAIO 1914

La più disastrosa inerzia dello spirito è rimandare la risoluzione dei problemi che sorgono spontanei dalle nostre circostanze vitali. E così la vita diventa un continuo serpeggiante titubamento fra scogli insuperati e finisce collo scorrere in basso e impaludare nella melma.- Il compromesso spirituale è l'azione più vigliacca che l'uomo commetta verso sé stesso.- Il principio del compromesso con sé stessi è lo scrupolo di dover mantenere

129 Con il primo numero del 1914 «La Voce», per volontà di Prezzolini, diventava quindicinale e prendeva il sottotitolo di «Rivista d'idealismo militante». Vi compariva, tra l'altro, un articolo di Croce, *Intorno all'idealismo attuale*, e un lungo articolo di Prezzolini su vari argomenti d'attualità.

la promessa che si crede d'aver fatto agli uomini.- Quante volte storciamo l'anima nostra perché gli altri ci trovino conseguenti, per continuare, una volta lodati, a essere lodati, per parere fedeli a un compito nostro fittizio!- Devi poter sopportare l'ingiustizia dei tuoi più cari amici, come t'infischi dell'ingiustizia degli stupidi!

17 GENNAIO 1914

Pensare a qual miserabilissimo cerchio l'uomo può restringere il suo spirito: a un mal di stomaco o a un intorbidimento di testa!

**ho visto per la strada dei bimbi che correvano a sdrucchio sulla neve; vispe frementi ragazzine rincorrersi, ritmando gambine e braccetti, ridendo con tutto il corpicino – movimento, sbattito, chiarezza! O uomo che ti fissi nel morto pensiero di quel che farai e non fai, che t'intetri nel cupo andare calcolato, nella cadenza d'un'abitudine sciocca di vita, perché non liberi lo spirito nel moto nell'aria nella libertà, come questi bimbi che non temono di cadere, non han vergogna d'esser osservati, non pensano alle sgridate della mamma?

18 GENNAIO 1914

La domenica è il giorno consacrato al lavoro per la *fama* futura; gli altri giorni essendo schiavo per provvedere alla *fame*, coperta ora dall'amorevolezza d'una mamma e dallo sgobbo d'un padre, minacciante però di là oltre le sue vendette. Giorno di grande libertà dunque la domenica, di aurora boreale. Lo spirito vi si prepara a festa, mentre le spalle s'incurvano felici sulla fatica del sabato e gli occhi si accendono passando in fretta dietro le ultime nubi verso il tramonto – un tuffo nel mare oblioso del sonno e la mattina di domenica ecco un'aurora tutta limpida e una giornata di vergine cielo!- Salvo, il che succede quattro su cinque, dormir più del solito, cincischiarsi, assaporare il niente nell'illusione d'un frutto proibito, pencolare fra

cento si restando al no, impisolirsi dopo un pasto più del solito abbondante per risollevarsi, verso scuro, la testa pesa e il cuore rammaricato della indegna frode al tempo e alla libertà e per finire, col cervello ingiucchito, di ributtarsi, prima di lunedì, alla vile fatica dei giorni schiavi, soffocando in tal modo la nausea di sé stessi.

19 GENNAIO 1914

Freddo e neve un po' sporca per la strada larga che scende indirizzata da due lucide rotaie. Poca gente frettolosa segue la china, rarissimi berretti come scuri boccioli chinati sui grossi gambi dei tabarri dondolano incontro a chi va in giù. A un cenno di curva della strada apre l'oscura bocca un pesante mercato coperto e n'esce e ne entra più spesso gente che non quella corrente per la linea dei marciapiedi. Serve imbaccuccate¹³⁰ con sporte e sportelline, vecchi sotto cumuli di sbrindelli, e fagotti di signore. Due cani stanno paralleli all'orlo del marciapiedi davanti la grigia mole e annusano l'aria acuta con muso uguale, il pelo del primo è sucido come uno straccio lava-pavimenti, l'altro non fa mostra di color naturale ma è più pulito. Questo si rivolge d'un tratto al compagno e si mette a sgambettare pel fango nevato, l'altro lo segue, ma arrivato al marciapiedi di fronte dà della testa museruolata una botta nel fianco all'amico, si fermano, riannusano l'aria acre di freddo e di caligine e stavolta si lanciano a corsa in sù [sic]. Han trovato la pesta del padrone, buoni cani fedeli! Gli [sic] seguono con lo sguardo, cammino avanti, mi rivolto e a un incrocio di via eccoli in tre che s'accerciano si leccano saltellano. Meritava, penso, filosofar tanto sulla direzione! Io vado all'università senza il timore e col rammarico che nessuna amica mi fermi e mi faccia perdere la lezione. Del resto quei cani erano delle brutte bestie sporche; io sono un giovane pulito e sta volta al mio padrone più fedele di essi.

130 In realtà, per un *lapsus calami*, Stuparich scrive "inbaccuccate".

Stile lucido – *superficie* [sic] di lucentezza: quella sensazione che ti danno i palchetti¹³¹: da prima ti senti bene, caldo, segui volentieri le ombre che ridanno la tua imagine, poi ti sforzi a trovar qualcosa di più preciso, infine t'annoi in quella monotonia di giallo-bruno splendente, dove sotto hai già inteso l'opaco.

(Forse il Dossi¹³²; in genere tutti i *grandi scrittori* che non siano stati *grandi geni*.)

Stile brillante – t'acceca e resti ammaliato dalle sfaccettature artifiziate: all'opaco non è permesso d'apparire perché mille sono gli specchi che si riflettono e così il fondo sembra andar all'infinito; ma l'opaco è la stessa pietra, fatta brillante. (D'Annunzio)

(Fra il lucido e il brillante: il miglior *Carducci*)

Stile trasparente – quell'alabastro che è tutto luce e tutto materia, sino all'anima, sino all'ultima intimissima molecola luce concretizzata. (io non ne so altri che Dante.- Leopardi non sempre.) (pochissimo di Lessing e Goethe).

L'intonazione dell'anima è nell'atto vitale il passo più divinamente difficile. Quanti geni stonati!- E vedi un amico che ti canta misticamente il suo cuore, vedilo come prosegue generoso-appassionato! Tu lo ascolti senza respiro, con trepidazione accompagni il canto che miracolosamente equilibrato ondeggia verso la fine, ma qui... si capovolge. Stridula nota che lo ripercorre tutto e lo fa rivibrare da capo a fondo, stonato. L'anima, ben-

131 A Trieste vengono così chiamati i pavimenti a doghe di legno (ital. parchetti, dal fr. parquet).

132 Carlo Dossi (1849-1910) fu uno scrittore molto originale legato alla Scapigliatura lombarda. Nei suoi scritti narrativi, manifestò il gusto per il grottesco deformante, per scelte sintattiche e lessicali bizzarre e insolite e per il *pastiche* linguistico. Entrambi i fratelli lessero con interesse le sue opere (cfr. *Lettere*, cit., pp. 91, 104, 120).

ché inosservato, sin dal principio aveva un vizio d'intonazione.- Ricordo; si parlava delle più delicate e serie, delle più interiori cose della vita, con Spaini¹³³, di sera, in un'atmosfera spirituale piuttosto melanconica. Si parlò tanto e si finì quasi contemporaneamente in una risata di scherno: ci confessammo l'un l'altro di non aver creduto alle nostre parole, a tutto il *proprio* discorso. E sì che come a me, sarà successo anche a lui: parlando io avevo piena fede in me e nelle mie espressioni, nessun dubbio ch'io prendessi parte intera a quello che dicevo... ma – eravamo stonati, non s'era saputo intonare la nostra anima; ce ne accorgemmo nella nota acuta e facemmo fine sghignazzando sulla nostra musica suonata male.- È l'ironia romantica in fondo. (?)¹³⁴ – Perché Carlo finisce così stonato la sua ultima lettera: “Bella letterona eh? meriterebbe d'esser pubblicata!”¹³⁵?

22 GENNAIO 1914

Strano, strano! Ricevo una lettera di Spaini tutta gonfia d'entusiasmo e irruente di vita, ma sostenuta da un fondo minato e frantumato dallo scetticismo. Scipio, contemporaneamente, mi scrive di non sentirsi d'affermar niente in assoluto, come baldanzosa fede del suo essere. Ma dunque, noi triestini dobbiamo davvero sottostare al destino dei tormentati senza *vera rigida* fede? mentre in Toscana Prezzolini la conquista e pronuncia una verità senza ombra?

133 Alberto Spaini (1892-1975), triestino, poi studente a Firenze, Berlino e Roma, collaborò alla «Voce» e a molti altri periodici e giornali. Divenne in seguito un importante germanista, traduttore, saggista e autore di narrativa e di teatro. Negli anni della «Voce» tradusse, con la futura moglie Rosina Pisaneschi, il *Wilhelm Meister* di Goethe. Nell'ottobre 1913 era a Berlino e Giani lo aveva incontrato quando aveva soggiornato per un mese nella capitale tedesca per le sue ricerche bibliografiche.

134 Il punto interrogativo è di Stuparich stesso.

135 Lettera di Carlo a Giani da Firenze, datata 18 gennaio 1914 (*Lettere*, cit., n. 18, p. 101).

23 GENNAIO 1914

Ognuno ha il viso che si merita.

24 GENNAIO 1914

Abbondante versarsi di sole su fragilissima distesa d'alberi brinati. Come passati da un fremito, i candidi rami sono un tintinnio di purissimo argento che lascia cadere brillanti gocce di suono sul tappeto di rosea neve verginale.

25 GENNAIO 1914

Bisognerebbe ogni giorno scrivere la risultante di tutti i pensieri che si sono dibattuti in noi, di modo che un diario dovesse esser la linea somma dello svolgimento d'un individuo. Ma è postulato assurdo e astratto: quale è il pensiero più importante? Tutti e nessuno; i pensieri non si sommano e della somma si fa una media, bensì ogni pensiero è nuovo, autonomo sorge da sé e si sviluppa da sé. Un diario ha da esser quindi un'anima riflessa in *espressioni* di momenti suoi. *L'espressione* è l'intimo nesso d'un diario.

26 GENNAIO 1914

Il criterio d'un diario?- ritorno al proprio castello dopo le razzie nel campo della storia e della natura, ritorno costante, quando fa sera e si sta bene sotto il proprio lume.

Simmel in una trattazione su una nuova rivista¹³⁶ fa la metafisica del *destino*; dice che la filosofia si è sempre pochissimo occupata di problemi che toccano il cuore della vita: l'amore p. e., e intende *filosofia seria*, neanche psicologia. (Vedi anche la metafisica della morte di Simmel!) – Al seminario filosofico c'è il poeta *Brod*¹³⁷ che discute una sua opera di psicologia. - Penso: sono davvero su un gradino basso a contemplare lo spirito? ce ne è uno più su così che si possa trascurare quello di loro? L'amore, la vita, la morte, il destino... tutti concetti non puri, trattarli metafisicamente è ipostatizzarli e quindi falsarli. Io il destino non lo ammetto, l'amore è tanto poco in essenza concetto come lo è il sole che scalda le ossa in una giornata di maledettissimo freddo, la vita si compenetra con la morte e né l'una né l'altra sono concetti a sé. Dunque?- Avvertiamoli che stanno un gradino più in basso e che di su c'è una vista più ampia!- Beati voi, grideranno in risposta! ma dite! vedete voi quel rosa pallido di quella pianticella in quell'orto a destra della linea da noi a piombo?- Quale? ma noi non vediamo neppur una macchia!- Volando in alto, badiamo di portarci anche *gli occhi* dell'aquila, altrimenti quelli sotto di noi vedono meglio!- Con ciò si dimostra che un pensiero filosofico può finire in favola. "I corvi e le aquile miopi."

136 Georg Simmel (1858-1918) fu un filosofo e sociologo tedesco, che, per i tratti vitalistici e relativistici della sua indagine sociologica, contraria al metodo positivisticco, ottenne un largo consenso tra gli esponenti della cultura irrazionalistica del primo Novecento. (Cfr. p. 65, nota 26.) La rivista cui Stuparich fa riferimento è «Logos. Internationale Zeitschrift für Philosophie der Kultur», pubblicata a Tübingen dal 1910 al 1933, alla quale Georg Simmel collaborò assieme ad alcuni tra i principali pensatori tedeschi dell'epoca. Sul n. 1 era stato pubblicato un articolo *Zur Metaphisik des Todes* (Sulla metafisica della morte), sul n. 4, del 1913, *Das individuelle Gesetz* (La legge individuale), dove venivano affrontati i temi cui Giani qui fa cenno manifestando anche le sue perplessità.

137 Max Brod (1884-1968), scrittore ceco di lingua tedesca. Sostenitore del sionismo, nei suoi romanzi affrontò il problema dell'assimilazione degli ebrei nei paesi in cui vivevano con la conseguente perdita dell'identità originaria che egli desiderava si potesse recuperare. Amico di F. Kafka, salvò dalla distruzione le sue opere, ne curò l'edizione postuma e scrisse su di lui la principale biografia.

28 GENNAIO 1914

Stanco stanco – giornata d'oppio completa (ricordarsi che certe meccanicità d'azione intellettuale hanno sull'organismo l'effetto dell'oppio!) – non ho voglia che di rileggere la lettera di Carlo. Chissà! forse dopo piglierò in mano il Gentile.

29 GENNAIO 1914

Scomposizione dei piani del proprio spirito in faccia al mondo!- Questo quest'è dell'uomo che ha paura riguardo dubbio e scrupolo di mostrarsi: di essere poco artista! Il suo contenuto sfuma perché non sa esprimerlo. Il suo sancta sanctorum è la cella della sua mediocrità, dentro v'è l'ostia di tutte le cose mezze: sentimenti idee, pudori moralità, passioni e calcoli. Vi si comunica ogni giorno, sacerdote di sé stesso, e lascia vedere il culo stolato (trapunto in oro) ai fedeli e... al mondo.

1 FEBBRAIO 1914

fluttuato da un ricordo, in un'aria ammalinconita da campana, è lo stato d'animo più improduttivo ch'io abbia vissuto.

2 FEBBRAIO 1914

sollevare la testa dal libro, veder la camera empita di sole, e sentir un vuoto grandissimo dentro di sé: bisogno di parlar con qualche amico, di posar gli occhi sul corpo fedele d'una donna che condivide la tua vita e ti sta presso perché t'appoggi quando sei per mancare a te stesso, di correre a cercar una mamma nel suo lavoro per buttarle le braccia al collo, forse di accaldarsi nel mezzo d'una folla gridante e entusiasta, forse di correre follemente per un prato facendo onde dell'erba alta fiorita, inseguito e seguente; certo di vivere in un ritmo almeno del doppio accelerato,

di cantare in risposta, di baciare baciato; non più solo, non cassa risonante il proprio grido!

3 FEBBRAIO 1914

ho scoperto molte volte la molla della mia attività in calcoli: di gloria, di riconoscimento da parte degli altri, di sorpresa per gli amici ecc.

– Ideale: un diletterantismo sacro a sé stesso. Ed è quello infatti che *intensifica* sempre la nostra umanità, mentre gli altri modi d'occupazione intellettuale, e spirituale in genere, tutto al più la estendono.

4 FEBBRAIO 1914

Letta la lettera di Carlo¹³⁸. Un fiotto di sangue aspirato, che dai polmoni mi si espande irruento per tutte le vene.- Mi salva dall'etisia.- Davvero che sono tisico!

Proprio stamattina camminando nella nebbia acre di fumo, meglio, caligine impastata con viscida umidità, pensavo ai miei polmoni: se resto ancora un paio di anni quassù, mi si affumicano, devon esser già ora tutti neri e impolverati. Come quei veleni che s'insinuano nella volontà e l'atrofizzano – così il borghesismo studentesco caligino-viscoso di Praga!- Un corno! io non son tisico! Santo Dio, avessi i polmoni di *Lessing*, la cui aria ora respiro! E *Lessing* è nella letteratura tedesca; ma nella letteratura tedesca ci sto io, ci sta *Prezz.*<olini> ci sta tutta l'Italia moderna, ci sta... tutti quelli che ci san stare; e si trovano bene!- Nella letteratura tedesca?!- scusate! parlo in termini usuali. Intendo quella storia che dalla fine del 700 a tutto l'800 han fatto i tedeschi: mica poca! per $\frac{3}{4}$ di contenuto dell'umanità d'allora.- Salvo dunque! aria buona, aria di Lussinpiccolo? Sì perdinci! ma appena ora m'accorgo che la ho portata – di quest'aria – in una campana

131

138 Si tratta della lunga lettera datata 1 febbraio 1914 (*Lettere*, cit., n. 24, pp. 117-121).

di vetro, quassù. E se la libero mi va perduta con tutta sta atmosfera di miasmi dalle fabbriche filologiche, di puzzo dai camini grammatico-verbali e di veleni fumanti dalle fiasche di pigrizia borghese e di ben malinconico stare e dai letamai di morali serracocchi e mazza-pidocchi.- Del resto tutto sta a non aver paura. Quell'aria la voglio liberare, m'abbia a sfuggire pure: almeno qualche buona boccata! per qualche giorno! E poi c'è il caso che con polmoni forti si possa soffiare via da sé tutti quei sospiri di quelle fogne, e farsi aria bona!

ANCORA 4 FEBBRAIO 1914

Wer Freunde sucht, ist sie zu finden wert:
Wer Keinen hat, hat Keinen noch begehrt¹³⁹.
(Lessing)

5 FEBBRAIO 1914

Il punto migliore dell'articolo di Ambrosini¹⁴⁰ è dove coglie la falsa prospettiva, la deformazione storica dei collaboratori della prima «Voce»; gli articoli di critica ebbero il valore del momento e non vivranno nella storia come quelli che sono perché non furono critica; partirono da una tensione pratica alimentata quanto si voglia da chiarezza interiore teoretica, ma non furono la conseguenza d'una visione statica integrale quale è dello spirito

139 G. E. LESSING, *In einem Stammbuch* (1779), in *Gedichte*: «Chi cerca degli amici, merita di trovarli: chi non ha nessuno, non ne ha ancora desiderato alcuno» (trad. W. Fischer).

140 Luigi Ambrosini (1885-1965) fu un giornalista e scrittore, dotato di grande vis polemica, che collaborò a vari periodici italiani: tra questi «La Voce», sulle cui pagine, col suo nome o con lo pseudonimo di Cepperello, pubblicò molti articoli di carattere storico, letterario e di costume. Nel 1911 divenne redattore della «Stampa» di Torino. Da quel momento la sua collaborazione alla «Voce» venne rarefacendosi. Qui Giani fa riferimento all'articolo intitolato *Lo zibaldone dell'idealismo* (in «La Stampa», 2 febbraio 1914, p. 3).

che ripiegatosi su sé stesso (tutto su <sé> stesso) vien riponendo in flusso via via la sua esperienza storica. I Vociani fermarono solo quelle parti che momentaneamente lambivano. Educarono più sé stessi che gli altri: non ci fu sacrificio della propria personalità empirica per un'universalità più capace. Il prodotto perciò della prima «Voce» è autobiografia e arte¹⁴¹. Non la chiamerei *Zibaldone dell'idealismo*, piuttosto: *Zibaldone degli idealisti nell'Italia del primissimo ventesimo secolo*.

6 FEBBRAIO 1914

Voglio.- Splendido mistero di vita, in cui tremula si forma la goccia che insfera¹⁴² tutto il passato torbido inerte, lo illimpida, lo vibra luce infocata nell'infinito, e cade matura allo sfracello polverizzante.

Dal 30 genn.<ao> mancano alcuni giorni: ho scritto dei pensieri di filosofia che voglio terminare e poi ti manderò¹⁴³. Sono idee che vorrebbero chiarire alcuni appunti fatti da te a Gentile e in genere si tengono alle ultime discussioni sull'idealismo attuale¹⁴⁴.- Note in margine.

141 Questi giudizi un po' limitativi sul valore della critica e, più in generale, sull'ambizione di educare il paese caratteristiche della prima «Voce», se prendono spunto dall'articolo di Ambrosini, appaiono altresì un segno della maturazione del giovane Stuparich e di una conquistata indipendenza di giudizio.

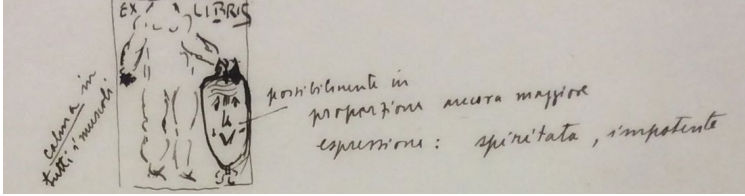
142 Racchiude in una sfera. È un neologismo, come il successivo "illimpida": sono un segno dell'influenza esercitata sulla prosa di Giani di questi anni dal gusto per la manipolazione verbale tipica dell'avanguardia.

143 In questa postilla, vergata di traverso sul foglio, Giani si rivolge direttamente al fratello, cui inviava regolarmente le pagine del diario.

144 "Idealismo attuale" o "attualismo" è la denominazione che venne data alla filosofia di Giovanni Gentile, incentrata sul concetto del pensiero come "atto puro". Stuparich si riferisce alle discussioni tra Croce e Gentile che avevano trovato spazio sulle pagine della «Voce» tra il dicembre 1913 e il gennaio 1914 (cfr. *Introduzione*, p. 21, nota 47).

7 FEBBRAIO 1914

Il mio *Ex libris* rappresenterà un grande uomo muscoloso e proporzionato con la testa fuori del disegno, che si girellerà con la sinistra un enorme testone sopportato da due brevi steli di gambe.- Abbozzo ingenuo per il mio futuro disegnatore:



calma in tutti i muscoli

possibilmente in
proporzione ancora maggiore
espressione: spiritata, impotente

8 FEBBRAIO 1914

“Il nostro mondo (dice Carlo, purtroppo) non si determina spontaneo. ... fuori dei libri non crediamo che ci sia vita e non sappiamo vivere dal momento che pensiamo d'aver perso tempo.”¹⁴⁵ È forse il merito pratico maggiore dell'idealismo attuale (e il Fazio-Allmeyer¹⁴⁶ lo ha accennato) quello di renderci coscienti della verità che l'atto *per sé*, né prolungato nel passato né proiettato nel futuro, è vera vita. E questa verità si tratta di conquistarla completamente: in ciò sta il compito (implicito) dell'uomo moderno; cioè renderla il cuore di tutto il nostro sistema venoso, il polso di

¹⁴⁵ Cfr. lettera di Carlo da Firenze, datata 1 febbraio 1914 (v. p. 131, nota 138).

¹⁴⁶ Vito Fazio-Allmeyer (1885-1958) fu un filosofo e pedagogista italiano, esponente – con Giovanni Gentile, di cui fu un seguace – di quella corrente interna all'idealismo detta “attualismo”. Una sua recensione al volume di Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana* (1913), era comparsa sulla «Voce», a. VI, n. 4, 28 gennaio 1914, pp. 17-19. È interessante notare che Gianni aveva già acquistato il libro nel novembre 1913 e quindi prima che venisse recensito.

ciò che nel senso più concreto chiamiamo vita. La difficoltà di tale conquista deriva soprattutto da due false categorie (punti di vista storici superati in parte ma non del tutto): della temporalità e delle anime, che ci stanno attaccate con la tenacia di tutto ciò che è stato fede per generazioni e generazioni d'umanità. Con la temporalità vanno uniti i sommi pregiudizi della gloria e della cultura (come dirò? – esteriore), dalla monadistica hanno origine tutti quei funghi che crescono rigogliosi e spessi sul campo dell'individualità empirica. Per quanto tendiamo a liberarcene ci restiamo impigliati o di qua o di là. I nostri piani per il futuro (armature che aspetteranno indarno l'edificio) sono sotto la falsa prospettiva del tempo necessarie preparazioni (armature vere), in realtà sono sostituzione di lavoro leggero (in legno) a lavoro intenso (in pietra viva); la nostra attività ha la sua molla maggiore nell'illusione d'un valore riconosciuto (a posteriori: successo, gloria) e l'eticità della vita si basa su un ceco [sic] aumento di sé sugli altri (per via di retorica culturale o di politica culturale); l'individualismo empirico porta le gravi conseguenze di credere il nostro io limitato da altri io, e perciò della necessità di difenderci e offendere, della velleità di dare e della pretesa di ricevere; induce a spezzare la nostra vita in più vite (come dice bene Carlo) a presentarci con più facce, a temere d'esser conosciuti e rubati del proprio tesoro (una cultura acquistata – come se fosse proprietà intangibile; una intimità – come se fosse un fiore pauroso dell'aria, timido fiore sepolto cresciuto nell'illusione di chi ti guarda come vivo, e sei un poco di cenere ingrummata colorita di fantasia!); l'individualismo empirico ci fa diventar romantici per eccellenza: in là del mio cerchio c'è un cerchio più grande di me! hoppete! e resto sempre nel mio, chiuso come un anello di ferro incoercibile, perché nello sforzo d'uscire mi ci affronto sempre più e così lo rinsaldo; piagnucolii, gemiti di carcerato allora...

9 FEBBRAIO 1914

L'individualismo empirico fa credere p. e. ai futuristi di esser soltanto loro veri futuristi (vero futurismo è modernità e salute ar-

tistica, è volontà d'originalità) e escludere tutti quelli che col vero futurismo non uniscono le mancanze e difetti propri delle loro persone ma mancanze e difetti d'altro genere: Dossi è vero futurista¹⁴⁷ unisca pure a questo buon germe un po' di pedanteria, i futuristi d'oggi uniscono ignoranza o vanità. I futuristi d'oggi sono i pedagoghi più arrabbiati che conosca la storia: hanno l'ostinatezza d'un metodo fisso, le regole d'una didattica intangibili (rumorosa, strafottente fin che si vuole, ma sempre teleologica: far capire, metter in testa) e, per quanto vi si ribellino, sono più democratici dei democraticissimi¹⁴⁸: vogliono il mondo tutto futurista, sul loro stampo; tutto questo perché s'illudono di poter comunicare esteriormente, perché son schiavi del pregiudizio: individui, dell'individualismo empirico.

10 FEBBRAIO 1914

Dobbiamo abituarci a capovolgere la visione del mondo, più conseguentemente e più degni dell'immanentismo moderno¹⁴⁹ che è la possibilità più intensa di vita, oggi. Sfatate l'io personale qualunque forma investa: sia come individuo sociale, cellula d'un vasto organismo, la società; sia come organo di cultura, retorico muratore che porta la sua pietra all'edificio della civiltà; come solo fra soli o come comunicante fra comunicanti; come anima o come protoplasma; smascherare l'amico che commercia con l'amico, il poeta con l'alloro di poeta, il filosofo con la fronte di filosofo, il maestro pastore, l'uomo demagogo in genere; svelare l'inconoscibile, vanificare i limiti, snebbiare l'orizzonte d'o-

147 Stuparich definisce Carlo Dossi "futurista vero", benché *ante litteram*, perché la sua originalità è dettata da sincero amore per l'arte e non dal puro desiderio di emergere tipico dei futuristi contemporanei, che nessuno dei vociani amava. Solo Soffici e Papini per un momento furono attratti nell'orbita dei futuristi quando fondarono la rivista «Lacerba», ma l'interesse durò poco.

148 L'affermazione è ironica, come si comprende da quanto dice in seguito.

149 Il riferimento è ancora una volta alle tesi di Croce e di Gentile, che affermavano l'immanenza del reale al pensiero e sostenevano che al di fuori del pensiero non esiste alcuna realtà indipendente da esso.

gni cosa non fatta d'ogni cosa impossibile d'ogni destino d'ogni
oscurità di conoscenza!

11 FEBBRAIO 1914

Bene! meravigliosamente a proposito, Carlo mi manda, nella sua lettera d'oggi, in malora le Sehnsucht e i dahin dahin¹⁵⁰!- Sgonfiare ogni vescica dobbiamo, di sospiri e di lagrime e di glorie perdute. La nostra visione, di noi che viviamo per comprender noi o l'umanità in noi, equivalenti in atto e quantità, deve *farsi dall'universo* e penetrare le nostre persone come le cose nostre; la nostra visione sia visione del tutto su noi e sugli altri! così vinciamo l'empirismo individuale; così bandiamo il romanticismo che non è altro che presentimento oscuro incosciente dell'alito universale negli incapaci polmoni dell'io limitato.- Resteremo romantici finché non avremo abituato la cassa del petto all'ampio respiro del tutto.

12 FEBBRAIO 1914

grave pericolo il romanticismo! che non è solo sentimentalismo, non grossa pustola visibile e facilmente bisturabile, ma anche fine malattia che s'insinua nelle fibre e pervade, non sentita, il sangue e ci si accorge appena quando l'anemia è all'ultimo stadio. È il sentimento battuto dalla ragione che si ragrumma [sic] inacidisce e si diffonde, di soppiatto, come un lento veleno nei

¹⁵⁰ La *Sehnsucht* è il desiderio, misto a nostalgia, tipico dei romantici. *Dahin*, laggiù, si riferisce all'Italia. Entrambe le locuzioni sono tratte dal ritornello della canzone di Mignon, una ragazzina che è parte di un gruppo di danzatori di strada, che (nel romanzo *Gli anni di formazione di Wilhelm Meister* di Goethe) Wilhelm decide di prendere sotto la sua protezione. Di origini italiane, Mignon ricorda con nostalgia il suo paese e incarna quel sentimento di attrazione verso il Sud tipico della cultura tedesca dell'Ottocento. La lettera di Carlo cui Giani si riferisce è quella spedita da Firenze e datata febbraio 1914 (*Lettere*, cit., n. 26, pp. 124-127).

nervi stessi che lo sferzano.- Superare il romanticismo è aiutarlo a maturarsi, affrettarne la marcigione, apporgli le pappe di lino perché scoppi e ne esca la puzza.- Non basta sapere che dobbiamo annientarlo, bisogna farne la cura, giorno per giorno, ora per ora. Cercarla sorprenderla la lue che i nostri antenati hanno lasciato in deposito nel nostro sangue.- Ecco perché io rispetto ogni romanticismo sincero! siamo ancora troppo sotto il giogo d'un io passionale religioso sentimentale troppo sotto il fascino d'un io monocorde, per negare diritto d'umanità a chi condivide con noi un male comune, solo perché ne esprime i lagni in altra forma.- Il mio Capaneismo¹⁵¹ è anche romanticismo, lo so, meravigliosamente lo so, ed è per liberarmene che qualche volta penso di affermarlo con l'impegno di tutto il mio essere. Il mascalzonismo di Papini è anche romanticismo, e conseguente. Sotto la lucida visione di Prezzolini serpeggia ancora romanticismo: la sua attività spirituale è tutta attività, ma è saltuaria, ma è priva di centro (lo accennò, superficialmente, anche l'Ambrosini). Due soli in Italia sono sul culmine che supererà (ne sono vicinissimi, ma neppur loro han percorso ancora l'ultimo tratto) il romanticismo, Gentile e Palazzeschi. (Sembri pure paradosso l'accosto). Il primo ha avuto il coraggio di *pensar conseguentemente* l'inversione del *io-tutto* (formula equilibratasi poi nell'*io nel tutto* e fondamento della filosofia crociana, restata a mezzo: meraviglioso esempio di un classicismo tutto sottominato da flussi romantici!) nel *tutto-io*; il secondo diventando saltimbanco dell'anima sua¹⁵² (tanto mal compresa confessione!) perché

151 Capaneo è un personaggio della tragedia greca, ripreso da Dante nel canto XIV dell'*Inferno*, caratterizzato da superbia e sfida nei confronti di tutti, persino di Dio e della punizione divina che gli è stata comminata. Stuparich definisce capaneismo la sua presunta superbia, che, con il romanticismo, è un vizio del quale vorrebbe liberarsi.

152 È la trasformazione di un verso della poesia di Aldo Palazzeschi *Chi sono?*, compresa nella raccolta *L'incendiario* (1909), che più delle precedenti mostrava la vicinanza dell'autore al futurismo e che lo fece conoscere al pubblico. In quella lirica l'autore (1885-1974) si poneva domande sulla sua identità e sul ruolo della poesia e affermava che nell'età moderna l'unica forma d'arte possibile è quella dell'ironia e della burla giocosa. Nella biblioteca di Stuparich a questa altezza temporale è presente *L'incendiario 1905-1909*, Milano, Edizioni futuriste di «Poesia», 1913.

gli altri ridessero della propria (e gli accaldati romantici moderni di tutte le risme han pigliato codesto riso per sogghigno per sghignazzata feroce! invece, come sano e pieno come benefico ai precordi questo riso! migliore ma molto migliore della serietà poderosa e limpida d'un Kipling¹⁵³ che è altrettanta arte, ditela anche maggiore se volete, ma non ha in sé la stonatura che ci si svela come un accordo divino. La Poesia di Palazzeschi è per gli iniziati, è per quelli che portano con sé la grave coscienza della modernità).- Dico che rispetto ogni romanticismo sincero, come affermazione di vita intima, come ribelle a ogni verità lanciata ma non vissuta.

13 FEBBRAIO 1914

Ogni romanticismo sincero? sì, il dibattito d'un'anima che ha la forza di pigliarsi coi denti e quello d'un'anima che si strugge in un debole attrito. E cos'è questo mio rispetto?- capirli. E capirli?- sapere che non mentono. Le sdolcinature sentimentali letterarie d'un'anima nel fondo perversa, i lagni pseudo-usignoleschi d'un cuore insulso, non sono romanticismo, sono porcherie¹⁵⁴ che vanno calpestate isputacchiate e magari lordate di piscio genuino; sono pseudo-romanticismo, esistito in tutti i tempi da quando mondo è mondo. Il vero romanticismo comincia con H. Kleist.- Caro il mio romanticismo! Vorremmo esser tutti romantici come Kleist!- Sì, ma Kleist ha saputo esser tutto tutto romantico dall'a alla z della sua vita¹⁵⁵; perciò è l'intensità del suo romanticismo che ci vorrebbe per noi che non possiamo più

153 Il riferimento a Kipling, che può apparire strano nell'accostamento a Palazzeschi, gli era suggerito da una lettera del fratello di qualche giorno precedente (*Lettere*, cit., n. 26, p. 124), nella quale Carlo manifestava il suo entusiasmo per la scoperta dello scrittore britannico.

154 Con la variante "(romaticherie)".

155 Interessante la precisazione del fratello nella lettera in risposta datata 15 febbraio 1914: «Kleist è il vero romantico lui che non si è mai sognato di unirsi al "cenacolo" dei romantici!» (*Lettere*, cit., n. 29, p. 134).

ridiventar romantici come Kleist, né d'altra parte classici come Goethe. [la mia distinzione di romanticismo e classicismo ha ragione d'essere, perché non è limitazione per concetti astratti ma denominazione di due tendenze *opposte* dello spirito.- (Da svolgere!!)]- Il tormento maggiore di noi è che non possiamo esser semplici se prima non abbiamo illuminata tutta la nostra complicatezza; i due pericoli sono di diventar *semplicisti* o *caotici*: Scilla e Cariddi dei navigatori moderni che più hanno coraggio e più s'avanzano. Cos'è la fede che tanto domandiamo, la fiducia nella storia che tanto rinsaldiamo, la nuova religione, – il terzo regno, il regno dello spirito? -¹⁵⁶ Il faro che vogliamo a tutti i costi intravedere nel fumo della nebbia che acceca i nostri occhi di timonieri, il faro che *deve* segnarci la direzione; e non abbandoniamo la rigola¹⁵⁷ perché c'è la speranza che la nebbia diradi!

14 FEBBRAIO 1914

Si deve pure alla falsa categoria dell'individualismo la credenza, comune a letterati e filosofi a giuristi e politici, che dalla storia s'impara, cioè che dalla storia passata si trae l'insegnamento per il presente. L'individuo, è opinione valutata, arricchisce nel campo storico le sue esperienze. L'individuo ha un immenso cumulo di tesori dietro di sé che restano ammortizzati fin che lui non ne raccoglie e gli utilizza a suo proprio bene.- Vero è il contrario. È la storia che si fa l'individuo per pigliar coscienza di sé stessa¹⁵⁸: la moneta con cui fa gli affari la storia è proprio l'individuo presente, moneta che fonde e rifonde a seconda dei sempre nuovi valori.- Preparatevi, individui empirici, a esser puri titoli monetari passeggeri! o meglio a riconoscer di esser quel che sempre siete stati e siete!

¹⁵⁶ Cfr. p. 65, nota 26.

¹⁵⁷ Rigola (o ribola): barra del timone (dial. dell'area veneta).

¹⁵⁸ Riprende una tesi gentiliana secondo la quale fuori dallo spirito non esiste alcuna realtà di cui si possa fare la storia.

15 FEBBRAIO 1914

Siamo quello che siamo¹⁵⁹.- Bene! È il momento statico del processo dinamico: conosci te stesso. Quindi non dobbiamo dimenticare che siamo quel che ci formiamo. Meravigliosa libertà dell'uomo questa di formarsi, per cui tu non puoi mai stringer nel pugno un altro col dirgli: sei tale perché *devi* esser tale. Meravigliosa forza cosciente dell'uomo che sorride in sé delle critiche che credono d'averlo inchiodato! Magnifica vitalità cui gli argini son posti a che scorra più forte e mai a che s'arresti.

Leggendo i pensieri di Carlo, mi convinco sempre più come i pensieri di noi giovani non possano esser che indirizzamenti teorici della *nostra* evoluzione; punti di vista che fissiamo nella nostra salita. Così è probabilmente anche di tutta l'arte giovanile. Ed è bene che sia. Perché solo in questo modo siamo sinceri e le verità che formuliamo, anche se non sono facce d'un corpo, tutto intero intuito, di verità (come lo sono quelle dei grandi e maturi pensatori), sono lampi d'una fonte di luce che non abbiamo ancora scoperta interamente, lampi però sinceramente colti dall'occhio avido di scoprirla.

16 FEBBRAIO 1914

Se ripenso ai miei anni d'università, quanta somiglianza ha la solitudine del primo anno con questa dell'ultimo; eppur quanto differenti nel contenuto.- Io mi metterò a fare certo una storia dei miei anni universitari. Sarà un contributo individuale alla storia triestina di quest'epoca. Come una chiara e sincera esposizione di me stesso ai miei concittadini, prima di entrar fra loro come educatore¹⁶⁰.

159 *Siamo quello che siamo* è il titolo di uno scritto di Carlo comparso sulla «Voce» (a. IV, n. 3, 13 febbraio 1914, pp. 40-41).

160 Questi appunti verranno ripresi da Carlo nella lettera datata Firenze, febbraio 1914 (*Lettere*, cit., n. 31, p. 138) e costituiranno lo spunto iniziale per l'elaborazione di un'opera scritta a quattro mani, un *Bildungsroman* in

Nel maggio del 1911 scrivevo “La vita di certuni è uno spasimo incessante come d’un contenuto che non trovi mai la forma adatta in cui riposare.”¹⁶¹ Una solitudine che si rodeva che rendeva vana sé stessa, ma c’era c’era qualcosa: c’era quello spasimo incessante. E c’era dell’altro: la fede che ora mi sostiene, è nella scienza della vita, allora era nell’immediatezza d’un amore. - Io dovrò ancora lungamente sbattermi nell’oscurità di questo amore passato, prima di aver chiarito forse il momento più importante della mia vita: in confronto di quella d’oggi la fede irrazionale d’allora era certo più forte, tanto in fondo alle radici dell’universo m’aveva portato questo amore! Eppure anche allora c’era coscienza: “Maggior strazio è un amore vicendevole che non si è ben determinato, in modo che in fondo ne resti sempre un dubbio, che un amore, dichiarato non corrisposto.”

Nel giugno del 1911 si esprimeva così quel giovane tanto ignorante, chiuso, falso in ogni sua esteriorità e sentimentale, ma altrettanto sincero e temprato di seria umanità nel suo amore. Mai più amerò così semplicemente senza ombra di sentimentalismi così fiamma pura che nutre sé stessa (la fiamma era pura, ci fu vento e ingiuria a soffiarle di sopra e farla crepitare. Pura in sé stessa.) come allora. - “È meglio credere nelle persone (?)¹⁶², che amiamo, e mai dubitare di loro. Non l’apparenza ma la certezza del fatto può dirci se siamo stati ingannati; e la certezza del fatto si dimostra a noi senza che l’andiamo a cercare.” (31.V.1911.) Abbastanza per quel giovane vissuto in una atmosfera di retorica e romanticheria. E conosceva le sue illusioni: “Non illuderti che ci sia un influsso di anime vicendevole.” (7.VI.1911). Quando penso che invece proprio il miglior fondo della sua vita era questa illusione (illusione?) meriterà farne la storia¹⁶³.

forma epistolare, del quale i due fratelli discorreranno a lungo nelle lettere successive.

161 Si tratta di riflessioni stese a Praga nel 1911 su cartoncini dei pacchetti di cioccolata, ricopiate in seguito su fogli normali (custoditi ora presso l’Archivio della Biblioteca Civica di Trieste, coll. R.P.MS MISC.239/2.2).

162 Il punto interrogativo è dell’autore.

163 La storia di questo amore fu raccontata da Stuparich molti anni dopo nel racconto *Un anno di scuola* (1929).

17 FEBBRAIO 1914

Siamo degli sportisti¹⁶⁴ di cervello. Il difetto è uguale a quello di ogni sport. Il maldicuore degli uni corrisponde al battito senile di giovani cervelli negli altri. Le pause d'idiotismo sono riposo inevitabile delle macchine forzate. Allucinazione e idiotismo: capolavoro di modernità in Dostojewski¹⁶⁵. Testoni su comicità gazzetti di gambe¹⁶⁶: come se lo spirito fosse gaz che gonfia balloni (le teste vuote) e non stesse nei piedi ugualmente come sta nella nuca. Effetti di psicologismo allargato a tutte le filosofie, un po' sotto il fondo anche dell'idealismo moderno (cioè negli idealisti moderni).- Come può star Papini, il più grande testone idealista, coi futuristi? gli metteranno forse un po' di gambe. Del resto i futuristi riuniscono l'uno e l'altro: cuore bolso e cervello elettrico (a interruzioni come la lampada ad arco¹⁶⁷).

18 FEBBRAIO 1914

Pensavo come è difficile penetrare nella storia, farsi un'idea chiara d'un dato periodo. La maggior difficoltà deriva certo da nostre preoccupazioni, di voler p. e. *spiegarci* i fatti e allora c'intrichiamo nel mare retato di relazioni, oppure di cercar la validità d'un nostro

164 Sportivi (neologismo).

165 Allude alle opere nelle quali Dostoevskij aveva affrontato queste moderne questioni, soprattutto *Delitto e castigo* e *L'idiota*.

166 Si riferisce all'ex libris che aveva progettato per sé, nel quale aveva disegnato una testa enorme poggiata su due striminziti uncini, gancetti ("ganzetti", come il successivo "balloni", è un triestinismo), che formano le gambe. A significare forse la sproporzione fra attività intellettuale e attività fisica nell'uomo moderno.

167 La lampada ad arco è uno dei primi dispositivi di illuminazione elettrica, basato sull'emissione luminosa, intensa ma molto instabile, prodotta da due elettrodi tra i quali sia presente una differenza di potenziale elettrico (arco voltaico). Ha questo titolo anche un dipinto del futurista Giacomo Balla del 1909, che aveva suscitato scalpore e di cui quindi Stuparich poteva avere una conoscenza forse anche solo indiretta.

principio nello sviluppo di quei dati avvenimenti, e cento altre le quali tutte hanno comune l'origine: ispezionare da un punto fisso il paesaggio del passato. C'è anche qua sotto il pregiudizio del falso individualismo, perché si crede che lo storico sia un individuo il quale conservando tutta la sua personalità fa un viaggio nel mondo della storia e descrive poi le località come sono (ancora materialismo) o come le vede lui (spiritualismo).- Bisogna abbandonarsi alla storia se si vuol penetrarla, ecco il segreto. Niente personalità, niente interessi particolari (: faccio la storia letteraria, quindi vado in visita dai poeti, degli altri non mi curo, lascio che li visiti il politico e lo storico della coltura e lo storico della filosofia ecc. ecc. i quali ognuno ha il suo proprio circolo) niente ricorsi alla storia per trovar la spiegazione di qualche x che ci sta nebuloso davanti; ma lasciarci assorbire dal caos (sissignori! dal caos. Non crediate che sia stato un Dio gigante a metter le mani nella pasta calda e ne abbia formato il mondo. Leggete fin nella Bibbia, gli elementi si separarono da sé. Dal caos si formò il mondo) e così voi, finché resterete fuori del caos storico e tenterete di maneggiarlo per contenerlo in una forma prestabilita, vi sfuggirà da tutte le parti e le vostre mani vuote pescheranno sassolini un po' più duri per empir di materia quel vostro recipiente; lasciarsi assorbire dal caos e illimpidirsi via via nel caos stesso. La personalità dello storico sparisce in quanto il principio della sua attività diventa principio d'attività della storia. Fu detto che il vero storico rifà rivive la storia; con ciò resta sempre troppo fissata la persona che rivive rifà, meglio è dire che lo storico scopre sé stesso come flusso tumultuarità di vita (storia contemporanea è ogni storia, dice il Croce se non erro¹⁶⁸; e qui appunto bisogna star attenti: che se contemporanea è intesa nel senso che lo storico è conagente anche lui, il concetto è falso; io preferisco: storia è *flusso* cioè *spiegarsi* di vita). Un esempio: se voglio sapere chi fu Lessing, non basta ch'io componga lo

168 Croce aveva affrontato la questione in alcuni saggi pubblicati fra il 1912 e il 1913, che avrebbe poi raccolto nel volume *Teoria e storia della storiografia* (1917). La storia – affermava – ha sempre il carattere di “storia contemporanea” in quanto i fatti, pur lontani nel tempo, vengono sempre riferiti dallo storiografo alla situazione presente e vengono interpretati alla luce degli interessi filosofici attuali.

sfondo della sua epoca e lo proietti su esso (sfondo) di modo che mi si rilevi nella sua personalità, e non basta neppure ch'io entri in Lessing e riviva nella sua psiche, ma bisogna ch'io metta in moto e mi muova con la sua epoca, bisogna ch'io mi senta vivo in tutta la *fluente plasticità* del suo tempo, cioè m'immedesima col principio vitale che diede forma a *lui* e a tutti gli altri con lui alla umanità di lui e alla sua natura. Poi, siamo in un secondo momento, se vorrò esprimervelo, ve lo disegnerò coi mezzi che ho propri, ne rileverò una parte non perché vediate solo essa ma perché lo vediate tutto nella completa plasticità che lo vedo io. L'importante non è questo secondo momento, essendo esso un a posteriori cioè astratto, una limitazione empirica, l'importante è la capacità di far di sé stessi il principio attivo della storia. *La storia che vive perché si fa coscienza in noi*. È proprio il Gentile ad aver pregna di verità questa proposizione che la esprime anche come identità di storia vita filosofia. La storia non si bilancia fra arte e filosofia come nel Croce, la storia è filosofia. E come può mai Carlo (v. sua lettera di oggi¹⁶⁹) mettere il Gentile fra l'aut aut della filosofia e della vita? non capisce che se non ci fosse filosofia non esisterebbe Dante non esisteremmo noi stessi in nessuno dei momenti passati e quindi mai, che dunque senza filosofia non ci sarebbe vita? Filosofia è storia; ma se noi non facessimo ogni attimo la storia di noi stessi, non vivremmo, non vivremmo né come artisti né come uomini religiosi né come niente; ecco perché per vivere come tutto siamo filosofi e dobbiamo esserlo. *Vita* è parola vuota se non la riempiamo di filosofia. Ma filosofare non è zampettare fuori della realtà, è farsi principio

169 Cfr. la lettera di Carlo da Firenze, datata 15 febbraio 1914, nella quale il fratello mette in luce quelle che gli appaiono come contraddizioni nel pensiero gentiliano: «Gentile [...] fa la vita filosofia (vita è filosofia), [...] *liquida la filosofia nella vita* [...]. Se Gentile fosse logico conseguente giunto a questo punto dovrebbe dire: la filosofia manifestazione dello spirito che non è arte e non è religione per me è finita, o meglio: l'ultimo termine della filosofia è qui; dal momento che vivere veramente è veramente filosofare cosa cerca avanti il Gentile?» E ancora: «Ma se tenta di dire cosa è l'arte egli costruisce una estetica. Ma dall'altro lato la nega dal momento che dice che l'atto artistico è la filosofia dell'arte. Anzi è la sua estetica che si rimangia da sola, si distrugge da sola. Gentile è un Crono che continuamente genera figli e li ringhiotte» (*Lettere*, cit., n. 29, p. 132).

attivo della realtà, è quindi farne la storia. Il falso pregiudizio è stato sempre di credere che fare la storia è star a guardare, e così il filosofo che ragiona sulla vita è messo fuori della vita. Ma il filosofo non ragiona *sulla* vita, ma ragiona *la* vita; e filosofo è l'artista che diventa principio d'attività nel suo mondo soggettivo (creazione) filosofo è il religioso che annulla sé stesso come soggetto per fonderlo, principio di vitalità, nel mondo oggettivo divino, e filosofo è anche il filosofo che nel sistema irradia la luce del suo pensiero; pensiero che ha comune con l'artista e col religioso perché non è veramente suo, ma è proprietà a sé stesso: e lo sa l'artista, che quando è artista, non si sente un corno artista, lo sa il religioso, che quando veramente adora Dio, non si sogna neppure d'esser religioso, e lo sa infine il filosofo che non è mai quel dato filosofo quando si risolve nel concetto puro; ma lo diventa quando il concetto è già formato, come l'artista diventa artista quando l'opera d'arte è compiuta e il religioso religioso quando i comandamenti sono scritti, cioè nella storia cioè nella riflessione di sé stessi e quindi nella filosofia. Bisogna capire il circolo, che non è sovrapposizione di due cerchi ma è il circolo che non può esser tale se non si fa tale; filosofia è vita che si fa, bisogna capire: vita per sé è punto morto (perciò non si può annegare la filosofia nella vita), *il principio vitale della vita è la filosofia* (ecco perché la filosofia è immanente alla vita, e la vita è morta senza filosofia).

19 FEBBRAIO 1914

Gentile mi sembra tanto poco Crono che si rimangia i figli¹⁷⁰, quanto un poeta che compiuta un'opera d'arte non se la sta ad ammirare in eterno, ma o la trasforma o la lascia per darsi a un'altra. Noi siamo abituati a vedere il filosofo stabilire un principio e poi applicarlo conseguentemente a tutto l'universo; le differenti parti del suo sistema sono quindi i suoi figli (o meglio figli di quel suo principio); ma Gentile ha scossa la saldezza del primo

¹⁷⁰ Sono parole che Carlo aveva usato nella lettera del 15 febbraio 1914 (v. nota 169).

principio, ha ucciso il padre che partorisce, la sua filosofia non vomita per mangiare, non è chiave per provar parte, ma prova continuamente sé stessa in sé stessa.

20 FEBBRAIO 1914

Momenti sacri dell'uomo quando i tremuli riflessi d'una pozzan-ghera gli si intonano con l'atmosfera brillante di sole e l'ondular dei colori gli si ritma al modulio delle voci, tutto è freschezza unità creazione: la folla il cielo le pietre soleggiate d'una strada si fondono in una nota divina tenuta sulla corda dell'essere.

21 FEBBRAIO 1914

Ho scritto a Guido¹⁷¹, eccitato da una sua lettera tanto sincera e tanto sinceramente falsa, d'una mia fede. La mia fede nell'attimo eterno. Di fronte al suo scetticismo io sento il mio Dio come di contro a idolo, e divento apostolo d'una religione non formulata ma vissuta.- Noi camminiamo nell'oscurità e portiamo la luce, chi non è illuminato se ne rivolge. La tolleranza è merito d'altri tempi, la nostra fede è intollerante, perché ci salva. La nostra è la fede nella *positività* dell'essere e nell'*ingenuità* di vita; ogni attimo noi possediamo, e non siamo più né Fausti¹⁷² impetuosi né rassegnati, il nostro passato lo abbiamo riscattato per vivere senza impegni e senza catene. Non sacrifici, non illusioni. Gli scopi della nostra vita sono letti in cui riposiamo quando siamo stanchi, e se son duri tanto meglio, i valori sociali sono cambiati a illimitata scadenza; l'attimo è la nostra libertà, il nostro passato il nostro futuro il nostro tutto.

171 Guido Devescovi. In quel periodo l'amico non era a Praga ma a Firenze, come si può apprendere dalla lettera di Giani, datata 19 novembre 1913 (*Lettere*, cit., n. 12, p. 85), e dai numerosi riferimenti sparsi nelle lettere di Carlo che in questi mesi lo frequentava a Firenze.

172 Allude al protagonista dell'opera omonima, *Faust*, di Goethe.

La vita di certuni corre staccata dalla loro concezione di vita. Sono sinceri e allora si rodono in un pessimismo continuo che prende differenti forme, teoricamente negativi praticamente incerti: danno un senso infinito di pena, se oltre a tutto sono intelligenti; fra loro possono nascere anche dei poeti, mediocri; d'altro canto certi lati della loro pratica ci recano fastidio e siamo in diritto di volgercene seccati. Degli insinceri non parlo, sono porci.

*Funerale in allegro tempo di galoppo, code e criniere svolazzanti, sotto un sole prepotente tra spacchi di nuvole.

*Io credo che la distinzione di materia e spirito nasca spontanea dall'osservazione del corpo umano. Quel viso, un momento fa tutto fuso illuminato inafferrabile nei tratti come una fiamma viva, diventa d'un tratto opaco, grave di materialità, rozzo nelle linee pesanti, pare che l'anima se ne sia fuggita. I bimbi sono sempre belli perché il loro spirito combacia perfettamente col loro corpo, negli occhi nei moti del viso nel guizzare dei nervi nelle mani nel corpicino inquieto lo hanno tutto occupato. Quando lo spirito comincia a ritirarsi, si entra nelle oscillazioni del brutto e del bello, a seconda che la carne è alleggerita di tutto il suo peso materiale o si fa grave e cascante, non sostenuta dallo spirito.

Perché ci sono delle giornate in cui siamo tanto dispersi da cercare inutilmente un punto dove raccoglierci? come questo 23 febr. per esempio che sono stato perfino al caffè, di mattina, a leggere fra altro uno stupidissimo articolo sulla storiografia letteraria nel giornale d'Amburgo, dove l'estetica vien rivendicata (!) ai filologi(ci).

Una camera calda. Si suona o si fa lezione: qualcuno forse parla di cose importanti. Il mio corpo s'inovatta in un mollissimo soffà [sic], il collo mi è cinto da un soavissimo braccio e sulla guancia e l'occhio mi ricadono i riccioli d'una fanciulla, vicina a me, vicina vicina a sinistra; sullo stesso soffà a destra un po' più lontano un'altra che gravita con tutto il desiderio verso di me, forse più in là, accosto a questa, una terza; di rimpetto sporgono da un tavolo tre, quattro teste di fanciulle: occhi che bramano, occhi gelosi, civetterie, mosse feline. Tutto s'incentra in me, molle oblioso, desideroso d'esser carezzato da tutte, da quella a destra no però; quasi volendo liberarmi dal braccio che mi cinge ma contento della gelosia che suscita: in quella a destra – che occhi lucidi di grasso! mi nausea, non mi lascierei [sic] toccare; in quelle di fronte – come sento l'accensione del viso di quella mora: una fiamma fra capelli neri, i lineamenti non si riconoscono; l'insinuante malinconia dell'altra: bende bionde incorniciano un niente di viso con due occhi come due laghi dilatati; ma la terza! è di questa, spuma dolcissima di viso e capelli, che m'interessa! che m'importa dell'abbraccio voluttuoso, che di tutti i desideri e gelosie delle altre! di essa sì! vorrei lei sola! Eppure mi guarda la più fredda, c'è dell'ironia vellutata nel suo sguardo, ma sotto? forse mi vuole anche lei, sì, più di tutte.- E intanto qualcuno declama, o suona.- D'un tratto mi libero del delicato peso e vado fuori della camera, a pisciare.- Dicono che i sogni verso mattina sono i più veri!¹⁷³

In questo tempo che non ho che un me, pari a me stesso, vicino, dove è facile cadere o nel vuoto dell'inattiva riflessione o nel

173 In questo diario, così come in quello della prigionia (cfr. S. CONTARINI, *Il diario di prigionia di Giani Stuparich: prime considerazioni*, cit., pp. 375-384), Giani parla spesso dell'importanza dei sogni e ne fissa alcuni sulla carta (vedi sotto, ad es., 1 marzo 1914 e 4 maggio 1914).

vuoto d'una vita senza contenuto, gonfiando sino all'assurdo il mio io empirico o negandolo completamente mantenendone le spoglie, devo fissare il mio raggio nel centro più lontano dal primo e dal secondo pericolo, nel centro della storia. Qua converge a vivificarsi l'erudizione e qua s'infrange la vanità dell'io per condensarsi in forme precise. E non solo. La storia mi compensa della mancante esperienza vitale (socialità attiva) in quanto aduna in me, come condensatore, l'energia che userò poi. Così mantengo il passo. Certo non è da farsi illusioni: una tale esperienza resta sempre indiretta ed è più un distendersi che intensificarsi. Mi confortano però due ragioni, che il mio punto d'osservazione non è tanto in basso, e poi che non resterò in eterno dove sono, ma dopo certo tempo starà in me di camminare in gara, cioè fra pari cercando di raggiungere i più lontani. - È una ricaduta nell'empirismo individuale (e quante non se ne fanno, a ogni passo!) ma esprime su per giù il momento statico della mia vita presente.

26 FEBBRAIO 1914

La storia *non* è fatta dalle grandi personalità, ma è tutta riflessa nelle grandi personalità. Ecco che il dissidio degli storici individualisti (Carlyle¹⁷⁴) e degli universalisti (Taine, credo¹⁷⁵) (in genere il materialismo storico) viene risolto anche nella pratica storiografica (l'idealismo lo ha risolto in teoria coll'idea universale individualizzantesi). Cioè, bisogna ricercare *nelle* grandi

174 Dello storico e filosofo scozzese Thomas Carlyle (1795-1881), profondo conoscitore della letteratura tedesca e della storia francese, vicino alle posizioni del romanticismo, Stuparich ricorda, pur prendendone le distanze, la concezione della storia come frutto dell'azione di grandi personalità, degli eroi, che sono strumenti della provvidenza divina.

175 Pur con qualche dubbio, Stuparich inquadra Hippolyte Taine (1828-1893), teorico del naturalismo in arte, in una storiografia di tipo "universalista" in quanto il suo metodo di indagine storica, con il rilievo dato ai concetti di "race", "milieu" e "moment", era portato a ricercare le cause collettive di un fatto storico sminuendo l'importanza dell'azione di singole personalità.

personalità la storia (ecco perciò la completa inutilità di lavoro della piccola erudizione che scova documentini e fa rivivere personcine) *ma* non come *attuale*¹⁷⁶ bensì come *riflessa*. Non è p. e. che ci sia una linea da Lessing a Goethe a Hebbel e che questa sia tutta la storia letteraria moderna tedesca, perché è vero fino a un certo punto che Lessing e Goethe e Hebbel esprimano i loro tempi, ma è vero invece che Lessing pone, in quanto ha riflettuto sul suo tempo, le linee chiarissime dello svolgimento di esso e ogni sua mossa segna relazione importantissima con la sua epoca (l'unica importante relazione per la storia: quella di individuo a universale – ma dev'esser cosciente) e ciò vale per gli altri due e in genere per le grandi personalità che a questo modo vengono a formare i centri di relazione dello sviluppo storico.

27 FEBBRAIO 1914

Ho scritto a Mar¹⁷⁷... Ricerchino le cause i psicologi, di quest'azione improvvisa e contraria al proposito di tacere e lasciar svanire un'amicizia malposta e incerta. Intanto, a lettera scritta, vi ci vidi appunto il desiderio di chiarire questa relazione in cui si mescolava sentimentalità e snobismo, salottismo e capriccio, la quale pur tuttavia aveva, in me almeno, un fondo sincero e serio. Per questo m'è parso assurdo lasciarla appassire così senza tentar prima di liberare il fusto buono dalle erbe parassite – questo è ragionamento postumo, ma, incosciente, fu forse uno dei motivi d'istinto per cui, dopo un silenzio di due mesi, le scrissi (I psicologi possono far tesoro di altre circostanze: simpatia femminile, stato d'animo fiacco in cui si ha voglia di farsi sentire, specialmente da una donna, solitudine d'anima monocorde che è tentata a maggior ricchezza di suoni, ed altre ancora). Perché poi ci tenga a questa amicizia, è anche compito difficile chiarire; parecchia parte ne avrà il mio innato pedagogismo: aiutarla

176 In atto.

177 Forse Maria Prebil, la compagna di scuola della quale per prima si innamorò.

a sviluppare i buoni semi, preparare, che so io, un femminismo cosciente a Trieste, penetrare attivo attraverso l'amicizia d'una donna influente (se non altro per abitudine) nelle sfere della borghesia da trattenimenti e salotto (molta, troppa parte della borghesia triestina in genere) per trasformarle lentamente, insomma tante ragioni quante si voglion filare da un unico capo: aver contatto con la femminilità d'un posto che ho scelto per mio campo d'azione, e che mi è destinato.

28 FEBBRAIO 1914

Vivo come ipnotizzato, non capisco più il meccanismo della vita che m'è intorno. Cerco una formula, una parola che sciolga i nodi della rete che m'avvolge. La trasmissione logica è caduta, temporalità e spazio hanno cessato la funzione di categorie, il mondo è grigio come la massa del mio cervello che si dilata si dilata, si sfilta, mi s'intreccia attorno attorno - rete di bambagia sporca fit-tissima, pervasa dal chiarore d'un'atmosfera allucinata. La parola, la parola che mi smaghi!

1 MARZO 1914

Il mio io non sa più dirmi nulla. Dopo avermi ripetuto le stesse cose, ha capito anche lui: è ammutolito. La storia mi diventa libri libri libri, il grande spirito di Lessing si cartifica. Le quattro pareti, il mio tavolo, i monti di pagine e cartoni polverosi s'impongono terribilmente, la loro morta natura è una nota continua che non da [sic] tregua, un implacabile richiamo alla materia, la loro inerzia pesa soffoca penetra nelle ossa, me la sento nel sangue mi grava il cervello, mi gonfia il corpo. L'ammutolimento penoso delle cose è la mia atmosfera in cui anche la testa diventa cosa. Non serve fuggire, non vale mutare: la strada piena di gente non ha movimento, come se tutto fosse gelato; le persone sono automi come la mia persona; il caffè è una palude sovraccarica di miasmi, il discorso di chi mi parla non ha neppur il beneficio

d'un vento caldo, la mia risposta è un meccanismo di suoni che escono e non ritornano. Tutto vive la vita dei cristalli.- Perdona, fede, se non so ritrovarti in questi momenti, perdona a me, come il Dio dei cristiani ha perdonato ai suoi più grandi fedeli, quando disperarono!

*Gli accordi umani! leggendo oggi qua e là i *Tagebücher* di Hebbel¹⁷⁸ trovo che parecchie volte riflette sui suoi sogni. Anch'io è da tempo che vado rendendomi coscienza dei miei sogni!

*Il diario di un uomo di genio son scintille che sprizzano nel martellare che fa delle sue opere infuocate.- Fabbro che non cura le schegge.- Miserabile diario quello che vuol esser un'opera!

*Hebbel m'ha restituito alla fede, oggi.- Come una persona viva che mi parlasse. A poco a poco ho sentito disgelarmi.

*Fa per me, fa per me; forse un po' per noi tutti:

“Es ist etwas ganz, ganz anderes, ob die Welt, der Zufall, das Schicksal dem Menschen die Fragen vorlegt, oder ob er sich selbst fragt. Man kann sich selbst freund werden, das ist der umgekehrte Wahnsinn und der letzte, d. h. tiefste abgrund, in den man stürzen kann.”¹⁷⁹ (Hebbel, *Diario*)

2 MARZO 1914

I problemi che agitano gli altri, per interessar noi, devono trovare una risoluzione che comprenda anche i nostri. Perciò il sempre maggior vuoto che si fa intorno a coloro che han *pensato* molto, ai quali non è concessa che in rari momenti una lettura moderna assorbente e soddisfacente.

178 Nella biblioteca di Stuparich è presente l'edizione *Hebbels Werke.*, voll. I e III, Berlin, Bong, 1910. Porta la data di febbraio 1913.

179 «È cosa completamente diversa se è il mondo, il caso, il destino a porre delle domande all'uomo, o se è quest'ultimo a porsele. Uno può estraniarsi da sé stesso, questo è la follia senza ritorno e l'abisso ultimo, vale a dire il più profondo nel quale si può cadere» (Trad. W. Fischer).

L'arte più buona e più fresca d'oggi, deriva tutta da Palazzeschi, meglio: è compresa tutta in Palazzeschi.- Leggendo il «Quartiere Latino»¹⁸⁰.

*Bisogna andare sino in fondo! Quanti degli idealisti d'oggi non sono che positivisti coi lustrini dell'idealismo. Forma mentale, metodo interiore, logica – dell'antico positivismo; vocabolario del nuovo idealismo. Mi sono molto più simpatici quelli che nel frasario tradizionale e nel metodo esteriore del positivismo, ne rivoluzionano il contenuto; come certuni dei futuristi.

*In fondo a me c'è una continua aspettazione: che qualche cosa di meraviglioso venga a rompere il mio cerchio – un sasso in un'acqua stagnante. Credo che l'uomo s'è immaginato il destino, soltanto nella solitudine.

*Ritorno dal *Crepuscolo*¹⁸¹. Gli occhi bruciano. Ho pianto.

Dei nostri, c'interessa più la genesi del loro vivere psichico che la sintesi in forma di riflessione universale.- Leggendo della *caduta*

180 «Quartiere latino» è il quindicinale letterario fondato a Firenze da Ugo Tommei, uscito tra il 1913 e il 1914, che rifletteva l'orientamento anarchico e futurista del suo fondatore. Si avvale della collaborazione di Gian Pietro Lucini e di altri giovani artisti e scrittori simpatizzanti di un'arte d'avanguardia e di un'ideologia trasgressiva, che divenne decisamente interventista con lo scoppio della guerra mondiale. Della rivista e del suo direttore gli aveva parlato Carlo nella lettera datata febbraio 1914 (*Lettere*, cit., n. 26, p. 124).

181 Aveva assistito probabilmente al *Crepuscolo degli dei* (*Götterdämmerung*), quarta e ultima opera del ciclo del *Ring* di Richard Wagner, che, per le tematiche d'amore e vendetta e per gli effetti della musica, poteva suscitare nel giovane una potente commozione. Guido Devescovi ricorda come a Praga avevano la possibilità di ascoltare tutto Wagner nel teatro tedesco e tutto Smetana in quello ceco (G. DEVESCOVI, *Gli anni universitari*, in «Umana», a. X, n. 3-4, aprile-giugno 1961).

di Carlo¹⁸², stavo a pensare quale ne potesse esser stato il motivo. Ché un semplice ripiegamento su sé stesso non diminuisce lo slancio, ci deve esser l'ostacolo. L'esperienza dell'io empirico in contatto con l'esperienza umana. Del resto, le debolezze che scopre in sé, saran le sue forze di domani una volta che son scamuffate¹⁸³ di quel che non erano ma volevano apparire. Perché io credo che il desiderio sottaciuto d'esser *considerati* sia debolezza in quanto non incoscientito¹⁸⁴ e responsabile, ma diventi forza quando si faccia volontà e da passivo (che aspetta la considerazione dagli altri) divenga attivo (pretenda, nel [sic] coscienza del proprio valore, d'esser considerato). E così è del vivere per riferimenti esterni; una vita *piena* è tutta fatta di riferimenti esterni, solo che questi riferimenti son diretti e non rifratti.

*Per Guido: "Warum ficht mich so manches Übel an? Weil Gott dich vor dir selbst nicht schützen kann!"¹⁸⁵ (Diario di Hebbel)

*E per noi, ha forse anche ragione Hebbel quando dice che l'uomo fa bene ad allargarsi in tutte le direzioni senza curarsi del centro interiore che le tenga insieme, perché il centro si stabilisce da sé senza bisogno dell'opera di quello, ché, se un centro manca, non varrà porne uno artificiale.

5 MARZO 1914

A conti fatti gli insuccessi nella vita sono somme che non tornano perché nel farle s'è voluto saltar qualche numero, sperando nella cecità dei revisori, nella loro ignoranza, o nel caso fortunato che pongano la firma senza rivedere.

182 Si riferisce a quanto Carlo confessa nella lettera senza data, ma certamente posteriore al 28 febbraio 1914 (*Lettere*, cit., n. 33, p. 147), come si deduce dai riferimenti interni.

183 Il contrario di "camuffate" (neologismo. Questa pagina ne è ricca).

184 Fatto proprio dalla coscienza, divenuto consapevole (neologismo).

185 La citazione di Hebbel è tratta dal diario del 24 febbraio 1839. «Perché mi colpisce un tale male? Perché Dio non può proteggerti da te stesso!» (Trad. W. Fischer).

6 MARZO 1914

Il vento aizza sfrenati i nuvoloni a galoppo. Criniere spettinate arruffate, groppe contorte accavalcate, spuma e bava a fiocchi a fili a svolazzi. Sto a guardare la corsa con un nitrito di Valchiria nel petto, e seguo la fuga agli steccati. In mezzo, sopra la mia testa, le torbide torme han lasciato posto a un azzurrino deterso candore di cielo.

7 MARZO 1914

Al seminario tedesco ho copiato la caratteristica bellissima testa della parlante. Un'Ester ebrea, quale ce la siamo immaginata nelle nostre fantasie orientali: ala di corvo i capegli, nere gemme guizzanti in profondità di oscurissimi laghi dai foschi riflessi turchini – gli occhi, pallore delle guancie [sic] che si diffonde nell'aria, naso forte diritto lungo sino alla piega incassata della bocca, rossa rossa, un mento netto staccato, passaggio all'ardita linea mascellare. Copiavo. M'è riuscito un monaco della Tebaide.

8 MARZO 1914

Questi giorni a rinforzarmi lo stomaco prendo certe dosi di diario hebbeliano.

*Quello che ha fatto Kant dello spazio e del tempo, bisognerà far della vita. Perché il grande ostacolo a capire l'eguaglianza di vita e filosofia, è l'aggrapparsi che si fa a quella cosa ferma stabile inspostabile che si crede la vita. (Come prima di Kant non s'ammetteva l'assolutezza e immanenza dello spirito perché si credeva nella immutabile positività dello spazio e del tempo). Bisognerà dimostrare la vita altrettanto concetto intuitivo quanto lo spazio e il tempo. (Da svolgere e approfondire applicando.)

*Bilde Künstler! rede nicht!

Nur ein Hauch sei dein Gedicht!¹⁸⁶ (Goethe)

Perché non sappiamo più poetare così?

*Das Genie will *mehr* tun als sein Vorgänger; der Affe des Genies nur *etwas anders*¹⁸⁷. (Lessing). Concetto vecchio, verità non mai saputa, in una forma meravigliosamente pregna e moderna.

9 MARZO 1914

Mi son pensato educatore. Quante volte mi chiamo davanti una classe di scolari! Me li facevo la migliore compagnia e l'ingranavo meravigliosamente nella mia attività spirituale. Un cerchio d'amici che moltiplica col contatto vivo d'ognuno la vita di tutti. Bisogna continuar la scuola in casa: aver tempo per i propri scolari come per le visite che si fanno regolari agli amici con cui discutiamo e ci scambiamo l'esperienze. Me li vedevo raccogliersi in casa una due volte alla settimana e parlar con loro di tutte le cose più moderne e più attuali e sentirmi accelerar la vita interiore sotto le loro intelligenti domande e sinceri dubbi; parlar altresì di cose semplicissime che accadono ogni giorno per riviver con loro le loro impressioni e soprattutto per semplificare quella rottura di piani nella vita che è l'ostacolo maggiore e il peggior arresto dell'affermazione umana, e condurli così a non vedersi davanti ora il padre ora il maestro ora l'amico ora il condiscipolo e così via, ma a vedersi davanti *sempre* e semplicemente l'uomo e con lui trattare da uomo. È questo il compito maggiore dell'educazione: portare la vita in un piano *unico* perché possa svolgere *tutta* la sua potenza¹⁸⁸.

186 La citazione è tratta da *Ausgabe letzter Hand* (1827) di J. W. Goethe: «Forma artisti! Non parlare! / Solo un soffio sia la tua poesia!» (Trad. W. Fischer).

187 La citazione è tratta da *Abhandlungen von dem weinerlichen oder rührenden Lustspiele* (Saggi sulla commedia lacrimosa o commovente) (1754) di G. E. Lessing: «Il genio vuole fare qualcosa di più del suo predecessore; lo scimunito vuole semplicemente qualcosa di diverso dal genio» (Trad. W. Fischer).

188 Sono anticipate in questo passo le consuetudini che sarebbero divenute caratteristiche di Giani Stuparich come insegnante, così come vengono descritte nelle testimonianze di coloro che furono suoi allievi (quali Livio Zeno

La più imbecille cosa che ci vada bene, ci rimette in uno stato d'animo pieno e felice come se avessimo scoperto il Polo o raggiunta la corona della gloria, e scappano tutte le nebbie che s'erano accumulate, le oscure previsioni la sfiducia in sé il pessimismo verso gli altri ecc.- Quanto siamo ancora legati alla falsa società degli uomini e al pregiudizio del parere! Così ogni cosettina che ci vada male ci ributta nel più tumultuoso subbuglio di noi stessi.- Quando impareremo a non *calcolare* sulla miseria di empiri<ci>ssimi atti individuali? Lo stoicismo moderno deve consistere: nel dirigere (e vedere) il proprio individuo empirico (la *persona*) come *mezzo* nel mondo dei mezzi! Urti, ostacoli seminati nel passaggio della nostra *spola* (persona-cosa) per la trama della società, bisogna prevedere e, non previsti, saltare con minor perdita di filo possibile. Non *fermarsi* e leggerezza di mano!

11 MARZO 1914

Lettera di Carlo¹⁸⁹. Sto benedetto romanticismo diventerà il mio assillo. Lo scopro dappertutto e così facendo può darsi benissimo che il più a esser inromanticizzato sono io; ma fino a prova contraria che me lo ributti addosso, vendicandosi, io lo combat-

Zencovich o Bruno Vasari. Cfr. *Introduzione*, p. 17, nota 33). L'attenzione di Stuparich per il mondo della scuola fin da questi anni giovanili è testimoniata, d'altro canto, dai suoi articoli comparsi sulla rivista «La Voce degli Insegnanti», organo della Federazione degli insegnanti italiani della Regione Giulia: *La voce di un giovane*, «La Voce degli Insegnanti», 1 marzo 1913; *Per un'educazione nazionale concreta*, Ivi, 20 aprile 1913; *Quand'ero scolaro*, Ivi, 15 novembre 1913; un ultimo articolo, *La scuola è tradizione? Una risposta* (che rispondeva a uno scritto di Slataper, *La scuola è tradizione*, Ivi, 20 giugno 1914) non poté essere pubblicato a causa dello scoppio della guerra (l'articolo ora si può leggere in «Un mondo di coscienza e di libertà». *L'impegno di Giani Stuparich (1891-1961)*, Mostra documentaria, «I Quaderni dell'Archivio», 17, Trieste, 2010, pp. 28-30).

189 Si tratta della lettera priva di data ma sicuramente del marzo 1914 (in *Lettere*, cit., n. 35, pp. 151-153).

terò in me e negli altri nel nome d'una sincerità piena, dove il contenuto sia *ingenuamente* espresso. La responsabilità richiesta tutta sul nostro collo, il condottiere d'un popolo-bestia, la ruvidezza che pretendiamo circondi la nostra persona, è debolezza debolezza su uno sfondo scenografico di cartone e cartapesta! Il *gesto* odiato è qua che si carnifica e si fa ridicolo perché incosciente! La posa della posa! traditore d'un romanticismo!- La nostra esperienza è *poca*, vogliamo esprimerne *molta* e facciamo letteratura della negazione dell'esperienza!- Una volta per sempre: la nostra esperienza è a ogni punto della vita quella che ci siamo meritata ed è soprattutto *noi*, né un quinto né un centesimo meno o più che *noi*; gonfiarla come una vescica tutta pelle e dentro vuoto, è romanticismo; sbattacchiar quella poca che s'ha per far credere che se fosse stato in noi n'avremmo fatta di più, è ... romanticismo, voler rimediare alla semicoscienza di questo romanticismo col porgli accanto, in iscorcio, la nostra scimmia (che *non* è la nostra storia ma un riflesso di quel che siamo adesso) è complicato romanticismo e sempre romanticismo. Non la negazione di quello che vorremmo essere, *siamo stati*, vuoto + inesistenza; ma siamo stati positivamente quello che, non essendo noi capaci di ritrovare, è riinvolto come *unico* valore potenziale nel nostro essere presente, o, ritrovando e dispiegando, ci si svolge come una storia chiara tutta determinata ed equilibrata e semplice. (Falsità delle autobiografie liriche moderne¹⁹⁰! e verità del *Wilhelm Meister* e della *Dichtung und Wahrheit*¹⁹¹!).

190 Se si pensa che Slataper aveva progettato, come sottotitolo del *Mio Carso*, quello di "autobiografia lirica" e che a questo genere possono essere ricondotte molte delle opere narrative dei vociani, è notevole questa presa di distanza di Stuparich da tali scritti che accusa di essere insinceri. Questo giudizio di insincerità era stato sollecitato da un passo di natura autobiografica di Carlo, allegato alla lettera citata nella nota precedente, che Giani torna a criticare nella successiva lettera al fratello del 16 marzo (*Lettere*, cit., n. 36, pp. 154-155), nella quale mostra di apprezzare il diverso tono con il quale Carlo aveva sviluppato il tema autobiografico nell'articolo *Malattie e crisi artificiali* (in «La Voce», a. VI, n. 5, 13 marzo 1914, pp. 47-50).

191 J. W. GOETHE, *Wilhelm Meister Lehrjahre* (Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister). Romanzo, 1796. J. W. GOETHE, *Aus meinem Leben: Dichtung und Wahrheit* (Dalla mia vita: Poesia e verità). Autobiografia, 1833.

Dite un po', uomini dai torrenti grossi e dai sacchi gonfi, quanto pesa l'esperienza d'un "Renzo Tramaglino"? E siate persuasi che tutto il romanzo è fatto un po' con gli occhi di Renzo. Povero Manzoni! un Renzo di buon senso che scrive alquanto oggettivamente la sua autobiografia!

12 MARZO 1914

La nostra storia è la storia delle persone che abbiamo giudicato frequentato visto, delle cose che abbiamo toccate e sentite, dei pensieri che abbiamo meditati e malpensati. *Ricordare!* meravigliosa potenza di penetrazione storica e di concepimento artistico!

13 MARZO 1914

Misticismo idealista! Non si tratta di annegare la propria personalità nel tutto, non si tratta neppure di ritrovarla nel tutto, si tratta di non andar a cercarla né di porla; perché la si cerca sempre vanamente e la si pone sempre falsamente.

E il *concetto* di personalità?- per cercare e porre personalità altrui, la *nostra* è infinita e indefinibile.

14 MARZO 1914

Scuola = vita. A questo patto è la vita più difficile a viverci. Perché scuola è ambiente artificiale; e vivificar schemi è molto più difficile che sbarazzarsene e porre altre fondamenta. Il vantaggio però, una volta vivificati, è che sono carne e ossa, e non solo bei gruppi di carne o splendidi monumenti di creta (ossa polverizzate). Applica questo pensiero, in genere, a ogni ambiente di vita!

<TRIESTE>, 15 MARZO 1914

lo spostamento materiale non è sempre mutamento spirituale. Arrivato da Praga a Trieste con una tonalità interiore restata uguale. Si capisce: il diapason uniforme vibra sempre a un modo. Quanta è invece la ricchezza dello spirito che vive nelle cose! per lui ogni mutamento è l'entrar d'un nuovo strumento nella sua orchestra. I viaggi immensi per la gente noziata (che li va magari a cercare per distrazione) sono noia che s'accumula; la passeggiata breve dello sveglio è un nuovo mondo di suoni colori fusioni e dissonanze.

16 MARZO 1914

Trieste non esiste ancora per me. Ho visto dall'alto di Servola¹⁹² il vallone e il golfo sino a Grado: mare grigio vermicolante di neri strisciamenti e di guizzi fosco azzurri, ma non ho inteso in me nessun richiamo. Freddo e di nuvole intessuto il cielo, freddo e ritirato io stesso nel mio guscio.- Gino¹⁹³ mi riportava fiaccamente alcune idee del Borgese¹⁹⁴ sulla Germania (cultu-

192 Servola è un sobborgo di Trieste collocato su un'altura dalla quale si può ammirare il vallone di Muggia e tutto il golfo di Trieste e le sue sponde sino all'isola di Grado.

193 Probabilmente si tratta del goriziano Gino Venuti, che – come ricorda Guido Devescovi (*Gli anni universitari*, cit.) – frequentava assieme a lui e a Giani l'università di Praga. Sarebbe diventato preside di scuola e si sarebbe dedicato allo studio della storia di Gorizia.

194 Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), che nei primi anni del Novecento aveva collaborato alle riviste fiorentine e ad alcuni tra i principali quotidiani nazionali, tra il 1907 e il 1908 soggiornò in Germania in qualità di corrispondente del «Mattino» di Napoli e della «Stampa» di Torino e poté approfondire la sua conoscenza della cultura tedesca, che gli valse la nomina a docente di Letteratura tedesca all'Università di Roma (1910). Intensa fu anche in seguito la sua attività di notista politico, di critico militante, di docente universitario (costretto all'esilio negli USA per le sue posizioni antifasciste), di narratore e poeta. Di rilievo soprattutto il romanzo *Rubè* (1921), che analizza le contraddizioni interiori di un intellettuale piccolo borghese nei confronti della guerra e degli eventi del tempo.

ra per forza!); si veniva da una visita a un giardino infantile. Strano: son duro duro e freddo questi giorni; quei bambini in traversoni blu gli [sic] esaminavo, ma nessuna simpatia fra me e loro.

17 MARZO 1914

Sogni! dove piantato netto sul corpo di uno ti vedi davanti il capo d'un altro, dove giuochi nell'ambiente della tua lontanissima e prima fanciullezza con la donna cui hai voluto bene negli anni più seri della tua vita.

Il molo con bora. Tutto grigio, colline cielo e mare. Forse *il sole* m'accorderà a Trieste.

Conferenza di Volpe¹⁹⁵. Lo studio del Medioevo importante per il momento della chiesa anche nel presente d'Italia. (è dato forse troppo peso a questo momento). Dopo la morte di Federico II abbiamo una specie di restaurazione da parte della curia: necessità del potere temporale puntellata con teorie (scolastica, servilità del corpo all'anima); reazione in Francia che tende a liberarsi e dal papa e dall'imperatore, la prima a formare un'unità statale (letteratura politica, nazionale); ciò viene appena più tardi in Italia dove invece i comuni s'appoggiano al papa e all'imperatore a seconda del bisogno egoistico (comincia già ora lo sfacelo dei comuni che non si governano più unitariamente ma a fazioni con propri podestà ecc. stato che prepara l'avvento dei principotti i quali basandosi sulla fazione più forte salgono al potere e giuntivi ristabiliscono l'unità, non curandosi né di amici né di nemici). Con Arrigo VII però rimonta l'idea imperiale, Dante che ha le più profonde radici nel tempo e d'altra parte sovrasta tutte le cime (quercia in bosco ceduo)

195 Gli studi dello storico Gioacchino Volpe (1876-1971) erano in quegli anni concentrati principalmente sul Comune medievale, mentre in seguito si spostarono sulla storia politica dell'Italia moderna e contemporanea, quando lo studioso si avvicinò progressivamente al fascismo, che lo considerò come uno degli intellettuali più prestigiosi.

scrive il *De Monarchia* (1310). Prima Dante non era imperiale (v. *Inferno*: il posto di Pietro) poi col *Purgatorio* (un inno all'impero) e specialmente col *De Monarchia* esprime chiara l'idea d'un impero di stati organizzati (non ancora mai tramontata e cui spetterà a noi o ai posteri di rispondere in modo più adatto). Dante parte da una profonda religiosità (francescano, chiesa primitiva) e da una grande ammirazione per la romanità (Roma e l'impero quasi divini), queste le radici nel suo tempo; però da esse egli trae forza ad allontanarsi dal suo tempo, dalla prima ad aborreire dal presente e imprecare alla decadenza della chiesa, dalla seconda a condannare la turpezza delle corti e facendo il processo contrario a innalzare con l'antichità pagana *l'Umano*.¹⁹⁶ Prima s'era partiti dall'odio contro il paganesimo per condannare tutto la romanità e l'impero e per sollevare lo spirituale sul terreno, ora dall'ammirazione per Roma (rimasta sempre in Italia) Dante passa a rigenerare l'impero ed è il primo a valorizzare *l'Umano*.

Una ventina d'anni dopo il *De Monarchia* scrive Marsilio da Padova il suo *Defensor Pacis*¹⁹⁷. Altre premesse: Italia superiore, tentativi di unificazione della Lombardia, conflitto dei vicari con la curia, i quali si fanno proclamare *dal popolo*. Quindi Marsilio basa l'impero sulla sovranità popolare e nella chiesa stessa tenta quella riforma che distrugge la gerarchia per metter a base della chiesa l'universalità dei credenti (laici e)¹⁹⁸

196 Verticalmente, sul lato sinistro della pagina, troviamo il seguente appunto: «Sintesi di lontani = spirito italiano».

197 Nel *Defensor pacis* (Il difensore della pace) (1324), il filosofo Marsilio da Padova sosteneva la tesi dell'importanza della legge per mantenere in pace qualsiasi comunità. Il compito di far rispettare le leggi era affidato al governo, il quale doveva essere eletto dal popolo.

198 Il discorso si interrompe qui lasciando incompleta la sintesi della conferenza di Volpe.

18 MARZO 1914

Abbiamo tanto cumulo d'intuizioni frammentarie ammassato dal Romanticismo, che è ormai più impossibile aumentarlo: i nostri frammenti son tutti ripetizioni. Il nostro compito è di ordinare e sistemare questo immenso patrimonio lasciato ci in eredità, organare i membri dispersi, disfarci dell'inutile, dar forma unitaria accentrata alle particelle frammentarie e slegate.

Germanicità come idea = universalità; italianità come idea = umanità¹⁹⁹.

O non è forse che l'idea di far compito dell'Italia l'umanizzazione, ci viene dal Romanticismo tedesco? (vedi sua concezione della nazione germanica come nazione soprattutto umana, universale, e sua simpatia per il medio evo.)

T<RIESTE>²⁰⁰ MARZO 1914

Vive pubblicando in una rivista! anarchica!- miseria
(amici)

doppienza: 1) con gli amici
2) solitudine: *rammarico borghese* (confessioni a sé, noie, ricordi cacciati)

articoli Religione: Doglie.... per partorirci un Dio
Fiaccatevi il collo

Filosofia:

199 In questi appunti schematici si sente l'eco di un tema caro al romanticismo, quello della "missione" di cui erano portatori i vari popoli. Mazzini, al cui pensiero Stuparich si ispirò sempre, attribuì all'Italia la missione di dare piena realizzazione all'"umanità".

200 Anche qui il nome della città è stato abraso (v. p. 59, nota 15), lasciando solo l'iniziale. Le righe che seguono sembrano lo schema di un racconto o di un dramma teatrale.

Polemica	(una donna	}	che dette a suo fratello -
	quella che amò e ama		attraverso l'uomo
	lo fiacca, è vinto	}	culmine del suo
capaneismo			
	risoluzione (mentale) e sposa quella donna		

La signorina B.²⁰¹ aveva molto da fare quella sera. Un ballo come quello, che raduna il fior fiore della città, richiede accurata toilette, e bisogna prepararvici anche un poco spiritualmente. È un bel dire: divertirsi, ma la fatica chi la conta? Tutta l'astuzia che ci vuole per piacere, tutti i mezzi che vanno escogitati per riuscir nuovi?

=

La signorina B. fu accolta con un oh! sussurrato d'ammirazione. Il gruppetto dei conoscenti – camicie bianche frac nero viso inciariato – non l'aveva mai vista così bella. E il carnet fu pieno: nomi illeggibili ma balli certi.

=

La signorina B. meritava il riposo. Stanca sin le narici che avevan perso la vibrazione, la Signorina B. ascoltava a occhi socchiusi l'ultimo ballerino seduto a mezzo vicino a lei.

- Caldo, mai sudato tanto come oggi, tre paia di guanti di riserva ma non bastano.- (pausa) L'orchestra buonina non c'è da lamentarsi.- (pausa) Che orco la X, più brutta del solito, il comitato fa fuoco e fiamma perché si balli con lei, chi può starci? ma le pare?

- I giovanotti pretendono troppo.

201 Le pagine che seguono contengono un abbozzo di novella, piena di correzioni e incompleta, priva del finale. Non è chiaro se non sia stata completata o se sia andata perduta la parte finale. La prima parte del testo è scritta su un foglio, simile a quelli utilizzati per il diario, ripiegato in quattro e inserito nel quaderno dove il racconto prosegue.

- Ed è giusto – sorprese un terzo intromettendosi; il ballerino che apriva la seconda serie.

=

La Signorina B. aveva gli occhi luccicanti, le narici parlavano più delle labbra semiaperte immote da cui sgorgava un filo tenue e tepido di voce. Un frac pendente su quattro ossa curve, una zazzera nera l'accompagnavano al passo a fianco.

- Non mi diverto, è per disperazione, creda. Avrei fatto la sarta, l'infermiera piuttosto, invece mi tocca fare la Signorina.

- Si ribelli.

- Facile. Ma chi mi toglie gli anni passati? chi mi strappa di colpo al presente?

- Un atto di volontà.

- Distrugge ogni abitudine?

- Tutto.- Non rida!

- Rido perché lei ha *voluto* tante volte non farmi più prediche, e ci è sempre cascato.

- No, Signorina, lei scherza o ...

- O?

- Non è sincera!- Non si diverte, lo fa per disperazione ed ha nessuna voglia di liberarsi da questi intrichi.

- Nessuna possibilità, vuol dire. Non lo sa lei il nostro destino? e non ci si scappa: dalle visite di amici sino alla visita in cui uno di questi tanti si decide ad esserne di più degli altri, dai balli di contatto sino al ballo di congedo, dai te a libero sguardo sino al te della promessa – oppure sino all'ultima speranza da cui si passa al patronato femminile.

- Ma qui sta il falso: che non è destino.

- Ostinato idealista!- bisogna ballare altrimenti le co

=

La Signorina B. sognava a occhi aperti nel suo letto. La testa leggera ripeteva le ultime volute d'un valzer piuttosto accelerato, mentre alle gambe formicolava il dolore d'una stanchezza atroce. Viso a viso giravan con lei due occhi crudamente affilati sotto un groviglio di mobilissimi capegli. Quel filosofo poeta non la capiva. La trattava come una ra-

gazzetta ostinata e il peggio si era che n'era innamorato – e come.

Stupido! perché non sposarmi? La chiave di tutto è un anello di nozze. Con questo apri la cassa d'ipocrisia che mi rinserra e mi porti via nuda candida come cera pronta alla forma dei tuoi baci. Ecco, mi plasmi come vuoi!- Ma via, lontano: mi strappi a mamma a fratelli a zii a amiche e a tutta quella gente che sento come sanguette²⁰² per le braccia sulla testa sul petto ai fianchi. Mi strappi a me stessa.- Vieni! domani siamo sole. Io mi metto nella poltrona vicino alla finestra e lavoro: quel vecchio merletto abbandonato da tanti anni. Ella è là, presso la tavola, con gli occhiali grossi e legge. Calerò le tendine, ci sarà una specie di penombra, se arrossirai non ti vedrà nessuno. Ma vieni! entra calmo come per la solita visita. Dopo qualche parola io me ne vado e tu resti solo con lei. Coraggio! - Domando la mano di sua figlia.

=

La Sig.^{na} B. sedeva nella poltrona cara alla nonna defunta. L'uncinetto passava con lentezza da un indice all'altro delle piccolissime mani e la nera capellatura seguiva il movimento come un'onda crespata all'ombria d'un folto albero in riva. Un fresco profumo di ruscello fra piante in fiore alleggeriva la penombra della stanza.

- C'è il Signor Z.

- Entri!

=

- Ho piacere di vederla lavorare.

- Lasci stare il mio lavoro. L'ho preso in mano tanto per distrarmi. Questi giorni non penso che alla morte. La cosa migliore ch'io potrei fare è morire, e non son capace di farla. La vita è come quella scena di cinematografo in cui si corre si pesta in tutto e si fa rider la gente. Un uomo muore tirandosi un colpo di revoltella, una donna invece quando beve l'acido fenico pensa al bianco letto dell'ospedale e ai capelli sciolti sul cuscino.

- Lei va dai balli alla morte come dal salotto di ricevimento alla camera da letto. Il suo pessimismo è fittizio glielo dissi al-

202 Sanguisughe.

tre volte. Rida di meno, frequenti poco la solita gente vuota della società, e si metta soprattutto a un lavoro serio – insegni, scriva novelle per bimbi, s'impieghi; vedrà che non le appariranno né letti d'ospedale né trecce sparse.

- Insegnare! No. scriver novelle! Ecco, mi racconti lei le novelle, io le scriverò.

- Ma ...

- Via, scherzo! pigli una tazza di tè che farà meglio!

=

La Signor.<ina> B. sta scrivendo. Ride, il labbro inferiore tra i denti. Le narici sussultano come leggeri petali toccati dal vento.

“Le sue poesie mi sembrano belle, ma lei dovrebbe guardare un po' di più la sua salute e non nutrirsi solo di vegetali. Scriva come sta fisicamente, quanto studia, se si diverte ecc. Io sono sola, non fo che leggere, tanto, che ho gli occhi gonfi. Di notte sto sveglia, a sentir l'orologio che batte nella casa dirimpetto – dev'esser nella stanza proprio di faccia alla mia. Gli inviti ai tè dansant, a convegni e a gite s'ammucchiano sul mio tavolino e lascio gridare al telefono amici e amiche che mi vogliono al tennis.”

- La chiamano al telefono signorina!

=

- Chi là?

- Non posso venire al tennis oggi arriva Carlo.

- Sciocca! Che arrivi! e venga a prenderti di là! Vuoi mancar oggi che si fa lo scherzo alla coppia China-Giappone! Ma che! Finisco una lettera e poi capito a casa tua a trascinarti via con la forza.

=

La Signorina B. s'era buscata una polmonite sul serio. Col collo nudo fuori dai balli e dai teatri! seguitando a cinguettare nel passaggio dal caldo al freddo! Ed ora era inchiodata al letto, ma col compenso d'un'anticamera sempre piena e un allegro sonio di campanelli al telefono, alla posta e al portone. Ella ne gioiva persin nel delirio della febbre.

Superata la crisi, pensavano le amiche di versarsi nella camera. Ma ella non volle nessuno. In segreto aveva ordinato alla cameriera di lasciar passare solo il Sig. Z qualora venisse.

Perché non curarsi più di lei? e proprio quando la morte aveva dormito nel suo letto! Non era dunque geloso?

L'ho ingannato! Ma che sa lui ch'io l'abbia ingannato! Non posso far a meno di questa parte negativa della mia vita! Ma che è essa spiegata nel tempo in confronto del germe della mia eternità questo è seriamente mio e lui vuole la *sincerità vera*. No non l'ho ingannato. – Scriva novelle! – Sì; lui me le narrerà, ai miei piedi con la testa posata sulle mie ginocchia; io lo aiuterò, gli presenterò i miei fantasmi – e allora si mescoleranno le nostre figure di nebbia come i viola e i rosa dei tramonti.- S'impieghi.- Sì nella nostra piccola azienda comune: terrò il sottile libriccino delle uscite e delle entrate.

E se non m'impiego presto, piglierò una seconda polmonite e allora la morte non sarà così timida come stavolta, mi vorrà tutta. Presto – entri Signor Z!

C'è una lettera per lei.

“Ho deciso di convivere con la mia antica compagna di scuola. L'avverto perché faccia presto a rinunciar a un'amicizia che può costarle cara nella società che frequenta. Mi condanni in pubblico per la prima. Nessun sospetta ancora di niente. In tal modo avrò prevenuto ogni noia. So che tutto quel tempo che mi scriveva di dedicarlo alla lettura non poteva ridursi che a poche ore, essendo lei il resto nel giro della sua solita vita. Per l'ultima volta non manco di ripeterle sempre i medesimi consigli. Lei è intelligente, potrà far molto, non voglia come le altre tante ragazze aspettare nella vanità e frivolezza un marito imbecille. Stia bene e creda che le sono stato veramente amico.”

Amico!

=

La Sig. B. faceva un partito coi fiocchi. Dopo anni di divertimenti sfrenati, con una tosse che si spaccava e neppur più bella, ché era stato da pazzi buttarsi a quel modo appena convalescente d'una polmonite – ma già, è il solito, lei pesta e rovinata trovava un signorone che se la prendeva, mentre le altre fresche, non sciupate, avevano che aspettare il merlo; sì! neppur²⁰³ uno col becco nero! Lussi e civetta.- Non si portava in casa che un po' di spiri-

203 Con la variante “neanche”.

to e anche quello salato e non certo prodotto di buon sangue, e amore lo avrebbe trovato prima in tutte le estranee che in quella donna là che stava per essergli moglie.

- E con quel poetastro? non so io!

- Non fa che esaltarlo.

- E ci vuole una bella sfacciataggine raccomandar quel brutto figuro.

- e immorale.

- E addirittura farlo proclamare il più grande poeta della città.

- Quel miserabile che fino all'altro anno gli smaccavano²⁰⁴ la porta in muso.

- Ah! con la sua civetteria! frequentando tutti i circoli più alti! con quelle sue paroline.... ci...ci... cio...cio... avrebbe fatto accettare anche il diavolo a quei signori.

- E il bello si è che lo capiscono quanto noi!

- Se ci fosse cosa capire! E individuo losco che la ha messa su.

- Ma se non si parlano fra loro!

- Eh! dietro le quinte! chi sa mai.

- Quell'altra che vive con lui non lo permetterebbe.

La sig.na B. ossia in passato signor<ina>, ora madre e signora X. stringeva la mano al poeta Z. la prima volta dopo quella lontanissima visita di congedo in cui lui ancora studente l'aveva trovata nella bruna poltrona che moveva lenta e svogliata l'uncinetto.

- Vedete che la vanità e la frivolezza preparano anch'esse bene a far dei figli belli e forti. Anzi! Non vi pare che potranno scriver loro di molto migliori novelle che non avrei potuto io?

- Non era vanità! Il mio torto è stato di non aver avuto fiducia in voi e di <aver> creduto che soggiacisteste all'ambiente, mentre era la sola aria in cui voi potevate maturare. M'avete già perdonato.

- No, vi ringrazio! siete stato conseguente. Senza di voi non mi sarei capita.

- Ricordo sempre il bianco letto dell'ospedale e i capelli sul cuscino!

204 Sbattevano (dial. triestino e, più in generale, veneto).

- Ed io il vostro imbarazzo stupito quando vi dissi: raccontatemi voi le novelle!... Colpa mia – sciocca! come potevate comprendere? Forse dopo l'ultima vostra lettera non avrei parlato così!

- Perché?

-

[PRAGA], 1 MAGGIO 1914

Un bambino stradaiolo sta ad ammirare una bruna pozzanghera su cui la pioggia lancia dei bellissimi cerchi che si rincorrono, ad un tratto s'accorge d'un suo potere creativo di meraviglioso effetto e come una divinità sorridente si fa presso all'acqua raccolta e lascia andare una pisciata maestosa.

2 MAGGIO 1914

Eppure nel poeta ci *deve* essere del bohemien! Un vero poeta che si contenga tutto nella legge d'un uomo semplice per quanto complicato, dico d'un lavoratore spirituale, non me lo figuro. Un po' di Rimbaud dovrà esserci in ogni poeta della modernità. Il vagabondo! Vagare! con tutta la terribilità d'un destino non legato a nulla!

Qualche volta vado per la strada e cerco negli occhi della gente, cerco la luce tutta propria del vagabondo.

3 MAGGIO 1914

Ho lavorato al mio studio sugli czechi²⁰⁵; ma quante contraddizioni interiori che si risolvono in nulla e lasciano stanchezza,

205 Nel 1913 Stuparich aveva pubblicato sulla «Voce» tre articoli dedicati alla Boemia ceca (cfr. *Introduzione*, p. 27, nota 62). In questi mesi stava rielaborando e ampliando quegli scritti in vista della pubblicazione in volume, come si apprende anche da una lettera al fratello (Praga, 1 maggio 1914, in *Lettere*, cit., n. 38, p. 158).

quanta mancanza di quella visione plastica in cui ogni elemento si coordina intero nell'unità dell'insieme! Ci sono ogni tanto dei filoni critici, ma il resto è terriccio in quel che produco. Io sento che sono piuttosto nei due termini estremi: arte e filosofia, che nell'uno in cui essi si accordano: la storia.

4 MAGGIO 1914

Stamattina ho fatto tre quattro sogni un dopo l'altro, di quelli che lasciano il cervello come appeso nel vuoto. Ma specialmente uno: camminavo per piazza grande, c'era una luce diffusa come materializzata, il municipio molto ingrandito e le case parevano masse condensate di quella luce, e gli uomini stessi che incontravo o mi precedevano o mi andavano al fianco erano anch'essi della materia trasparente delle case, i miei occhi si dilatavano in quel fisso chiarore mosso qua e là da macchie di chiarore pur esse e mi penetrava un dolore bruciante perché sentivo esser anch'io fatto di quella luce e non potevo né gridare né protestare di esser un uomo.

*Un uomo che si lagna di certe sue condizioni forzose o lo fa per inerzia piagnucolosa o per la mancanza di quella disinteressata (dico profonda) visione della vita per cui la casa che tu abiti la puoi riempire della tua individualità meglio che il palazzo o la capanna che ti desideri. Questo secondo è il caso mio e, dalla lettera di Carlo²⁰⁶ e quel che mi scrive mamma, il caso di Carlo. Noi sentiamo il soffoco dell'università perché non abbiamo il coraggio di portar *piena* la nostra individualità in ogni luogo e tentenniamo fra due interessi, il primo di esser benvisti da chi può darci una fama a cui teniamo, il secondo di non far brutta figura neppur davanti a quei professori che altezzosamente disprezziamo. Nel fondo poi soffriamo per davvero perché ciò che ci va di mezzo è la *serenità* del nostro spirito, offuscata da categorie e pregiudizi.

206 Si tratta, probabilmente, della lettera di Carlo, datata Firenze, 26 aprile 1914 (*Lettere*, cit., n. 37, pp. 156-157).

In teoria approviamo l'atto autonomo fattivo e comprensivo di vita e in pratica non sappiamo realizzarlo!

Ho parlato più per me, Carlo guardi in sé stesso e si riconosca! Lui poi ha affermato più recisamente di me che siamo quello che siamo²⁰⁷. Ma il male appunto è in questa staticità che può portare all'illusione dei salti. Io dico che siamo quello che ci facciamo – e ci facciamo sulla materia *data* non sulla desiderata.

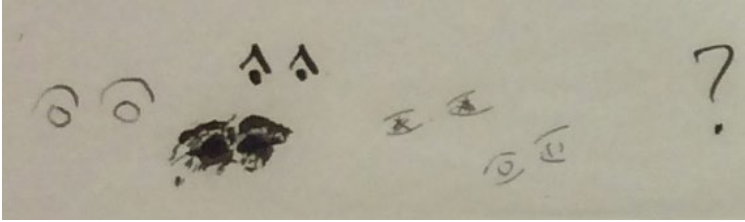
5 MAGGIO 1914

La critica di Carlo coglie la mia novella²⁰⁸. L'ho intesa anch'io *costruita*. Non tutta però, c'è stato un groppo in cui ho dovuto decidermi o per la conseguenza psicologica (e psicologia è in generale *tesi*) o per l'arte non responsabile che di fronte a sé stessa. Decidermi? No, non ho saputo che attenermi alla prima, prevedendo che nella seconda sarei caduto nell'arbitrario. C'era per così dire la tesi che camminava sin dappprincipio col puro motivo artistico, ma ad un tratto son venuti a conflitto ed ha perso il motivo artistico ch'era più debole. Le prime scene però – sino alla lettera di lui – sono abbastanza poeticamente concrete, forse un po' troppo scheletriche, ma rimediabili, le altre invece dove avviene la tipizzazione bisognerà cambiarle... o meglio non cambierò niente, perché non ne farò nulla. L'arte, per me che son vissuto attraverso una trama di *interessi* esteriori e interiori, sorride delle mie dichiarazioni d'amore!

207 C. STUPARICH, *Siamo quello che siamo*, cit.

208 Gianni aveva inviato la novella assieme alla lettera da Praga, datata 1 maggio 1914 (*Lettere*, cit., pp. n. 38, 158-159). Carlo aveva risposto da Firenze il 3 maggio 1914 (*Lettere*, cit., n. 39, pp. 160-162), con un giudizio acuto ma poco lusinghiero: «Si direbbe che in te c'è stata la preoccupazione di dimostrare piuttosto che di narrare» (*Lettere*, cit. p. 160). Gianni ammise che le riserve del fratello erano giuste (lettera dell'8 maggio 1914, *Lettere*, cit., n. 41, p. 164) e – come accenna in *Trieste nei miei ricordi* – attese molti anni «prima di provarsi in altri racconti» (ed. cit., p. 100).

6 MAGGIO 1914



Bisogna guardare gli occhi alla gente: s'cinche²⁰⁹ di vetro che ri-specchiano quel che c'è fuori, velluto d'un soffà per voluttuosi amplessi, lame con brividi d'acciaio, pane intinto nel latte: buono senza splendore.

7 MAGGIO 1914

giornata di primavera gonfia di nubi fuori e dentro di me. Si son sciolte in pioggia, è restato il sereno, azzurro lavato che guarda come un occhio di bimbo ma stupido.

Ho scritto a mamma – la ho intesa come la mia radice, io pianta con la chioma umida gocciolante e tenera nel cielo fatto puro.

8 MAGGIO 1914

Ho davanti 2 Lacerbe. Ugo Tommei²¹⁰ si dichiara futurista, io non giudico perché non ne ho il diritto, dico che ha fatto bene! Bra-

209 S'cinche: biglie (dial. triestino)

210 Ugo Tommei (1894-1918) fu un giovane intellettuale che gravitò nell'orbita delle riviste fiorentine, in particolare di «Lacerba». Fondò la rivista «Quartiere latino» (cfr. p. 154, nota 180), di orientamento futurista ma non marinettiano, nel senso che apprezzava lo spirito ribelle e innovatore del futurismo, ma rifiutava il protagonismo e le contraddizioni del suo fondatore. La rivista era stata oggetto di discussione tra Giani e Carlo nelle lettere che si scambiarono in questi mesi. La dichiarazione di adesione al futurismo da parte di Tommei e della contestuale morte di «Quartiere latino» apparve in «Lacerba», a. II, n. 9, 1 maggio 1914. Il tono del commento di Giani sembra piuttosto ironico.

vo Tommei! quanti speran con te in un gruppo di amici in cui trovare tutti gli stimoli per la propria personalità; schiuma del mondo in cui avvoltoarti e farti schiuma tu stesso!

Papini ha ripigliato forza. Bene! esprimiti Papini! c'è sempre in te qualcosa che mette il carburo nelle vene, quando non sei stanco. (Carlo, leggi le obiezioni che fa al tuo: *siamo quello che siamo!* lo ebbe in mente quando scrisse quell'articolo – «Lacerba» 15 aprile, stanne contento!)²¹¹.

Benuzzi²¹² è buon Palazzeschi, c'è c'è; tutti hanno imitato a quell'età!

e a proposito di Palazzeschi: non vuol saperne più di futurismo²¹³; ebbene, prima quand'era dentro lo si poneva volentieri fuori, ora per davvero anche se si mette fuori lui c'è più dentro che mai. Non esser futurista, caro Palazzeschi, per me fa quello che vuoi, ma continua a scriver da futurista! continua a scriver sulla linea dell'*Incendiario*, continua dal tuo manifesto sul riso²¹⁴!

211 C. STUPARICH, *Siamo quello che siamo*, cit. Papini, nell'articolo *Anch'io sono borghese* (in «Lacerba», a. II, n. 8, 15 aprile 1914, pp. 113-115) aveva preso spunto dallo scritto di Carlo per rovesciarne le tesi e tessere un elogio del cambiamento, della novità, della battaglia.

212 Valerio Benuzzi, giovane trentino, collaboratore della rivista «Lacerba», che nel 1914 curò un volume di Nietzsche, *Lettere scelte e frammenti epistolari*, nella collana dell'editore Carabba «La cultura dell'anima». Viene ricordato anche in una lettera a Carlo del 16 dicembre 1914 (*Lettere*, cit., n. 67, p. 211), dove Giani dice che quel giovane gli aveva fatto sempre una buona impressione. Probabilmente Giani aveva sotto gli occhi le liriche "futuriste" pubblicate sul numero di «Lacerba» del 15 aprile 1914 (a. II, n. 8).

213 Palazzeschi, nel 1914, aveva ufficialmente annunciato sulla rivista «Lacerba» di non sentirsi più un futurista, dichiarando invece la sua predilezione per il riso e il libero gioco della fantasia, che in effetti rappresentano la sua caratteristica stilistica più originale anche nella fase dell'adesione al futurismo.

214 Stuparich individua ne *L'incendiario* (Milano, Edizioni futuriste, 1910) e nel manifesto *Il controdolore* (uscito dapprima in forma di volantino e poi pubblicato in «Lacerba», a. II, n. 2, 15 gennaio 1914, pp. 17-21) la vena più originale, avanguardistica, di Palazzeschi e lo esorta a non abbandonarla.

Soffici-Carrà²¹⁵, chi non vi riconosce del genio per quel Papini che avete fatto, non è degno di guardare la faccia d'un uomo per il gusto di riviverla in tutto quello che ha di più profondo. Avete ragione, le vostre quattro righe-sgorbi valgono mille descrizioni ritrattistiche della penna di chi so io, D'Annunzio, Panzini ecc.²¹⁶ Ricordo Papini, ora che ho davanti Russolo²¹⁷; Papini lo conoscevo me l'avete dato centuplicato, Russolo non lo conosco ma me l'avete fatto conoscer voi!- Continuate a vivere insieme, siete l'un per l'altro: quante scintille deve sprizzare l'atmosfera quando le vostre due teste si parlano.

«La Voce»? «La Voce» del 28? Comare Voce, di' un po', confessa: patisci di reumatismi vero?²¹⁸

9 MAGGIO 1914

Sono ottuso. Ho davanti in un vaso sei tulipani come sei candelabri, tre di qua tre di là, che illuminano della loro luce rossa un gruppetto pallido di mughetti timidamente sporti dal ricco collare del loro verde vestito, mentre due ciocche di lillà pendono su essi²¹⁹ come la seta viola d'un baldacchino. Guardo e scrivo.

215 Ad Ardengo Soffici (1879-1964) e a Carlo Carrà (1881-1966), i rappresentanti più originali della pittura futurista, Stuparich attribuisce il merito di aver saputo ritrarre Papini cogliendone tutti i tratti anche interiori.

216 D'Annunzio e Panzini (1863-1939), autori allora di grande successo, sono portati ad esempio di una cultura e di un gusto conservatori.

217 Luigi Russolo (1885-1947) aveva firmato con Boccioni, Carrà, Balla e Severini, il *Manifesto dei pittori futuristi* ed era l'unico firmatario de *L'arte dei rumori* (1913), nel quale aveva teorizzato la possibilità di creare musica utilizzando unicamente rumori al posto di suoni armonici.

218 In confronto con la vivacità di «Lacerba», «La Voce» appare invecchiata e incapace di rinnovarsi.

219 Inizialmente Stuparich aveva scritto correttamente “su loro”, poi corretto in “su essi”, segno dell'incertezza grammaticale del parlante triestino.

10 MAGGIO 1914

M'ero alzato di buon'ora, dovevo fare una gita poi causa il tempo restai a casa. Sto leggendo Herder²²⁰. Il cielo annuvolato si fa sempre più chiaro. Tutt'a un tratto, come son immerso nella lettura, sento l'insistenza d'un occhio che mi fissa. Sollevo la testa: è l'occhio del sole annebbiato torbido che sporge dal tetto della casa di fronte.

11 MAGGIO 1914

Le giornate d'un uomo come me si dividono: in giornate di filisteo, in giornate di vegetazione, in giornate d'uomo d'affari universitario con relative frodi, giornate di disgusto mescolato a tenerume, infine in poche ore di poesia, ed anche questa più estatica che attiva.

12 MAGGIO 1914

Vengo dall'università. Ora mi son proposto di spremere da quest'ore tutto quello che c'è. Son partito dalla verità che nell'uomo c'è sempre qualche cosa d'attivo basta saperselo risvegliare. Atroce verità, figlio mio. Io faccio uno di quelli [sic] sforzi per dar vita a quel che mi si presenta senza vita, che mezza mattina basta per istupidirmi per tutto il giorno. Ma coraggio! ma dentro! abbiamo un po' tutti la testa di bufalo!

A casa trovo la sgualcita nota busta che contiene la gonfia lettera di Carlo²²¹. Leggo. A poco a poco sento che gli altri scoprono

220 Del teorico dello Sturm und Drang, Johann Gottfried Herder (1744-1803), studioso del linguaggio e della poesia popolare alle origini delle nazioni, nella biblioteca di Stuparich è presente l'opera *Herders Werke*, voll. 5, Berlin-Leipzig-Wien-Stuttgart, Bong, 1912, con la data di acquisto dell'aprile 1914 (manca il primo volume).

221 Si tratta, probabilmente, della lettera datata Firenze, 10 maggio 1914 (*Lettere*, cit., n. 42, p. 166).

vita in me; ci sono anch'io perdio! mi sento invaso dall'autome-
stesso, incontro la corrente che mi si precipita addosso con la
fonte che si raccoglie in me. Un moto che alleggerisce, un moto
che porta a spirale in alto!

Altra vita! altra? o non è questa sola la vita?

Pensa, figlio mio, a quell'uomo che cercava dell'oro nella
roccia dura. E spezza e sminuzza, ogni secolo dopo sanguinan-
te fatica trovava una pagliettuccia e la metteva a parte. Morì
che ne aveva raccolto un mucchietto come un pizzico di sale.
Ma gli trovarono i capegli tutti carichi di polvere d'oro. Il po-
ver'uomo non s'era accorto che mentre lavorava, l'aria e il sole
gli abbandonavano un po' del loro tesoro in forma di sottilis-
sima pioggia dorata. L'avesse saputo! avrebbe vissuto d'aria e
di sole!

13 MAGGIO 1914

Abbiamo bisogno di sentirci poggiati a qualcuno. Bella frase vi-
vere in sé e per sé! Ma io so che provo certe volte di quegli ab-
bandoni! Perché capitino meno spesso possibile, ecco, bisogna
trovar molti su cui si possa contare – ci si sottrae uno due, ci re-
stano gli altri. Quella nostra paura di dispiacere che in coscienza
ci avvilita, d'altra parte è spiegabile con questo motivo: non vo-
gliamo perdere punti d'appoggio.

Il miglior modo per non temere di spiacer agli sciocchi è dun-
que farsi una salda base di intelligenti e questa molto vasta e
svariata, perché abbia a importarci poco di esser abbandonati da
alcuni purché ce ne restino sempre degli altri. Vedi qual fortis-
simo appoggio offra l'amore. Il mondo allora non si teme più,
si farebbe qualunque sciocchezza (*vulgo* sciocchezza) e si fanno
anche le cose più originali quando s'è innamorati.

Dipende anche tutta la tonalità di vita dalla scala che ci mettia-
mo a fondamento.

14 MAGGIO 1914

“Il paese conta ma non tutto.” Verissimo. Siamo ancora troppo nella concezione materialistica quando diamo a un luogo geograficamente determinato dei poteri di misteriosa influenza²²². Dobbiamo esser *noi* maturi perché il contatto con l’ambiente dia i risultati tanto lodati, dico maturi per *quell’ambiente*. Il caso e la necessità sono fratelli siamesi. Si capita dove si *doveva* capitare. Io fui maturo per Praga, cioè acerbo; Carlo era maturo per Firenze.- che cosa fu Strassburg e l’Italia per Goethe? Quello che per certe piante in terra nera, venute a un certo punto della loro crescita in cui hanno bisogno d’umori rossi per avanzare, sarebbe la terra rossa se avessero le gambe per trasportarsi.- E vedete un po’, Lessing, che era Lessing, passò per l’Italia che ci passa con maggior profitto un “inglese al Baedeker”²²³.

15 MAGGIO 1914

Dieci ore del tuo giorno lavorerai e la fatica ti ottunderà anima e corpo, due ore sarai libero di cantare, un’ora maledirai. Tredici, numero sacro e maledetto, numero vuoto perché lo hai contato.

Uno, due, tre – minuti, ore, eternità. Tutto è uguale nello spazio e nel tempo. Tutto è senza nocciolo.

Io ascolto e aspetto lo scroscio scoppiante d’una cascata. Non sento che il debole bisbiglio d’una vena²²⁴ che va allontanandosi.

222 Allude all’idea, che era stata tipica del naturalismo francese e di Taine in particolare, secondo la quale l’ambiente – sia geografico sia sociale – condiziona il modo di pensare e il comportamento degli individui.

223 Stuparich fa dell’ironia sul modo inutile di viaggiare di certi inglesi, così immersi nella lettura della loro guida (i Baedeker erano tra le più antiche e famose guide di viaggio, pubblicate da un editore tedesco con quel nome) da dimenticare di guardarsi intorno. Anche Lessing, secondo Gianì, aveva attraversato l’Italia senza trarne grande profitto, a differenza di Goethe.

224 Canale d’acqua sotterranea quando emerge in superficie.

Tutto è come dentro una spiga secca. Anche gli ultimi fantasmi in giro spariscono. E mi restano le mie tredici ore. Uno, due, tre – quando verrà il canto?

*Un intelligente direttore di biblioteca che si difende di fronte ai futuristi opponendo loro l'aforisma del Lichtenberg: "I boschi si fanno sempre più piccoli, la legna diminuisce, come rimediarci? O, al tempo in cui i boschi non ci saranno più, potremo certamente bruciar libri fino a tanto che siano cresciuti di nuovi."²²⁵

*"Pensa che il numero delle fibre del tuo cervello e delle loro screpolature e pieghe è limitato: dove sta un trattato sulle farfalle, ci sarebbe stato posto per le vite di Plutarco che t'avrebbero infiammato a grandi azioni" (Lichtenberg). Quante volte ho pensato se la sia proprio così!

ANCORA 15 MAGGIO

Goethe a ventidue anni si slanciava dalla camera in cui in poche settimane compiva il *Götz*²²⁶, fuori all'aria, traboccava di visioni, aveva bisogno di espanderle nell'immenso; passeggiava invasato per la campagna di Francoforte recitando,

225 Ai futuristi, che dichiaravano la necessità di ardere i libri per fare piazza pulita del sapere del passato e aprirsi al futuro, l'arguto bibliotecario suggeriva di attendere il momento in cui, esaurita la legna dei boschi, questa avrebbe potuto essere utilmente sostituita dai libri. Georg Christoph Lichtenberg fu un fisico del Settecento, che ha lasciato, tra l'altro, un gran numero di massime e aforismi. Nella biblioteca di Stuparich è presente il volume di G. C. LICHTENBERG, *Aphorismen*, Leipzig, Insel, 1913, che porta la data a mano di Giani dell'ottobre 1913. «Lacerba» (a. I, n. 18, 15 settembre 1913, p. 204) aveva pubblicato una scelta di aforismi di questo autore, che forse incuriosirono Stuparich e lo indussero a procurarsi il libro in lingua originale.

226 *Götz von Berlichingen* è un dramma pubblicato anonimo da Goethe nel 1773, la cui storia si ispira all'autobiografia dell'omonimo capitano di ventura del Cinquecento, che viene qui presentato come un eroe tragico, anticipatore dei sentimenti libertari dello Sturm und Drang, troppo grande per il mondo in cui viveva. Nella biblioteca di Stuparich è presente il volume: J. W. GOETHE, *Götz von Berlichingen*, Wien, Graeser, s. d.

esaltando le piante l'atmosfera e il cielo. Parlava s'adirava con Faust lo implorava lo strappava brano brano dall'oscurità²²⁷. Ritornato a casa, gettava sulla carta come in un'acqua gelida le sue roventi idee sull'arte gotica e ne nasceva una sinfonia sibilante. La notte era un sogno di poesia.

Io a ventitré anni frugo i muscoli deretani e curvo la schiena su un quaderno di cifre [sic] grammaticali fin che la testa mi ronza. Allora esco e cammino una mezz'ora come istupidito, poi ritorno al quaderno. Quindi vado a letto e mi fa male il cervello, sogno d'assassini e di bocciature agli esami.

16 MAGGIO 1914

La nuova «Voce». Ruta²²⁸. Troppa ruta! che abbiano dato il mal'occhio alla «Voce»? Ruta si legge si mastica c'è del succo ma infine inacidisce lo stomaco. Jahier a forza di battere sempre su quell'incudine è riuscito a temperar una buona cosa finalmente. Santini farebbe meglio a non scrivere miserie. Boine con tutta la sua filosofia confusionaria, non val un pelo di Prezzolini²²⁹. Altro che gesuita e assertore meccanico di formule! Ma cosa ce l'ha con la filosofia pura cotest'uomo? ma non capisce che il meno puro filosofo è lui quando in un pensiero che vive nel giorno e per il giorno (quel che

227 Goethe lavorò al suo monumentale poema drammatico, *Faust*, per sessant'anni, dal 1772 al 1831. La prima edizione uscì nel 1832. Quando scrisse il *Götz*, in poche settimane, aveva dunque già dato inizio alla sua opera maggiore.

228 È una critica aspra quella che Stuparich formula sul numero appena ricevuto della «Voce»: la ruta, infatti, è una pianta erbacea dall'odore acre e sgradevole e dal sapore amaro. Ma Stuparich gioca anche col nome di un collaboratore, E. Ruta, che nel numero del 13 maggio 1914 aveva pubblicato un lungo articolo a puntate su *Il mito e il fatto. Filologia della mitologia* («La Voce», a. VI, n. 9, pp. 2-12).

229 Sul numero della «Voce» del 13 maggio 1914 compariva un articolo di Pietro Jahier, *Ritratto di uomo moderno* (Ivi, pp. 26-29), uno di Guido Santini, *Miserie della lotta* (Ivi, pp. 13-17), e uno di Giovanni Boine in forma di lettera a Prezzolini, *Pensiero e azione* (ivi, pp. 18-25).

s'è proposta la nuova «Voce») vuol vedere per forza di là la formula e di qua il nulla della vita. Quello che s'è proposto Prezz.<olini> è bene veramente, purtroppo attuato sempre non lo vedo. Quel che ora manca alla «Voce» è degli spiriti che si diano tutti a lei. Troppi contributi laterali ci vedo. Prima c'erano Soffici e Slataper che scrivevano solo per la «Voce», e Papini e Amendola che le davano le cose migliori di sé stessi! Prezz.<olini> dovrebbe tentare di buttarsi tutto nella «Voce». C'è stato pur Kraus che ha fatto (forse fa ancora) la «Fackel» magnificamente e solo²³⁰.

17 MAGGIO E 18 MAGGIO 1914

Ci son dei giorni da cui non si schizza neppur una nota per un diario senza pretese come il mio.

Trovare in un arancio goduto alla sera sotto il verde degli alberi tutto il succo d'una giornata!

19 MAGGIO 1914

I ritorni non ci sono soltanto nella storia dell'umanità, anche in quella dell'individuo. Ricordo quante volte nella mia passata giovinezza tutta una giornata mi veniva amareggiata da un atto estraneo che sapesse di trascuranza. Oggi, dopo quel carico di filosofia che d'allora mi sono addossato, perché rivolgendo umilmente la parola a un compagno tedesco non mi ha risposto, rabbia disonore infelicità e ipocondria! Ah Giani Giani! E quel tedesco che non ha facilmente inteso neppure che gli parlavi perché era occupato a rispondere a un altro!

230 Lo scrittore satirico austriaco Karl Kraus (1874-1936) pubblicò la rivista satirica «Die Fackel» a partire dal 1899 e fino alla sua morte, divenendone l'unico autore a partire dal 1911. In Italia, *Aforismi* di Kraus vennero pubblicati a più riprese sulle pagine di «Lacerba» per opera del triestino Italo Tavolato.

Morale della favola: pessimismo e vedute nere hanno origine nella pelle non per bene titillata dalle moine degli altri.

20 MAGGIO 1914

Goethe studente faceva lo zerbinotto a Lipsia, s'ubbricava bestialmente a Lipsia, imparava a scriver lettere corrette a Lipsia, faceva la caricatura dei professori a Lipsia, amava sentimentalmente come un gatto la luna a Lipsia, frequentava puttane a Lipsia. Ci fu tre anni, infine vomitò tanto sangue che non avevano speranza di salvarlo; poi passò nelle mani delicate di Fräulein von Klettenberg che gli unse corpo ed anima di pudore e misticismo.

21 MAGGIO 1914

Che cosa cerchi? Nel nulla il nulla.

Che cosa pensi? Nel vuoto il vuoto.

Che cosa fai? Col tutto il niente.

} Stupido!

22 MAGGIO 1914

Se pensiamo alla nostra vita di bimbi, vi troviamo anche noi tutte quelle meraviglie che sembrano proprie dell'infanzia di grandi uomini. Soltanto che per le nostre non c'è uno schermo dove rifletterle, per quelle di costoro c'è lo schermo della loro vita matura.- Se fossimo artisti, sapremmo fare delle nostre tenui esperienze infantili meravigliosi momenti di vita.

*Lichtenberg si compiaceva di pensarsi riprodotto nelle diverse opinioni che di lui potevano formarsi amici e quelli che lo accostavano.- Modo ideale per liberarsi dalle preoccupazioni di interesse che ci legano al giudizio degli altri. Se io

pervenissi a questa serena introspezione di sé negli altri, mi piacerebbe rendermi contraddittorio e forzare il giudizio dei miei amici e di chi mi conosce a seguire il flusso reale della mia personalità. Renderei così anche me stesso meno astratto, meno pauroso, meno impaludato negli scrupoli.

23 MAGGIO 1914

La vita porta a poco a poco alla convinzione che si vive degnamente solo per un eletto circolo d'amici.

*Una bimba stracciona, capegli biondicci giù per le guancie [sic], sta su un gradino e vende ravanelli. Passa un mascalzoncino con una cesta sulle spalle, le si fa vicino vicino, si piega di colpo e tenta di sollevarle le sottane sgualcite. Lei gli butta via le mani con pronta difesa, ma gli si volta sorridente mentre s'allontana.

*Quando un bimbo ti scappa e gli corri dietro e lo pigli per la mano onde riportarlo al posto, egli si divincola e prorompe irato: solo, solo.

Libertà! è forse questa la tua prima difesa.

24 MAGGIO 1914

Dolcezza di sogni quando è debole il cervello! (Nella stanchezza d'un dopo-pranzo vinta nel sonno). Come sfilacci di colori tenui, come rete delicata che avvolga un corpo nudo, come un arpeggiare lento e continuato dell'essere, come uno sfiorare di labbra su uno specchio d'acqua.

25 MAGGIO 1914

Temporale. Lampi viola in un cielo bruno grigio e schianti come crolli dell'ossatura dell'universo. Penso ai temporali

del Lazzaretto²³¹, dalla finestra alta verso il vallone. Allora il mio cuore come la terra era assetato d'acquazzone e turgido d'elettricità; beveva la pioggia odorosa attraverso le screpolature e calmava i battiti secchi nell'umidità buona. Allora c'era un amore radicato che non produceva più foglie, oggi anche le radici son marcite col terreno. Palude del mio cuore, non rispondi che con riflessi stanchi al temporale giovine che passa!

26 MAGGIO 1914

*Le mie parole non hanno presa.- Ho pensato per me sin da bimbo in suoni; più volte quando sono con me, mi scopro diluito in motivi che preciso in un discorso o narrazione interiore.

*Figlio del dovere, dolorante per le spine che ti semini davanti i tuoi passi, oppresso dalla nebbia che t'addensi sul capo; figlio del dovere, occhio torvo, cuore strinto²³²!

Figlio dell'ora, fresche ciglia, vena gorgogliante! Fratelli nemici in me, pace!

*Critica e storia letteraria due cose diverse; critica = momento statico, solo per il presente, v. Estetica crociana *ferma* e i saggi del Croce frammenti preparatori e non più; storia letteraria = movimento; l'estetica crociana non basta, concetto gentiliano dinamico molto più proficuo. Per trasformare i suoi *saggi* in storia del sec. XIX il Croce dovrebbe sorpassare la sua estetica.

231 Località nei pressi di Trieste affacciata sullo stretto braccio di mare detto Vallone di Muggia.

232 Stretto (dial. triestino).

**Helena.* So sage denn, wie sprech'ich auch so schön?
Faust. Das ist gar leicht, es muß von Herzen gehn.
 (Goethe) Und wenn die Brust von Sehnsucht überfließt,
 Man sieht sich um und fragt.–
Helena. Wer mitgenießt
Faust. Nun schaut der Geist nicht vorwärts, nicht zurück,
 Die Gegenwart allein -
Helena. Ist unser glück.²³³

27 MAGGIO 1914

Un essere che ti conosce da poco e ti confessa d'aver pianto, in un giorno d'abbandono e solitudine, tutta la tristezza accumulatasi sotto una crosta di misura e equilibrio, e si vergogna nel confessartelo, ma non può fare a meno – non è una donna comune. Elody O.²³⁴

28 MAGGIO 1914

Andar per il mondo e leggere gli uomini.- Restar nella stanza e leggere nei libri. Il primo una somma, il secondo una multipli-

233 J. W. GOETHE, *Faust*, II, cap. 42. «Helena: “Dimmi, come posso parlare anch'io così bene?” Faust: “È facile, deve venire dal cuore. E se il petto trabocca di desiderio, si guarda attorno e si chiede...” Helena: “chi altro condivide questo godimento.” Faust: “Lo spirito non guarda né davanti né dietro a sé, solo il presente...” Helena: “È la nostra felicità.”» (Trad. W. Fischer)

234 Elody Oblath (1889-1971), una delle “tre amiche” corrispondenti di Slataper e poi moglie di Gianì, che sposò nel febbraio 1919. Fu anche lei impegnata nella scrittura: diari, poesie e una fitta corrispondenza con molti amici. In vita pubblicò solo una raccolta di liriche, *Notturmi di maggio* (Trieste, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1950), ripubblicata col titolo di *Poesie e Notturmi di maggio* (Trieste, Smolars, 1967). Postuma l'edizione di *Confessioni e lettere a Scipio* (a cura di G. Criscione, Torino, Fogola, 1979 e poi Trieste, EUT, 2014) e della corrispondenza con l'amica Carmen Bernt Furlani (*L'ultima amica*, a cura di G. Ziani, Padova, Il Poligrafo, 1991) e con il marito (*Lettere a Gianì*, a cura di G. Criscione, Roma, Officina Edizioni, 1994).

cazione. Attenti però: là tutto al più uno zero che si sommi non cambia niente, qua invece uno zero che moltiplichi...

6 GIUGNO 1914

Sento

Fermo – cammino, non sento
Si sfioravano gli alberi al vento
Un grido lontano d'aquila che muore
Và [sic] il sole a capofitto nelle nuvole.
Luce di campo deserto.
Tutto è a frammenti:
Ricordi pensieri
Foglie farfalle.
Tutto è incerto
Nel tutto infinito.

Guardo e non vedo
e

<TRIESTE>, 1 DICEMBRE 1914

Ripiglio il diario consapevole di quanto sia difficile condurne uno in questo tempo²³⁵. Avevo l'intenzione, appena cominciata, di seguire la guerra e farne dunque un diario della guerra²³⁶,

235 La ripresa del diario dopo la lunga interruzione viene annunciata anche nella lettera al fratello del 2 dicembre 1914 (*Lettere*, cit., n. 61, p. 204).

236 Il 28 luglio 1914 la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia aveva dato inizio alla prima guerra mondiale, con l'estensione del conflitto nei giorni successivi alla maggior parte delle nazioni europee. L'Italia per il momento era rimasta neutrale. Giani, rientrato a Trieste per le vacanze estive, si trovò dunque a vivere in un paese in guerra. Dovette recarsi a Praga per consegnare la sua tesi di letteratura italiana sull'opera di Besenghi degli Ughi, che porta

ma non m'è riuscito di realizzarla. Forse che così, continuando quelle mie note personali ci sarà l'occasione d'innestarvi anche qualche mio pensiero sul momento che viviamo, al quale non si può sottrarsi, per quanto lo si vorrebbe. Un motivo che mi fa ripigliare il regolare diario è di tenermi sveglio, di mettermi in ebollizione il cervello (lo spirito) che è da tempo come assopito. - Quante cose passate dal tempo in cui nella mia camera solinga maturavo colla fantasia il mio futuro! Come la catena più sicura che mi teneva legato alla razionalità della vita, è venuta anch'essa allentandosi e sciogliendosi! Nessuna base sotto di me è ormai più sicura, ed anche per le circostanze materiali son rimasto in bilico, nell'incertezza di quella strada che dovrò seguire: senza esame²³⁷, senza ferma volontà di farlo, senza preparazione per altro: né mano di giornalista né schiena d'impiegato! Se non avessi la tradizione di famiglia, sarei cascato nel nulla, e dire che forse sarebbe stato meglio! (dalla famiglia per un salto nel nulla mi sento troppo vile.) O ci si perde, o ci si ritrova; ma io ho come un presentimento di perdermi: vedo gli amici, da Scipio che mi era il più vicino, mi stacco a poco a poco per forza, lui sta diventando un grande giornalista²³⁸; io invece stento fra il professore passivo (che cosa son diventati mai i miei ideali d'educazione?) le preoccupazioni d'un esame che non farò e l'incertezza nel decidermi che è quella che m'ammazza! Son buttato al caso e m'aspetto tutto da esso. Coraggio! e sia questa ripresa il cominciamento d'una liberazione!

il timbro del protocollo universitario del 21 novembre 1914 (cfr. G. STUPARICH, *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, a cura di W. Fischer, Trieste, EUT, 2016). Rientrato a Trieste si dedicò per breve tempo all'insegnamento, prima di espatriare clandestinamente verso l'Italia nel gennaio 1915.

237 Senza aver sostenuto l'esame di laurea, che avrebbe potuto aprirgli la strada dell'insegnamento.

238 Scipio Slataper, allo scoppio del conflitto, era rientrato in Italia, a Roma, e aveva cominciato a collaborare stabilmente con «Il Resto del Carlino».

2 DICEMBRE 1914

Così oziando m'è capitato sotto mano il Smiles: Aiutati che Dio t'aiuta²³⁹! A proposito! Il concetto fondamentale è vero, verissimo. E in questo tempo per me che sto col naso all'aria e le mani in mano aspettando la manna del Signor Genio e disperando che venga, mi lagno dell'inesorabile piccineria delle circostanze, è proprio giusto. "La grande malattia dell'anima è il freddo" leggo dire de Tocqueville²⁴⁰. Il freddo sì che intirizzisce le fibre del cervello e del cuore! quando si dorme in piedi e ci si butta di qui e di là senza direzione. Vedo che devo *decidermi* decidermi per studiare le cinque ore al dopopranzo: tutte regolate due di provenzale, una di tedesco letteratura, una di tedesco grammatica, una d'italiano alternato con una di filosofia; e tenermi stretto stretto inesorabile a questo programma; i primi tempi lotterò, non capirò magari che metà e mi tormenterò di sprecar il tempo (invece è solo così che posso guadagnarlo) dopo cena: svago, arte; e se non son stato capace di farlo al dopopranzo il mio dovere, lo svago della sera casca. Voglio rendermi conto.

3 DICEMBRE 1914

L'abbattimento di Carlo, il suo accasciamento al primo incontro con la realtà, malpreparata da illusioni e falsi riferimenti, m'è stato come un colpo a cui ho reagito e m'è derivata una maggiore sicurezza di me. Noi volgiamo gli occhi troppo attorno e non per

239 Si riferisce alla principale massima contenuta nel libro dello scrittore inglese Samuel Smiles *Self-help* (1859), che all'epoca ebbe un enorme successo e sosteneva la tesi che, con la forza di volontà, un uomo determinato poteva riuscire a sollevarsi da una condizione sociale bassa e raggiungere successo, fama e ricchezza. Nella biblioteca di Stuparich è presente la traduzione italiana: S. SMILES, *Aiutati, che Dio t'aiuta! Self-help*, Napoli, Avitabile, 1913. Da una lettera al fratello datata dicembre 1914 si ricava che il volume di Smiles era di Carlo: «ho trovato sul tavolo il tuo *Smiles* e davvero ci ho trovato molte cose giuste e a proposito» (*Lettere*, cit., n. 62, p. 206).

240 Alexis de Tocqueville (1805-1859), autore di due opere fondamentali del pensiero politico del suo tempo: *De la démocratie en Amérique* (1840) e *L'Ancien Régime et la Révolution* (1856).

osservare ma per aspettare che ci venga dai fianchi ciò²⁴¹ che invece dovrebbe provenire dal nostro centro; facciamo troppo conto degli amici (dei pochi amici) e speriamo che da loro ci debba venire la salvezza che non sappiamo trovare da noi. Le amicizie si conquistano anzi, dopo che s'è conquistata una posizione indipendente, certa; di fronte agli amici non ci sentiamo umiliati se non quando abbiamo una nostra convinzione che proceda senza il loro accompagnamento.- Quanto a me voglio ora serrarmi a mantenere ciò che ho prestabilito.

4 DICEMBRE 1914

Ormai s'è fatta un po' di calma in me, e ne approfitto per riorganizzarmi. Soprattutto devo assicurarmi contro gli alti e bassi improvvisi facili date le circostanze. Bisogna aver fatto un *proprio* calcolo e seguirne rigidamente le cifre, nel quale non ci sia più che *una sola* incognita: la costrizione del di fuori cioè un agire di *fatti* che mi porti necessariamente all'azione. Sino all'azione che in questo caso non può esser preveduta nei particolari e perciò non preparata, devo attenermi al mio programma, vuoto in sé finché si vuole, ma pieno appunto perché programma che esercita la volontà e una direttiva di vita.

L'animo di Carlo è come un mare che riflette le vicende facili del cielo. Dopo troppe improvvise e assolute disillusioni, ora troppo grandi speranze.

5 DICEMBRE 1914

Ritorno alle mie pene. Oggi di nuovo non faccio niente. È uno sciupio di forze²⁴² che spaventa. Non penso che se lascio tutto,

241 In realtà, per un *lapsus calami*, Stuparich scrive "ciò".

242 Con la variante "energia".

se rinuncio all'esame, non mi resta davanti che il vuoto, l'eterno incerto nodo di possibilità, perché io non ho qualche cosa che mi costringa a un lavoro per il quale approvi la costrizione, la quale allora non sarebbe che esterna e non interna come è questo martirio d'adesso. Io ora purtroppo non capisco che lo Schlegel²⁴³ il quale abbandona i suoi studi univers.<itari> per vivere *per se stesso*, non pensando a quel che va incontro. E così dovrei fare anch'io, ma c'è il tremendo *ma* che vivo in famiglia, serrato d'una tradizione che vuol ci si assicuri la vita, perché un atto egoista mi costa assai a me....

6 DICEMBRE 1914²⁴⁴

Domenica rovinata per indecisione, ottusità e poca voglia, recuperata alla sera con la lettura delle novelle dell'Albertazzi²⁴⁵; è forse quello che dei moderni più ha del Manzoni. Bisognerà confrontarli il Panzini²⁴⁶ e l'Albertazzi e non so se quest'ultimo ci scapiterà.- Sempre sempre ancora confuso, stavo per pigliare la decisione di rinunciare per un mese a ogni lavoro gradito, pur

243 Di Friedrich von Schlegel (1772-1829) – che, assieme al fratello August Wilhelm, pubblicò tra il 1798 e il 1800 la rivista «Atheneum» considerata la culla del Romanticismo europeo – nella biblioteca di Stuparich è presente il romanzo *Lucinde*, con data di giugno 1912.

244 In realtà, Giani annota erroneamente la data del 4 dicembre.

245 Adolfo Albertazzi (1865-1924), bolognese, fu narratore dalla vena feconda, autore di romanzi e soprattutto di novelle venate di umorismo. Per questo forse Stuparich lo accosta a Manzoni, ma il giudizio elogiativo su questo autore appare sproporzionato.

246 Alfredo Panzini (1863-1939) era allora un narratore di successo, anche in virtù della collaborazione con il principale quotidiano nazionale. Fu portavoce di una cultura e di un gusto conservatori, che si esprimevano nel culto dei classici e nel rimpianto del mondo agreste del passato. E tuttavia condivise alcuni aspetti tipici della letteratura contemporanea, quali l'inclinazione al frammentismo e il rifiuto di strutture narrative solide.

di fissarmi in testa la materia per il dottorato²⁴⁷, e forse anche la prenderò, perché vedo ch'io non son capace di conciliare e che ciò che m'ha condotto a quest'inciampo è stato proprio il desiderio di conciliare un'attività di scelta con quella del dovere.- Del tutto all'una o all'altra, come diceva Spaini!²⁴⁸

FIRENZE, 1 FEBBRAIO 1915

Avere un'idea centrale e non tutto un cumulo d'idee! Un'idea è qualche volta tutta la vita d'un uomo.- Questo pensiero letto in un articolo della «Critica»²⁴⁹ ha mandato un raggio chiaro sul fosco di questi miei giorni. Ora sono in Italia. Da tre settimane²⁵⁰. Vi son venuto per la mia liberazione. È liberazione, è, lo son certo – ma finora implicita. Periodo di passaggio. Da un tormento crudo e nudo come la carne viva, fatto di piaghe sentite e di punture (al quale era *necessario*, questo sì, sfuggire) a un tormento blando, ceco [sic], quasi non sentito, ma tormento perché non chiarezza, non intensità né pienezza. Venendo via non mi son fatto illusioni: la speranza che mi sarei deciso questa sì, e ce l'ho ancora, e mi deciderò. Ma come dove non c'è pressione, tutto si solleva e si confonde, così di me in questo tempo. Dal fondo dell'anima tanti desideri, dal fondo della mente tante velleità, dal fondo del cuore tanti sentimenti sono

247 La laurea (dal tedesco *Doktorat*).

248 Quest'ultimo appunto è seguito da una nuova interruzione, che trova spiegazione nella lettera al fratello di data 14 dicembre 1914: «Quindi mi sono messo a studiare come i tedeschi e cioè con disciplina, che in fondo è l'unico metodo. Ho persino rinunciato al mio diario» (*Lettere*, cit., n. 66, p. 210).

249 Probabilmente Stuparich fa riferimento a una nota intitolata *Le molte idee*, nella rubrica "Postille" firmata da B. C. («La Critica», XIII, 1915, n. 1, pp. 77-78).

250 Stuparich era espatriato clandestinamente l'11 gennaio 1915 con passaporto falso intestato all'amico fiorentino Teofilo Marini. Questo passo e un appunto successivo nel diario di prigionia, dove ricorda l'anniversario del suo ultimo saluto alla madre (cfr. *Lettere*, cit. p. 224, nota 1), permettono di stabilire con certezza la data di arrivo in Italia, che in un altro scritto viene anticipato erroneamente alla fine del 1914 (*Piccolo cabotaggio*, cit. p. 93).

usciti e si son confusi nell'atmosfera in cui vive il mio spirito, impregnandola come di denso polline e rendendola perciò alquanto nauseante. Ci si sta bene, ma d'altro canto ci s'addormenta. E gli anni intanto corrono e tu non sei ancora nulla. Un'idea, una specie di piano, formatosi quasi tacitamente, ce l'avevo venendo qua: far dell'arte il centro. Lavorare alla periferia per mantener nutrito e in libertà il centro d'artistica attività disinteressata, impegnata a lunga e lunga scadenza. Ora è una bella cosa correr dietro all'arte, farsene libera la strada d'intoppi. Io so però che da quando son qua non fui mai così ottuso per quanto è arte, come ora. Pieno di tutt'altre preoccupazioni, lassù qualche momento di eccitazione poetica (atmosfera tutta elettrica in cui ogni nervo è come scoperto e irritabilissimo risponde a ogni stimolo) lo ha avuto – qua niente niente. Inutili gli sforzi! L'armatura che in parte avevo rizzata per costruirmi è quasi crollata. Tante ne saranno le ragioni. La prima, che bisogna esser poeti ed io non lo sono. Ma una è certa: che non è facile decidersi in questo momento d'indecisione. E chiudersi non è possibile: bisogna per forza – il bisogno è troppo grande, e la rinuncia ci costerebbe sempre troppo e sarebbe un troppo incalzante rimorso – esser moderni, seguire i passi della storia. Poter leggersi tutti i grandi della nostra letteratura passata! tranquillamente! E invece tutti quelli articoli di giornali, di letteratura storia e politica d'occasione – anche la letteratura che vuol restare letteratura ci ha un po' dell'occasione: non so, ma «La Voce» nuova, anche, «Lacerba» – Superficie e distrazione nient'altro. Ecco perché non avere allora il coraggio di darsi alla storia, a una critica seria e vagliata di quel che si legge, farsi insomma centro di questa produzione e vita, come Scipio? È possibile questo concentramento, questo raccoglimento di me, che io voglio, ora? Perché non seguire le vie in parte cominciate a percorrere: della politica, della filosofia, magari approfittare del momento per radunarle in una, per farne una via maestra? Perché d'una parte sto disgusto per lo studio scientifico, dall'altra la velleità d'arte? E in fondo, restando nel mezzo facendo delle pseudocritiche, immaginando dei [sic] pseudoarticoli, proponendosi addirittura una storia letteraria che vuole una gran

base di storia concreta e di analisi e di critica rigorosa e di concetti chiari distinti e di lavoro d'astrazione? Perché insomma non darsi piuttosto alla storia? Anche a lunga scadenza ecco, ma in questo caso il lavoro della periferia non rimarrebbe mai così staccato dal centro come prima! Fare piuttosto che non fare aspettando!

Tutto questo intrico di coscienza mosso dunque e sollevato un po' dalla lettura di alcune pagine crociane. Croce di nuovo! Sì, anche fra la tanta novità, le tante ideacce e ideucce, la tanta politica e entusiasmo, la letteratura alla Robertis e l'arte alla Papini, Croce resta ancora quello che dà da pensare, che ti muove il pensiero, che ti scuote in fondo! Purtroppo ma la è così. Un ritorno a Croce (e oggi Croce è dell'«Italia nostra»²⁵¹, è germanofilo, non vuole la guerra, come la voglio, la devo volere io!).

2 FEBBRAIO 1915

De Robertis poeta al margine! (Come ha fatto Prez. <olini> a dare in mano «La Voce»²⁵², lui che andava a cercare il pelo dall'oscurità nell'uovo della chiarezza, a quest'uomo confuso caotico che di meriti non ha forse che una sensibilità dilatabile e gonfiabile come una vescica!). Io davvero provo disgusto prima di mettermi a leggerlo e non so mai finirlo. Alcune righe chiare sul Leopardi che nuotano nel pasticcio oleoso che è il resto («Voce» 3)²⁵³.

251 «Italia nostra» - settimanale romano del gruppo "Pro Italia nostra" - cui Croce collaborava, sosteneva una linea istituzionale in materia di politica estera, negando valore alle manifestazioni di piazza che richiedevano tumultuosamente l'intervento dell'Italia in guerra.

252 Alla fine del 1914 la direzione della «Voce» passò nelle mani di Giuseppe De Robertis (1888-1963), che trasformò la rivista in un periodico esclusivamente letterario.

253 In realtà si trattava probabilmente del primo numero diretto da De Robertis, dove era comparso un suo lungo articolo, *Collaborazione alla poesia, I, Conti con me stesso*, in «La Voce», a. VII, n. 1, 15 dicembre 1914, pp. 40-65.

Raccontare. Abituarsi a raccontare. Scrivere interrompere leggendo quando s'inciampa o s'è stanchi e rimettersi a scrivere. Bisogna farvi la mano e la mente. Accelerare il moto d'intuizione complessa e organizzata e di composizione. È un tener desto lo spirito. Uscire e guardare coordinando. Ecco una passeggiata con lo scopo di raccontarla ritornati a casa. Una passeggiata verso le cascine, per il lungarno Amerigo Vespucci, se è vero il nome che mi risona nell'orecchio. Intanto sono uscito in una giornata di sole, ma tutta di sole, con l'ombrello. Me lo son trovato in mano dopo un bel pezzetto di strada. Nessuno lo aveva, feci a posta a osservarlo, ma nessuno neppure fece grande attenzione al mio. Già, la gente cammina per proprio conto come istupidita. Se non fossero stati stupidi avrebbero almeno dovuto osservare: ma quello lì è un originale. Invece fui io oggi che a un dato punto volli osservar gli altri. Per la piazza Vittorio E.<manuale> rasentando il cignale di bronzo²⁵⁴ lungo quel budello che mena al ponte Vecchio, all'Arno dunque. La prima cosa che fai quando hai preso la decisione di metter in azione i sensi e specialmente la vista (difficilissimo è metterne più in una volta), è di separarti le tinte: cominci a distinguere nel grigio solito dei colori; con ciò sei già uscito dalla camera scura e stretta della tua mente dove rimugini una sostanza incolore a filamenti che s'attaccano da tutte le parti e tutto confondono. Ti lampeggiano i rossi i blu elettrico i gialli delle sottane rigate da una vetrina, ti sfiorano i rosa i caffè i grigi chiari e grigi scuri degli abiti che si muovono con gli uomini, là una magra festevolezza di pezzuole nuove-sporche messe in vendita con tinta gialla predominante, qua la compostezza conferenziera delle trine su vasti tavoloni rivestiti di rosso.

Ma con la vista pare si svegliasse a poco anche il gusto e bisognò entrare dal Mellini e otturare la bocca, quanto grande, con le

254 Probabilmente allude alla fontana detta "del porcellino", che raffigura un cinghiale, situata a margine della loggia del Mercato Nuovo, nei pressi del Ponte Vecchio.

stacciate ben farinate di zucchero. (Non son mica buone, ma le si mangia perché di buone hanno la fama).

Sul lungarno una fila d'oziosi passeggiatori. Ma uscire al sole quando si fa finalmente vedere nel suo splendore dopo tante piogge e nebbie, non è ozioso. Pochi calessi pochi automobili e pochi inglesi quest'anno. Gli alberghi di lusso hanno gli occhi chiusi. Dormite in pace, anche senza le trecce bionde delle vostre misse²⁵⁵ affacciate l'Arno è bello!

Camminavo verso la peschiera, pregustandone il ritmo sinfonico. Guardavo dritto in là, alla rotonda sporgente come un palco sull'orchestra. Un ostacolo!- Pittoresca la sporcizia di noi italiani! È caduta la neve, la si raccoglie impastata di fango e la si porta a vuotare nell'Arno dalla riva più ricca di passeggio, nel cuore del pomeriggio. Quattro sudici barroccioni in fila, sul lastrico ammassato il ghiaccio sporco e giù palate dagli spazzini in riga con movimento regolato e tonfi nella corrente. Inciampo, non so come, in due bambine! Due bambine del popolo. Le scarpine infangate – come stringono il cuore le scarpine infangate dei bimbi! – due scialletti a strisce sbiadite sulle spalle, cadenti come campanule molli all'ingiù, sottanine più in qua dei ginocchi e calze grosse mal lavorate e d'un nero vicino a ingiallire. (A finire un'altra volta! strano questa stanchezza, questa lentezza; ho sì un oggetto da far mio, ma lo scopo non lo vedo, non mi basta lo scopo in sé: dunque non sono vero artista! Scrivere una lettera, comporre una novella pensando di darla a leggere a qualcuno: dunque a riflesso, sì; e così d'ogni cosa!)

5 FEBBRAIO 1915

In Croce («Critica», 1915, I) c'è la distinzione degli uomini:

fantastico che fa tanti piani e nessuno eseguisce

il *perplesso* che fatto un piano si perde nella paura di tutte le eventualità che potrebbero danneggiarlo²⁵⁶

255 Italianizzazione dell'inglese "Miss".

256 B. CROCE, *Frammenti di etica. I*, in «La Critica», XIII (1915), n. 1, pp. 65-74. Oltre ai due tipi umani ricordati da Stuparich, Croce ne individuava un terzo, l'«affranto

Il lirico espande i motivi ad uno ad uno e non gli interessa di coordinarli.

Il drammatico, (epico) romanziero crea un motivo principale e vi subordina gli altri, sistemandoli oggettivamente.

Nel *lirico* non può durar continuato e magari aumentando l'effetto d'un'emozione artistica così che lo tenga caldo per tutto un lavoro lungo; egli lavora a fuoco – quel che non gli riesce di fare prima che il ferro si raffreddi, resta incompiuto.

Alla conferenza di Borgese.

lo immaginavo più grasso più pesante meno nervoso.

La sua parola (nel senso più vasto: conferenze, idee, tutta la sua natura attiva) – un aratro che abbia una spinta iniziale grandissima, (sproporzionata) e sorvoli quindi la campagna e solo qua e là arrivi a solcarla e allora nella corsa fa una striscia profonda.

Scintillio scroscio continuo di idee.

Filone falso (di latta che brilla) – buoni tronchi che precipitazione di coltura! (In ciò è il rappresentante non solo d'una parte dell'Italia moderna, ma delle civiltà odierne Europee)

accumulazione senza riposo e intervalli d'idee – non quella idea centrale (di cui il Croce diceva che qualche volta è la vita d'un uomo) anzi *senza* idea centrale. Da ciò la stanchezza il disagio di chi lo ascolta o legge, la reversione continua a cui è costretto lui. Prende una mossa e non vi può ritornare anche se è sbagliata la direzione, perché il suo volo è d'equilibrio non di stabilità, e quindi fermandosi cascherebbe.

Paradossi che diventano banali: Giolitti che consiglia Vercingetorice, il socialismo che deve esser germanofilo – l'opinione

dalle sventure». A tutti, secondo Croce, mancava una stessa qualità, «la forza volitiva, che è concretezza, che è coraggio, che è amore alla vita». Non stupisce che Giani, nel momento critico che stava vivendo, fosse colpito da questi argomenti.

pubblica che è un dato del governo e poi Bismark [sic] nel 70 che monta l'opinione pubblica (e l'Austria dove mette l'Austria?). Il pasticcio del buon senso: Cavour insensato e di giovinezza libertina.

Idee buone: l'Italia non s'è mai battuta – ora ne ha la prima occasione (*guerra*: fanciullesco pensarla come assassinio, è invece sacrificio di sè).

cosmopolitismo (idea umana in Italia sin dal rinascimento)
applicazione eccellente alla chiesa: con un papa e maggioranza di cardinali non italiani, il clero italiano più patriottico.

Il nuovo valore dell'irredentismo. Tutti gli italiani devono redimersi.

9 FEBBRAIO 1915

Se noi fossimo più pieni di *coscienza storica*, tanti momenti che nella nostra storia attuale ci paiono non solo superiori ma ultimi fini, ricadrebbero al loro semplice valore relativo e noi non ci ributteremmo corpo e anima ma ne prenderemmo la parte migliore e il momento invece superiore a questo saremmo noi a crearlo. Così del movimento della «Voce» e Lacerbiano. Basta pensare alla prima metà dell'800 in Germania: il circolo berlinese²⁵⁷, Grabbe²⁵⁸ (il villano che gli riesce facile di esserlo per contrapposizione; colui che critica Shakespeare l'idolatrato per reazione) e così del circolo intorno

257 Il circolo di Berlino, assieme a quelli di Jena e di Heidelberg, fu uno dei centri di diffusione del romanticismo tedesco. Esponente principale fu il filosofo Friedrich Schleiermacher.

258 Christian Dietrich Grabbe (1801-1836) fu un drammaturgo tedesco, autore di drammi storici e satirici, con cui provocatoriamente si propose di sovvertire i principi della drammaturgia classica, grazie a scene di massa e rapidi cambiamenti di scena di molto difficile allestimento. Altrettanto provocatoria la sua critica a Shakespeare e alla venerazione di cui godeva universalmente. Nella biblioteca di Stuparich sono presenti i volumi: C. D. GRABBE, *Don Juan und Faust*, Leipzig, Reclam, s. d., e *Id.*, *Scherz, Satire, Ironie und tiefere Bedeutung. Ein Lustspiel in drei Aufzuegen*, Leipzig, Reclam, s. d.

a VittorUgo²⁵⁹ (épater le bourgeois!) che non han dato *grandi* poeti né *grandi* uomini.

10 FEBBRAIO 1915

Il momento, appena ci si sveglia la mattina, che si tenta di congiungere, di trovare il passaggio fra le due serie psichiche, fra le due realtà: del sogno e della vita! Non è come se si cambiasse un segno negativo in positivo, ma come se si cercasse la formula per risolvere un'equazione in cui c'è una incognita di più che nelle usuali.

Chissà se è vero che gli antichi Greci sognassero di meno! e che il sogno è una malattia del cristianesimo, come all'incirca dice Heine!

Del potere che hanno i sogni su me, io so che alcuni mi lasciano intontito per tutto un giorno di vita: la testa sconvolta come un'acqua dove s'è sollevato dal fondo il fango; e il fisso depone a poco a poco.

Un'osservazione a proposito del mio sogno di stanotte: il concetto non è completamente riempito dalla rappresentazione come nella serie psichica dei [sic] svegli; ma semiriempito, come una litografia ordinaria dove i colori esorbitano dalle linee del disegno e penetrano in quel campo a cui non sono destinati. (I miei orsi bianchi che avevano l'aspetto di porci e pur erano orsi).

259 Victor Hugo (1802-1855), uno dei principali esponenti del romanticismo in Francia, idoleggiato in patria e famoso in tutta Europa, si cimentò in molti generi letterari e, in campo teatrale, fu autore di drammi che sovvertivano le regole del teatro classico. Stuparich lo considera un esempio, con tutti i precedenti, di una letteratura anticlassicista e innovativa per il solo gusto di distruggere e di stupire (épater le bourgeois).

Il y a des temps où il ne suffit pas d'éclairer les esprits, mais où il faut entraîner les volontés et embraser les âmes²⁶⁰. Dice nella sua storia della lett.<eratura> ted.<esca> il Bossert a proposito del conflitto fra riforma e scolastica – l'umanesimo voleva portar luce in tempo di pace, ma fu diviso.

Come un articolo può aprirti lo spiraglio in un buio dove annaspavi da lungo tempo col cervello a brandelli! L'articolo del Cecchi su Papini nella «Tribuna»²⁶¹.

BERLINO 1 OTTOBRE 1913 – FIRENZE 28 FEBBRAIO 1915²⁶²

Le quercie [sic] giganti
Berlino è nella vita dei prussiani.
Mia vita è dentro nel mio cuor piccino
che la trascino lenta sotto gli alberi

260 «Ci sono tempi in cui non è sufficiente illuminare gli spiriti, ma in cui è necessario allenare le volontà e infiammare gli animi». (A. BOSSERT, *Histoire de la littérature allemande*, Paris, Hachette, 1904, p. 182).

261 E. CECCHI, *False audacie*, in «La Tribuna», 13 febbraio 1915, dove recensiva negativamente *Cento pagine di poesia* di Papini (Firenze, Libreria della Voce, 1915). L'articolo diede il via a una virulenta polemica. Papini infatti rispose con una stroncatura di Cecchi (*La Sor'Emilia*, in «La Voce letteraria», 28 febbraio 1915, pp. 339-361), cui Cecchi replicò sulla «Tribuna» del 3 marzo 1915: *Pietosa aggressione*. Emilio Cecchi (1884-1966), raffinato scrittore e saggista fiorentino, collaborò con numerosi saggi e articoli importanti alle riviste fiorentine. Nel 1915 si era già trasferito a Roma per collaborare ad alcune delle principali testate giornalistiche nazionali. Dopo la guerra fu tra i fondatori della «Ronda» e teorizzatore della prosa d'arte di cui fu uno dei più significativi esponenti.

262 La lirica ebbe una lunga gestazione: fu iniziata a Berlino il 1 ottobre 1913 (alcuni dei temi principali vengono proposti anche nella nota di diario di quel giorno) e portata a termine oltre un anno dopo (v. p. 102, nota 100).

del Tiergarten.

La terra è molle non si sente il passo
dietro le foglie tacciono le stelle.

Bagliori di fanali accanto ai tronchi
gialli deridono la mia
solitudine.

Chino il capo al ritmo sempre quello
ritmo tenue che va e non si coglie:
malinconia
trastullo, facile e giocondo nel mondo
ai senza meta.

Solo come un bambino pieno di paura²⁶³
procedo per le sacre foreste di Berlino.

Presento e m'arresto
agghiaccio dentro all'urlo
del vento sulle chiome antiche d'esperienza:
è il petto d'Iddio
che le sferza d'eterna potenza.

1 MARZO 1915

(Discorrendo con Carlo) la critica deve armonizzare, combinare, tre elementi: il filosofico, lo storico, il filologico (lettura analisi gusto, in questo senso) deve crearsi sul fondo d'una filosofia e abbracciare il momento storico e il filologico. I piccoli e falsi critici non sono capaci che di costruire con un solo di questi elementi (De Robertis gonfia il filologico). Nei grandi critici di tutte le epoche il De Sanctis Lessing il Taine ecc. invece si devono trovare questi tre elementi (analizzare una storia della critica di tutte le letterature con questo criterio).

263 Seguiva un verso, poi cassato: "tremante come l'aria in un alone".

Non occorre che il modo di armonizzarli sia sempre lo stesso; non so, il romanzo del De Sanctis può dar luogo, ed anzi aspetta mi pare dal grande critico dell'epoca nostra moderna, un'altra forma.

La critica di Cecchi (?) moralistica, dico in genere quella pretesa di morale che in alcuni critici c'è ha una ragion d'esser, sarà sbagliata in tutti i particolari sarà sbagliata anche nell'insieme, ma è segno del momento filosofico (il più importante nella critica) che pretende il suo posto²⁶⁴.

Vedi a proposito quel che per combinazione ho riletto questa sera dello Schlegel (Fr.<iedrich>) nelle mie annotazioni.

Il giardino delle rose²⁶⁵

Vi sono entrato non so perché
C'era il profumo che mi chiamava
e la via dritta che mi portava
via storta agli altri ma non per me.

Tutto assiepato da belle querce
ricami teneri
Tutto beato nella carezza
del sole vergine.

Mi son calato su 'n banco verde
capo scoperto gambe distese
Un getto d'acque davanti a me
E rose dietro, rose lontane
rose a man suddita²⁶⁶ rose a man rè.

264 Queste riflessioni sono probabilmente ancora ispirate alla polemica Cecchi-Papini delle settimane precedenti (cfr. p. 200, nota 261).

265 I versi riprendono alcuni appunti del 4 ottobre 1913 (vedi sopra, p. 104).

266 La variante precedente – “debole” – è stata cancellata.

31 MARZO 1915

fare una storia letteraria, sopprimendo gli individui: i veri *brani* poetici! allora sì che si individualizzerebbe la poesia.

FIR.<ENZE> 18 APRILE 1915

Oggi la terra mi soffoca. Il suo respiro ventoso ricaccia dentro il mio e mi getta in gola il vortice tagliente dei suoi granellini petulanti.

FIR.<ENZE> 19 MAGGIO 1915

Quasi un mese dall'ultimo segno! L'Italia nel frattempo è corsa verso il culmine della crisi e in un passaggio pericoloso per tutta la sua esistenza la ha superata. S'io avessi ancora in me lo stimolo storico, se il mio cervello fosse ancora come una volta per gran parte raziocinante, avrei materia molta e complicata e meravigliosa da esercitarlo e sodisfarlo. Ma io in questo tempo ho fatto un mutamento: mai come ora senti<i> l'impotenza delle mie forze dirette verso la storia verso la filosofia! mai come ora provai un senso di vuoto così fondo guardando nel tempo che si regola, nella successione di cause e di effetti, nella tela logica della storia intessuta di politica filosofia e letteratura. Mi disinteresso di quel che sta vivendo intorno a me, di questo momento più grande d'Italia? No! Leggo ascolto e sento, ma constato, accetto e non ricostruisco su scale di ragione! Le relazioni logiche mi sembrano fili di ragnò sul nulla!

Devo dunque liberarmene del tutto! perché d'altra parte sento che l'unica mia salvezza sta nel gettarmi nella poesia.

Egoismo individuale – ma esprimermi!

esprimere il succo che altrimenti si secca dentro o marcisce!

In questa grande e maestosa somma d'Italia io sento d'essere
un numero a parte per me.

stoffa soffice del mare (Govoni)
seta sgargiante del mare (col sole verso il tramonto)
tela russa del mare (col sole fra uno strato uguale di nebbia)
batista crespo del mare (di mattina con venticello)
raso nero bruno (notte) argenteo (luna)

Tutti i poeti vanno a cercar la primavera
Io chiudo gli scurettili e chiudo gli occhi
nella camera serrata, a me i poeti
non fanno invidia. Con questa pesantezza
sulla nuca e con le gambe che tremano
di stanchezza, con questo ciel che mai
non si risolve e questa panna greve
per cervello, beati i poeti che sanno
trascinar in campagna il mosto
delle vene! Io fermento nell'oscurità.

Sento che i piedi salgono nelle mani
E il petto discende nello stomaco

gli intestini s'inghiottono il cervello
e la carne marcisce e si disfa.

E il pensiero fuma sull'....., torbido
e cova mille moscerini che nascono
briachi e ronzanti. Bevono.

19 MAGGIO 1915

Per la strada

*in una latteria isolata

una donna grassa beve la cioccolata

*passa: un petto vaporoso su due molle

tre rose bianche in mezzo
ne sfogliano la castità
Fanali-Lucciole crepuscolari nella chioma selvosa del giardino in
mezzo alla città.

20 MAGGIO 1915

Quella di Govoni²⁶⁷: poesia d'accostamento intuitivo sprizzante
scintille dal cozzo delle immagini.

23 MAGGIO 1915

Italia dichiara guerra all'Austria – occhi e cuore che ci sfavilla-
no in piazza in mezzo al vocio tutto gola e stomaco ben pasciuto
tutto rancido dei toscani – di codesti stenterelli giannettucoli
fiorentinacci²⁶⁸.

24 MAGGIO 1915

mamma mia, gli italiani avanzano e tu che fai nel tuo quartie-
re²⁶⁹ solitario?

267 Il brevissimo giudizio critico di Stuparich coglie bene il carattere della poesia di Corrado Govoni (1884-1965), un originale impasto di impressionismo, sensualità, immaginazione, capacità di resa di colori ed effetti sonori. La riflessione era stata forse suggerita a Giani dalla lettura di una lirica di Govoni, *I sobborghi*, uscita sull'«Almanacco della Voce» nel 1915, che è presente nella biblioteca di Stuparich. Non vi si trovano invece i libri del poeta, ma Giani aveva letto certamente le poesie pubblicate sulla «Voce» e su «Lacerba», di cui Govoni era stato collaboratore.

268 Tutti questi epiteti sono rivolti all'indirizzo dei borghesi fiorentini. Stenterello è la maschera tipica di Firenze e incarna un domestico pigro ma dotato di arguzia e furbizia. *Giannetto* era il libro di lettura per le scuole elementari più popolare dell'Ottocento. Scritto da Luigi Alessandro Parravicini nel 1837, aveva un impianto moralistico e paternalistico gradito ai ceti dominanti benpensanti del tempo.

269 Appartamento.

Mamma, io t'ho lasciata
tu vai col viso pallido
con gli occhi senza sbattito
lenta, le mani tremano,
vai per le vuote camere
mamma, perché non piangi?

Mamma, io t'ho scordata
tu siedi in faccia al tavolo
tu guardi il posto libero
dove ci stavo a scrivere
tu piangi a gocce tremole
Mamma perché non gridi?²⁷⁰

270 Lo schema metrico di quest'ultimo componimento è più complesso di quelli delle altre liriche comprese in questo diario: due sestine di settenari, il primo e l'ultimo di ogni strofa consistono in una invocazione alla madre e racchiudono quattro versi sdruccioli.

Indice dei nomi

A

Adamo, Sergia 32n
Albertazzi, Adolfo 191 e n
Alighieri, Dante 32, 35, 62n,
126, 138n, 145, 162, 163
Ambrosini, Luigi 132 e n, 133n,
138
Amendola, Giovanni 25, 182
Apih, Elio 27n, 28n
Ara, Angelo 27n

B

Baldini, Anna 14n, 18n
Balla, Giacomo 143n, 176n
Banfi, Antonio 65n
Bauer, Otto 28 e n, 29n
Benuzzi, Valerio 175 e n

Bernt Furlani, Carmen 186n
Besenghi degli Ughi, Pasquale
9n, 11 e n, 187n, 188n
Biagi, Daria 14n
Bismarck, Otto von 198
Boccioni, Umberto 176n
Boine, Giovanni 22, 71 e n, 72,
73, 74, 181 e n
Böklin, Arnold 31, 110n
Bonaparte, Napoleone 113
Borgese, Giuseppe Antonio
18n, 116n, 161 e n, 197
Bossert, Adolphe 200 e n
Bottero, Francesca 12n
Brod, Max 31, 129 e n
Buzzi, Paolo 78 e n

C

Caffi, Andrea 116n
Cardarelli, Vincenzo 116n
Carducci, Giosuè 32, 126
Carlyle, Thomas 150 e n
Carniel, Gigetta 11, 30, 111 e n,
112, 113, 115n, 116n
Carrà, Carlo 176 e n
Cavour, Camillo Benso 198
Cecchi, Emilio 32n, 200 e n,
202 e n
Cezanne, Paul 31, 109 e n
Cirillo, Silvana 28n
Contarini, Silvia 38n, 81n,
149n
Corazzini, Sergio 116n
Criscione, Giusy 186n
Croce, Benedetto 16, 18n, 20,
21 e n, 23, 24, 25, 26, 32, 56,
71n, 72, 73n, 83n, 86n, 87n,
88n, 92, 94 e n, 95, 96, 116n,
123n, 133n, 136n, 144 e n, 145,
185, 192n, 194 e n, 196 e n, 197
e n

D

D'Annunzio, Gabriele 33, 102 e
n, 126, 176 e n
Daniele, Antonio 38n, 81n
Dauthendey, Max 31, 118 e n
De Lucia, Stefania 14n, 18n
De Robertis, Giuseppe 194 e
n, 201
De Sanctis, Francesco 201, 202
Dehmel, Richard 114 e n
Del Buono, Bianca 31n, 43n

Devescovi, Guido 13, 22, 65n,
71 e n, 78n, 116 e n, 117, 118,
147 e n, 154n, 155, 161n
Dossi, Carlo 126 e n, 136 e n
Dostoevskij, Fedor 32 e n, 119 e
n, 120 e n, 143 e n

F

Farinelli, Arturo 116n
Fazio-Allmeyer, Vito 134 e n
Fischer, Waltraud 9n, 12n,
58n, 59n, 82n, 83n, 105n, 117n,
118n, 132n, 153n, 155n, 157n,
186n, 188n
Formentin, Vittorio 38n
Frantappiè, Irene 14n
Frenssen, Gustav 114 e n

G

Garibaldi, Giuseppe 113
Gayda, Virginio 44n
Gentile, Giovanni 16, 20, 21 e
n, 22, 26, 71, 72, 74, 75 e n, 77,
130, 133 e n, 134n, 136n, 138,
145 e n, 146
Gigetta (v Carniel, Gigetta)
Giolitti, Giovanni 197
Goethe, Johann Wolfgang von
14 e n, 18 e n, 21, 26, 31, 32, 35,
65n, 115, 117 e n, 118 e n, 126,
127n, 137n, 140, 147n, 151,
157 e n, 159n, 179 e n, 180 e n,
181n, 183, 186 e n
Govoni, Corrado 204, 205 e n
Grabbe, Christian Dietrich
198 e n

Guagnini, Elvio 27n
Guido (v Devescovi, Guido)

H

Hardenberg, Friedrich von (v Novalis)
Hebbel, Friedrich 18 e n, 21, 31, 38 e n, 60n, 65, 79 e n, 151, 153 e n, 155 e n
Heinse, Johann Jacob Wilhelm 10, 105 e n
Herder, Johann Gottfried 18, 31, 177 e n
Hugo, Victor 199 e n

I

Ibsen, Henrik 65 e n

J

Jahier, Pietro 181 e n

K

Kafka, Franz 31, 129n
Kant, Immanuel 156
Kipling, Rudyard 139 e n
Kleist, Heinrich von 8, 18, 19, 20, 30 e n, 58 e n, 59n, 106, 114, 115, 139 e n, 140
Klettenberg, Susanna Katharina von 183
Klinger, Max 31, 109 e n
Kraus, Karl, 31, 182 e n

L

Leopardi, Giacomo 32, 35, 126, 194

Lessing, Gotthold Ephraim 18, 21, 31, 32, 35, 114 e n, 119 e n, 126, 131, 132 e n, 144, 145, 151, 152, 157 e n, 179 e n, 201
Lichtenberg, Georg Christoph 180 e n, 183
Lichtwark, Alfred 114 e n
Liliencron, Detlev von 114 e n
Loewy, Marcello 18n, 60n
Logau, Friedrich von 82 e n, 83 e n
Lunzer, Renate 28n

M

Machiavelli, Nicolò 10 e n, 12, 102n, 105n
Magris, Claudio 27n
Mann, Thomas 31, 33, 34n, 107 e n, 110 e n
Manzoni, Alessandro 160, 191 e n
Marchi, Marco 85n
Marin, Biagio 100
Marini, Teofilo 192n
Marsilio da Padova 163 e n
Menzel, Adolph von 31, 109 e n
Monet, Claude 31, 109 e n

N

Nietzsche, Friedrich 18 e n, 61n, 103
Novalis (pseud di Friedrich von Hardenberg) 18 e n, 35, 54 e n

O

Oblath, Elody 186 e n

P

Palazzeschi, Aldo 31, 116n, 138 e n, 139 e n, 154, 175 e n

Panzini, Alfredo 176 e n, 191 e n

Papini, Giovanni 18n, 19, 20, 24, 25, 32 e n, 83 e n, 85n, 86n, 87n, 88n, 89n, 90 e n, 91, 92 e n, 93, 94 e n, 95, 96 e n, 100, 101, 103, 136n, 138, 143, 175 e n, 176 e n, 182, 194, 200 e n, 202n

Parravicini, Luigi Alessandro 205n

Pascoli, Giovanni 33

Pasini, Ferdinando 116n

Pellegrini, Ernestina 85n

Perosa, Giulia 8n, 14n, 42 e n, 43 e n, 67n

Pertici, Roberto 85n

Pirro, Maurizio 18n, 65n

Pisaneschi, Rosina 14, 116n, 127n

Pittoni, Anita 7n

Prebil, Maria 67n, 151n

Prezzolini, Giuseppe 13, 18 e n, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 30, 32n, 54n, 59n, 83n, 85 e n, 86n, 89n, 91, 93n, 96n, 106, 107, 123n, 127, 131, 138, 181 e n, 182, 194

R

Rebora, Clemente 103 e n, 116n

Renner, Karl 29n

Rilke, Rainer Maria 31, 34n, 110, 118 e n

Rimbaud, Arthur 31 e n, 171

Rolin, Gustav 11

Romani, Cinzia 10n

Royce, Josiah 26, 96 e n

Russolo, Luigi 176 e n

Ruta, Enrico 181 e n

S

Sandrini, Giuseppe 8n, 12n, 36n, 67n

Santini, Guido 181 e n

Sauer, August 10, 15, 102n, 105n

Schlegel, Friedrich von 191 e n, 202

Senardi, Fulvio 28n

Severini, Gino 176n

Simmel, Georg 26, 65n, 129 e n

Sisto, Michele 14n, 18n

Sistoli Paoli, Nella 85n

Slataper, Scipio 10, 11, 13, 14 e n, 15, 16, 18 e n, 21, 25, 27n, 29, 30, 32 e n, 60n, 65n, 71n, 79n, 86n, 89n, 91, 111 e n, 112 e n, 113, 115 e n, 116 e n, 127, 158n, 159n, 182, 186n, 188 e n, 193

Smetana, Bedřich 154n

Smiles, Samuel 189 e n

Soffici, Ardengo 25, 32n, 83n, 85n, 86n, 87n, 90, 91, 93, 94,

102, 109, 110, 136n, 176 e n, 182

Sombart, Werner 29n

Spain, Alberto 13, 14n, 78n,
127 e n, 192
Špička, Jiri 28n
Steidl, Lodovico 85n

T

Taine, Hyppolite 150 e n, 179n,
201
Tavolato, Italo 182n
Tilgher, Adriano 116n
Tocqueville, Alexis de 189 e n
Toderò, Fabio, 44n
Tommasini, Lorenzo 18n
Tommei, Ugo 154n, 174 e n,
175

V

Varisco, Bernardino 26
Vasari, Bruno 17n, 158n
Venuti, Gino 161 e n
Vercingetorige 197
Volpe, Gioacchino 162 e n,
163n
Vossler, Karl 26

W

Wagner, Richard 76n, 154n

Z

Zeno Zencovich, Livio 9n, 17n,
157n
Ziani, Gabriella 186n

